



UNIVERSITÀ DI PARMA

Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali

Corso di laurea in Giornalismo e Cultura Editoriale

MAFIA E LIBERTÀ DI STAMPA:

***I GIORNALISTI MINACCIATI DALLA
'NDRANGHETA***

Relatore:

Chiar.mo Prof. *Paolo Ferrandi*

Correlatore:

Chiar.mo Prof. *Marco Deriu*

Laureanda:
Chiara Fazio
matr. 271230

Introduzione

Gran parte degli studiosi contemporanei concorda nel considerare la ‘ndrangheta l’organizzazione criminale più potente al mondo: agendo sotto traccia, riuscendo quasi a far passare inosservata la sua intrinseca pericolosità e approfittando di un clima di silenzio e di omertà, essa è stata in grado nel volgere degli ultimi due secoli di trasformarsi da fenomeno delinquenziale rurale e prevalentemente locale a «multinazionale del crimine organizzato»¹, la cui potenza è oggi assimilabile a quella della camorra e della mafia. Il suo ampio spettro di interessi va dall’appalto al subappalto di opere pubbliche, alla politica, al traffico internazionale di droga, all’estorsione, al riciclaggio, all’usura: è possibile sostenere, a ragione, che non vi sia oggi un aspetto della vita pubblica immune alla presenza della ‘ndrangheta.

L’obiettivo che ci si è posti con questo lavoro di ricerca, in particolare, è stato analizzare il complesso rapporto tra la ‘ndrangheta - nei territori che da essa sono permeati - e la libertà di stampa, cercando di capire se e in che misura essa rappresenti un reale ostacolo alla libera circolazione dell’informazione nel nostro Paese, e non solo, oltre che un pericolo per l’incolumità, ed in certi casi la vita, dei cronisti che se ne sono occupati e continuano ad occuparsene.

Partendo dallo studio del contesto storico-culturale in cui la mafia calabrese è nata e si è sviluppata, sono state delineate le tappe della sua genesi ed evoluzione. Particolarmente utili, in questa fase, sono stati i testi e i contributi degli scrittori Enzo Cicone e Pantaleone Sergi, grazie ai quali è stato possibile approfondire le ragioni del radicamento della ‘ndrangheta sul territorio calabrese, i riti di iniziazione e le simbologie, le storie della terribile stagione dei sequestri di persona, i tentacoli sugli appalti per l’autostrada A3, il ponte sullo Stretto di Messina e il centro siderurgico di Gioia Tauro, le faide che hanno sancito il predominio delle famiglie - le cosiddette ‘ndrine - e hanno continuamente ridisegnato i contorni della geografia criminale del Sud del Paese.

Si è visto, poi, grazie alle preziose ricerche di Anna Sergi e Anita Lavorgna, come nel corso degli anni la ‘ndrangheta sia diventata sempre più un fenomeno *glocal*:

¹ ENZO CICONTE, *‘Ndrangheta dall’Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992

dall'espansione verso il Centro e il Nord Italia (Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte, Lazio) fino a Paesi esteri come l'Australia, il Canada, la Germania (si pensi alla strage di Duisburg), in cui è estesa la presenza di comunità di immigrati italiani, ma dove forte è il radicamento con la terra d'origine.

Nella seconda parte del lavoro, si è poi passati all'indagine dello status del lavoro giornalistico in relazione ai contesti precedentemente osservati. Sono stati presi in considerazione i dati sull'Italia diffusi dal rapporto di *Reporters sans Frontières* relativi al 2018: il nostro Paese è al 46° posto della classifica mondiale stilata da Rsf in relazione alla libertà di stampa, guadagnando sei posizioni rispetto al 2017, ma risultando tra gli ultimi a livello europeo. Dai dati raccolti, inoltre, è emerso un numero elevato e piuttosto allarmante di giornalisti italiani attualmente sotto protezione: sarebbero dieci i cronisti ad essere stati dotati di una scorta nell'ultimo anno, numero che sale a 20 se si prendono in considerazione i dati ufficiali forniti dal Governo. Inoltre, dal rapporto è possibile rilevare come i giornalisti finiti sotto scorta si trovino in questa condizione

per aver ricevuto minacce di morte, in particolare dalla mafia o da gruppi anarchici o fondamentalisti. Il livello di violenza nei confronti dei reporter (che include intimidazioni e maltrattamenti fisici e verbali) è allarmante e sempre crescente, soprattutto in Campania, Calabria e Sicilia. Numerosi giornalisti, specialmente nella capitale e a Sud del Paese, si dicono continuamente sotto pressione di gruppi mafiosi che non esitano a penetrare nei loro appartamenti per rubare computer e documenti di lavoro confidenziali, quando non vengono attaccati fisicamente. Ciò nonostante, questi coraggiosi giornalisti proseguono con determinazione il loro lavoro d'inchiesta.²

Il condizionamento e la pericolosità della 'ndrangheta in Calabria nel lavoro dei giornalisti - così come delle rispettive mafie di Campania e Sicilia - è puntualmente e attentamente documentato dall'Osservatorio Ossigeno per l'Informazione, il quale anno per anno monitora la situazione delle minacce e delle intimidazioni subite dai cronisti stilando un report di nomi, situazioni, entità degli episodi. Con riferimento all'anno 2017, sono stati censiti da Ossigeno ben 19 casi in Calabria di cui almeno sette addebitabili alla 'ndrangheta, e almeno due casi su otto registrati nella prima parte del 2018. Il record, però, la Calabria lo raggiunse tra il 2008 e il 2009, quando fu addirittura

² Rapporto *Reporters sans Frontières*, 2018

“maglia nera” su scala nazionale con ben otto giornalisti minacciati, una scia intimidatoria che proseguì anche l’anno seguente con 20 vittime solo nei primi mesi.

Il campionario delle minacce è molto ampio, dalle lettere con proiettili alle telefonate minatorie, alle aggressioni fisiche e verbali, ai pedinamenti, ecc. E anche se la ‘ndrangheta non ha mai alzato il tiro spingendosi al di là degli avvertimenti come invece hanno fatto la mafia e la camorra uccidendo nove giornalisti tra il 1960 e il 1993 (fatto salvo il caso - ancora da accertare - del giovane reporter slovacco Ján Kuciak), svolgere questo mestiere in una terra come la Calabria - ed in qualsiasi luogo in cui la presenza della criminalità è così pervadente - non è affatto semplice. Lo testimoniano i casi passati in rassegna (senza pretesa di esaustività, poiché potrebbero essere centinaia) di sei cronisti calabresi destinatari di minacce da parte della mafia che hanno continuato a “tenere la schiena dritta”: sono le storie di Michele Albanese, cronista sotto scorta dal luglio 2014, Lino Fresca, Antonio Sisca, Agostino Pantano, Riccardo Giacoia, Antonio Anastasi, storie di macchine incendiate, di molotov posizionate sotto le sedi delle redazioni, di botte, di paura e di coraggio, ma anche di una Calabria che resiste e che non si rassegna, di giornalisti che continuano a raccontare i fatti pur sapendo che i loro articoli potrebbero dar fastidio a qualcuno, ma che sentono dentro di sé il profondo dovere etico e morale che il senso della loro professione gli impone.

Sempre con l’aiuto del meticoloso lavoro svolto da Ossigeno, si è potuto verificare come l’Italia sia ancora indietro sul piano legislativo nell’attività di tutela e prevenzione delle minacce: quello che favorisce il verificarsi di tali episodi è l’impunità di chi intimidisce i giornalisti, l’uso spesso strumentale della legge sulla diffamazione e la querela, le richieste spropositate di risarcimento, oltre ad un’anomalia tutta italiana che riguarda il segreto professionale. Da un lato, con la legge istitutiva dell’Ordine dei Giornalisti, si dice che un giornalista deve dare tutte le notizie di cui viene in possesso e ha il diritto di tacere le fonti riservate; dall’altro lato, il codice penale invece lo obbliga a rivelare la fonte se un magistrato lo chiede, e se rifiuta corre il rischio di essere incriminato e arrestato. Si rende necessaria, dunque, una riforma dello statuto in materia di segreto professionale, che possa rendere meno facile il tentativo di ostacolare e limitare il lavoro dei giornalisti. Viene sottolineata da Ossigeno anche l’importanza di alcuni comportamenti, individuali e collettivi, che possono aiutare concretamente chi è stato minacciato: la diffusione di comunicati di solidarietà, l’allestimento di convegni ed

eventi, la costituzione di una “scorta umana” a protezione della vittima, la coalizzazione della redazione a difesa del collega, ecc., tutti strumenti che - lungi dal voler contribuire a fare del soggetto un eroe o un martire - sono molto utili per evitare l’isolamento del giornalista e il silenzio sulla vicenda.

Nel terzo capitolo, invece, sono stati presentati i contributi di giornalisti con vasta esperienza sul tema della ‘ndrangheta, alcuni dei quali hanno ricevuto minacce e pesanti tentativi di condizionamento da parte dei clan, altri invece non sono mai incorsi in problemi con la criminalità organizzata pur avendone spesso parlato nei loro servizi.

Si tratta di Giovanni Tizian, Giuseppe Baldessarro, Michele Albanese, Pietro Comito, Agostino Pantano, Carlo Macrì e Manuela Iati. Dalle loro interviste, sono emerse le difficoltà incontrate nel percorso professionale, legate in molti casi non soltanto alla ‘ndrangheta, ma anche a problemi di natura giudiziaria, al contesto, alla materia complessa e difficile delle tematiche affrontate e, in certi casi, anche all’isolamento. La maggior parte di essi considera lo strumento della scorta come un ostacolo personale e professionale alla libertà di movimento, all’accesso delle fonti, pur non negando il carattere di necessità che spesso, in casi particolarmente gravi e delicati, si accompagna a una scelta tanto drastica. La quasi totalità degli intervistati, inoltre, dichiara che riscriverebbe quello che ha scritto, pur consapevole delle conseguenze generate dalla pubblicazione di determinate notizie, ed è concorde nell’affermare che sia fondamentale impedire che certi episodi condizionino il normale svolgimento del lavoro giornalistico, affrontare e superare con coraggio le paralisi che spesso la paura di certe minacce può generare.

Nel lavoro sono stati coinvolti anche magistrati, sociologi ed esperti della materia, che hanno contribuito a rendere più chiari i contorni e le dinamiche che regolano il tentativo di monopolio della stampa da parte dei gruppi criminali, a rendere più agevole la lettura di un fenomeno radicato e complesso fissando chiaramente diritti e doveri di giornalisti e istituzioni.

Alla luce di quanto emerso, è possibile concludere che la ‘ndrangheta, così come ogni altra organizzazione mafiosa, sia fortemente interessata al controllo delle notizie dei giornali in quanto essa, per sua stessa natura, trova terreno fertile nella paura e nell’omertà. Il lavoro stesso del giornalista, che con le sue inchieste contribuisce a portare alla luce fatti che invece dovrebbero restare oscuri e silenziati è, per questa

ragione, un bersaglio da colpire e manipolare. È solo attraverso la cooperazione e il lavoro di squadra della parte onesta della società, di giornalisti, redazioni, istituzioni, forze dell'ordine, magistrati, associazioni, che sarà possibile arginare questo fenomeno sempre più dilagante. Per continuare a cercare la verità, per non cedere alla rassegnazione, per evitare di doversi imbattere in quella che per Corrado Alvaro era la disperazione più grave che potesse impadronirsi di una società: «il dubbio che vivere onestamente sia inutile».³

³ CORRADO ALVARO, *Ultimo diario*, 1961

«Ancor prima di vedere le case rustiche arroccate sulla schiena della montagna “come quei nidi di creta che fanno i calabroni intorno a uno spino indurito”, noti lo scheletro in cemento armato di una villa di tre piani sfacciatamente edificata sul dorso d’una collina. E credi di capire perché il più illustre cittadino di San Luca, Corrado Alvaro, a un certo punto smise di frequentare il paese. Fu una premonizione, forse. La vista dello scheletro della villa ti accompagna anche dopo che la comparsa del paese vecchio per un attimo ti ha restituito l’immagine poetica dei nidi di calabrone. E quando finalmente se ne va, ecco un altro scheletro, ecco i ferri acuminati del cemento armato, la periferia grigia, le porte chiuse. È così brutta “la Betlemme della ‘ndrangheta”...che suscita il sospetto di un travestimento. Un modo per non dare nell’occhio. Pensi alla casupola di Bernardo Provenzano, ai poveri vestiti di Totò Riina. Se questa è la sede sociale di una organizzazione criminale che fattura ogni anno 44 miliardi di euro, deve pur esserci una strategia dietro tanta desolazione. Ma quando scopri la banale verità, il disgusto estetico si muta in compassione. Povera San Luca e povera la sua gente con la bocca cucita, che della ‘ndrangheta si prende solo il fango».

Giovanni Maria Bellu

CAPITOLO 1

STORIA DELLA 'NDRANGHETA DALLE ORIGINI A OGGI

1. Le origini della 'ndrangheta, tra verità e leggenda

Il termine *'ndrangheta* - più precisamente *'ndranghita* nella variante grecanica che si deve al linguista calabrese Paolo Martino⁴ - deriva dal greco ανδραγαθια o *andragathos*, composto dai vocaboli *anèr/andròs*, che significa “uomo”, e *agathòs*, “buono, valente”. Esso avrebbe avuto, dunque, una connotazione originaria positiva, riferendosi ad un’associazione di uomini forti, coraggiosi, e con un implicito richiamo ai sentimenti di onore e di rispetto. Secondo lo storico Saverio Di Bella, invece, la parola *'ndrangheta*

indica uno dei versi che, in alcune aree della Calabria, accompagnava insieme al battere delle mani, alcune figure della tarantella e cioè: e 'ndrangheta e 'ndrà. Gli 'ndranghetisti sono cioè individuati come uomini ballerini, senza sostanza, quasi buffoni, rispetto ai vecchi uomini d'onore che si sentono offesi dall'essere assimilati agli 'ndranghetisti.⁵

Occorre sottolineare, comunque, come il termine abbia in realtà una derivazione più propriamente giornalistica, entrando a far parte del lessico dei media solo negli ultimi decenni per differenziare le varie organizzazioni criminali in base all'area di appartenenza geografica, e quindi quella calabrese dalle omologhe siciliana e campana. Prima che *'ndrangheta* entrasse nel linguaggio comune, ci si riferiva, infatti, alla malavita calabrese utilizzando più genericamente i vocaboli *mafia* e *camorra*, ma anche *picciotteria*, impiegato soprattutto agli inizi del ventesimo secolo nelle sentenze dei tribunali e della corte d'appello, oltre che in diverse pubblicazioni dello stesso periodo, cosicché i suoi affiliati venivano chiamati comunemente *picciotti*. Altri appellativi utilizzati per designare la famiglia mafiosa in Calabria erano “famiglia Montalbano” e “Onorata Società”, proprio perché l'onore era ritenuto il pilastro fondante della cultura e della mentalità di quella società contadina all'indomani dell'Unità d'Italia. Non a caso,

⁴ PAOLO MARTINO, *Per la storia della 'Ndrànghita*, Dipartimento di studi glottoantropologici dell'Università «La Sapienza», Roma, 1988

⁵ ENZO CICONTE, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p.19

il requisito fondamentale per entrare a farne parte era l'essere ritenuti uomini onorabili, pronti a tutto per difendere il proprio onore e quello della propria famiglia.

Quanto alle origini più strettamente storiche del fenomeno, non è possibile risalire alla data precisa della sua fondazione. Si può, però, ipotizzare ragionevolmente che la mafia, più in generale, affondi le proprie radici nella dominazione spagnola, diffondendosi nelle tre regioni meridionali (Campania, Calabria e Sicilia) e nel settentrione d'Italia (in Lombardia), ove tale nazione esercitava il proprio controllo. La mafia con molta probabilità potrebbe essere figlia dell'Onorata Società della Garduna di Toledo fondata nel 1420. Ne abbiamo una prima traccia letteraria nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni in cui l'autore descrive perfettamente il funzionamento della società mafiosa lombarda: ad un primo livello, don Rodrigo, il boss, e i suoi bravi, al secondo livello l'Innominato e, in alto, al terzo livello, il Conte Zio, ovvero la "cupola", che interviene nelle decisioni politiche. Ad ogni modo, in Calabria, le sette delinquenti sono esistite certamente dopo la fine della dominazione spagnola (1713), ma la prima documentazione scritta dell'esistenza di una Onorata Società calabrese si può rintracciare in un verbale dei carabinieri della stazione di Seminara, un piccolo paese in provincia di Reggio Calabria, datato 4 settembre 1896, in cui essa viene descritta come un'associazione che ha poco di "onorato", in quanto costituita da malfattori che si uniscono per delinquere, si danno aiuto reciproco, si rispettano vicendevolmente, con lo scopo principale di imporre la "mazzetta", perpetrare delitti contro la proprietà pubblica e contro le persone: col solo fine di lucro.⁶

Nel verbale la "Società" è raffigurata come un "albero della scienza" diviso in cinque parti:

il *fusto*, che rappresenta il capobastone e il *rifusto* che sarebbe il suo vice; quindi i *rami* che rappresentano il mastro di giornata, il contabile, i camorristi di sangue, di sgarro e di seta (una sorta di ministri dell'esecutivo mafioso). E infine ci sono i *ramoscelli*, vale a dire i picciotti, e i *fiori*, i giovani d'onore che costituiscono la "speranza" per il futuro della cosca. E poiché, come in tutte le società segrete, e in particolare per quelle di malavita, il silenzio e l'omertà sono la linfa di cui si nutre l'organizzazione, sotto l'"albero della scienza" è raffigurata una tomba. Sta a significare che sulle riunioni dei picciotti e dei

⁶ PANTALEONE SERGI, *La Santa violenta. Storie di 'ndrangheta e di ferocia, di faide, di sequestri, di vittime innocenti*, Cosenza, Periferia, 1991, p.28

camorristi e su tutto quel che si decide deve essere mantenuto il segreto e che ogni sua violazione significa la morte.⁷

La ‘ndrangheta, senz’altro presente in Calabria nella seconda metà dell’Ottocento, proliferò nei decenni successivi con l’arrivo dei confinati siciliani, mandati nella regione dal governo centrale per porre un argine alla delinquenza organizzata nell’isola; ma furono anche altre le ragioni del suo radicamento, prima fra tutte quella che decretò la fortuna delle “consorelle” campana e siciliana, ovvero l’essere innestata su di un tessuto sociale estremamente povero, all’interno di un contesto di degrado e miseria, e la conseguente opportunità di colmare il grande vuoto lasciato dallo Stato in quel territorio. La sua origine vera e propria, comunque, è da ricercarsi negli ultimi decenni dell’Ottocento, quando gruppi organizzati di contadini e pastori, le cosiddette *fibbie*, si ribellarono al potere e ai soprusi dei ricchi proprietari terrieri, spesso ricorrendo alla violenza e all’estorsione di denaro; costoro divennero benefattori della plebe, al punto da acquisire la fama di uomini “giusti”, difensori della giustizia popolare. Tale associazione si trasformò ben presto in organizzazione criminale, in special modo durante gli anni del fascismo, quando si venne a delineare il fenomeno oggi conosciuto come ‘ndrangheta. Come nota Antonella Colonna Vilasi nel suo saggio *Storia della ‘ndrangheta*, quest’ultima

assumeva in quel particolare momento due fondamentali funzioni sociali: la prima di difesa della povera gente, poiché paradossalmente era l’unica “istituzione” che riusciva a proteggere e dare risposte concrete a situazioni di cui lo Stato si disinteressava; la seconda di mediazione di conflitti difficilmente risolvibili, come ad esempio i conflitti d’onore.⁸

Se, infatti, capitava che una ragazza venisse importunata da un giovane che desiderava averla in moglie nonostante il dissenso suo e della sua famiglia, lo ‘ndranghetista veniva chiamato a comporre il conflitto. Egli, insomma, fungeva da giudice di pace e mediatore delle controversie locali. Questa figura sopravvisse al fascismo, salvo poi cambiare radicalmente il proprio ruolo e la propria funzione sociale nell’immediato dopoguerra.

In quegli anni, la ‘ndrangheta era considerata dagli studiosi una forma di ribellismo, di “riscatto sociale”. Scriveva così lo scrittore calabrese Corrado Alvaro sul

⁷ Ivi, p.29

⁸ ANTONELLA COLONNA VILASI, *Storia della ‘ndrangheta*, Tricase (LE), Libellula, 2014, p.45

Corriere della Sera in un articolo del 17 settembre 1955: «Per la confusione di idee che regnava fra noi a proposito di giustizia e d'ingiustizia, di torto e di diritto, di legale e di illegale, per gli abusi veri e presunti di chi in qualche modo deteneva il potere, non si trovava sconveniente accompagnarsi con uno 'ndranghitista»⁹. Non molto tempo prima della pubblicazione dell'articolo di Alvaro, la discussione sulla 'ndrangheta approdò finanche in Parlamento. Accadde quando, nell'agosto del 1955 nella piana di Gioia Tauro, l'auto con a bordo il parlamentare Antonio Capua, allora sottosegretario all'Agricoltura, e sua moglie fu raggiunta da tre colpi di arma da fuoco. Si trattò solo di un avvertimento, che però non poteva restare impunito: fu così che il 20 agosto di quello stesso anno scattò l'operazione Marzano. Carmelo Marzano, mandato a Reggio Calabria dal ministro dell'Interno Fernando Tambroni a sostituire il questore Pietro Sciabica e forte della sua esperienza siciliana sulle tracce del bandito Salvatore Giuliano, guidò la prima vera e ambigua operazione di contrasto alla 'ndrangheta. Marzano adottò la linea dura: portò a compimento 261 arresti e l'operazione durò in tutto 60 giorni.

1.1 La leggenda di Osso, Mastrosso e Carcagnosso

Per meglio comprendere i valori e le simbologie su cui è stata impiantata la mafia nelle sue diverse ramificazioni locali, occorre addentrarsi nel mondo dei racconti mitici. Secondo una leggenda nota e diffusa in tutto il Mezzogiorno, tre cavalieri spagnoli dai nomi impronunciabili – Osso, Mastrosso e Carcagnosso –, esponenti della già citata società La Garduna, giunsero in Italia dalla Spagna dopo un lungo viaggio a bordo di una nave carica di sigari e approdarono sull'Isola di Favignana, in Sicilia. Qui lavorarono per ventinove anni sotto terra per riscrivere le regole della nuova società da costituire sul modello di quella originaria. Diedero vita, così, all'Onorata Società, e decisero di dividersi per dare vita ai tre tronconi dell'associazione: Osso rimase sull'isola dove nacque la mafia, Mastrosso riparò nel napoletano dando vita alla camorra, mentre Carcagnosso raggiunse le coste della vicina Calabria dove fondò la 'ndrangheta. Secondo quanto riportato da Luigi Malafarina, Osso rappresenta Gesù Cristo, Mastrosso San Michele Arcangelo e Carcagnosso San Pietro con un cavallo

⁹ CORRADO ALVARO, *La fibbia*, Milano, «Corriere Della Sera», 17 settembre 1955

bianco e le chiavi della porta della “società”; altre fonti, invece parlano rispettivamente di San Giorgio, la Madonna e gli Arcangeli; in ogni caso, è evidente la volontà di tale rappresentazione simbolica di attribuire alla società un legame con i sentimenti di sacralità e, dunque, di giustizia. Numerose sono, poi, le allegorie che è possibile far derivare da una lettura attenta del racconto: le viscere della terra, nelle quali i cavalieri si nascondono per formulare le regole della nuova associazione, rappresentano la segretezza in cui è necessario che gli affiliati operino; i tre cavalieri fuggono dalla Spagna per aver difeso l'onore di una propria sorella, il che richiama alla funzione di pacificazione dei conflitti che è alla base del fenomeno mafioso e il parallelismo con l'uomo d'onore; infine, la scelta dell'Isola di Favignana, sede di un noto penitenziario, come allusione alla necessità dell'esperienza carceraria per la formazione del mafioso.

1.2 Il brigante Musolino

La storia del brigante Giuseppe Musolino si intreccia inevitabilmente a quella della malavita calabrese. 'Ndranghetista, appartenente alla cosca di Santo Stefano d'Aspromonte, nel 1989 venne condannato a ventuno anni di carcere per tentato omicidio; con l'aiuto degli affiliati suoi compagni riuscì a evadere dal carcere di Gerace presso il quale si trovava rinchiuso seminando il terrore tra i boschi aspromontani. Molta gente, tuttavia, lo aiutò e lo protesse durante la sua latitanza, contribuendo a creare attorno alla sua figura una sorta di alone mitico. In breve tempo divenne il capo delle cosche reggine e il primo vero superlatitante della 'ndrangheta. Venne in seguito catturato e condannato all'ergastolo, che finì di scontare all'interno di un manicomio criminale di Reggio Calabria.

2. Struttura e affiliazione

Il nucleo primario della 'ndrangheta - chiamata anche la *Santa* dalla metà degli anni '70 in poi - è rappresentato dalla *'ndrina*: l'insieme dei cosiddetti “uomini dritti”, riuniti in una organizzazione di tipo gerarchico al fine di assumere il controllo di un determinato territorio e il monopolio di ogni attività, lecita o illecita. Al di sopra della 'ndrina c'è il *locale*, che prende il nome dal paese in cui si concentrano le attività del gruppo criminale e che può raggruppare fino ad un massimo di sette 'ndrine. Ciascuna

‘ndrina può avere un numero illimitato di affiliati, ma un minimo non inferiore ai dodici membri. Il locale si riunisce in apposite riunioni cui partecipano i responsabili di ciascuna ‘ndrina e che hanno luogo di norma ogni ventinove giorni in luoghi segreti e inaccessibili. In Calabria «sono attualmente operanti circa 150 clan locali che affiliano approssimativamente 6000 mafiosi, congiunti spesso da vincoli familiari».¹⁰ È, infatti, il legame di sangue a costituire il vincolo prevalente tra i membri delle cosche, rinsaldato appositamente attraverso matrimoni incrociati; il che rende molto più difficile la possibilità che vi siano pentiti.

L’intera organizzazione poggia su di una complessa gerarchia in cui a ciascun livello corrisponde un determinato *grado*, acquisito per “meriti” mafiosi, o per diritto di sangue. Di seguito i principali gradi, in ordine dal più basso:

- *contrasto*, o *animale con la coda*: è il giovane che aspira ad essere parte della cosca, ma non è ancora affiliato; egli viene sottoposto ad un periodo di prova, che va dai sei mesi ai due anni, in cui vengono testate la sua affidabilità e le sue doti; una volta “tagliata la coda”, viene ammesso a far parte della famiglia;
- *contrasto onorato*: è figlio di ‘ndranghetista e perciò affiliato per diritto di sangue, gode di una serie di prerogative, prima fra tutte l’intoccabilità;
- *picciotto*: è colui che ha ricevuto il “battesimo” ed entra così a far parte della “società minore”, il primo livello della ‘ndrangheta, che ha funzioni di comando e direzione operativa; egli esegue gli ordini impartiti dai gradi superiori della cosca cui deve fedeltà e cieca obbedienza;
- *picciotto di giornata*: ha il compito di monitorare il territorio e riferire tutto al *capo giovane*, ed anche quello di verificare che durante una riunione i presenti siano disarmati, per poi riconsegnare loro le armi alla fine dell’incontro;
- *puntaiolo*: fa le veci del capo giovane in sua assenza, ripete le parole del rituale durante le cerimonie di affiliazione e detiene il possesso della cassa dell’organizzazione, chiamata *bacilletta*;
- *capo giovane*: è il grado più alto della minore, impartisce gli ordini ai sottoposti ed è l’unico ad avere contatti con la “società maggiore”;

¹⁰ Ivi, p. 49

- *farfalle di giornata*: tutti gli altri membri della minore;
- *capo locale*: è il grado più alto della “società maggiore”, il livello successivo cui si accede tramite un altro battesimo ed è deputato all’esecuzione; è il responsabile del locale;
- *capo ‘ndrina*: responsabile della ‘ndrina;
- *contabile*: tiene il fondo cassa (*bacilletta*);
- *mastro di giornata*: è il diplomatico, colui che tiene i rapporti con i responsabili delle ‘ndrine ed ha la funzione di paciere in caso di conflitti.

Secondo quanto raccontato dal pentito Pino Scrivera ai magistrati, esisterebbero altri gradi chiamati con nomi diversi a seconda del luogo ma che, generalmente, possono essere così elencati:

- *camorrista*: è un affiliato giunto a tale grado dopo una gavetta criminale più o meno lunga, può svolgere funzioni che ad un picciotto non sono consentite, come ad esempio essere capo di una ‘ndrina;
- *sgarrista o camorrista di sgarro*: affiliato incaricato di riscuotere le tangenti;
- *santista*: colui che ha ricevuto la *Santa*, grado ancora più elevato cui si accede per esclusivi meriti criminosi;
- *vangelo*: è un grado di altissimo livello, colui che vi giunge ha giurato fedeltà all’organizzazione mettendo una mano su una copia del Vangelo;
- *quintino*: grado apicale riservato solo ad una cerchia ristretta di mafiosi, riconoscibili da un tatuaggio con una stella a cinque punte;
- *associazione*: il più alto potere della ‘ndrangheta, esercitato in forma collegiale dai capi delle maggiori famiglie.

2.1 Il battesimo

Ciascun passaggio di grado contempla un rituale di affiliazione chiamato “battesimo”. Esso si svolge in un luogo segreto che deve essere “purificato” prima della cerimonia vera e propria: si tratta di un rito esorcizzante che, nelle intenzioni di chi lo compie, deve servire a cancellare ogni traccia del previo passaggio di nemici e poliziotti. L’età minima per diventare picciotto è 14 anni; l’aspirante viene condotto in

un luogo isolato alla presenza di cinque picciotti (secondo la regola “cinque non più di cinque non meno di cinque”), e gli vengono assegnati cinque nomi che valgono come codice per il suo riconoscimento. Gli astanti si dispongono in cerchio con le braccia conserte e a torso nudo mentre il capo giovane, dopo essersi accertato che tutti siano d'accordo, pronuncia le seguenti parole:

Io battezzo questo locale sacro, santo ed inviolabile come l'hanno battezzato i nostri tre cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso e Carcagnosso e se loro lo hanno battezzato con ferri e catene e camicie di forza lo stesso lo batteggeremo noi. Se prima lo conoscevo come locale di transito e passaggio da ora in poi lo riconosco come locale santo, sacro ed inviolabile e se qualcuno lo riconoscerà lo pagherà con cinque zaccagnate sulla schiena dorsale come è prescritto per regola sociale.¹¹

Queste stesse parole vennero pronunciate per la prima volta il 7 aprile 1941 da Serafino Castagna, chiamato anche il “mostro di Presinaci” (frazione di Rombiolo, in provincia di Vibo Valentia), il primo gangster della storia della ‘ndrangheta, colui che seminò il terrore tra i boschi dell’Aspromonte. E fu sempre in Aspromonte che «Massaru Peppe, il leggendario maresciallo dei carabinieri, per primo, nel 1927, scoprì il codice della ‘ndrangheta nascosto in un materasso di foglie di granoturco».¹²

Per la nomina a camorrista non è necessario passare prima dal grado di picciotto. Il grado di camorrista di sgarro viene attribuito da tre ‘ndranghetisti col medesimo grado, che prendono i nomi di Mischizzi, Minofrio e Misgarro. Il capo dei camorristi, cioè Misgarro, fa due tagli a croce con un pugnale sul pollice della mano sinistra dell’aspirante sgarrista, quindi viene bruciata una immagine di San Michele Arcangelo e la cenere viene cosparsa sulla ferita.

Il grado successivo, quello di santista, viene dato da tre santisti: l’aspirante porge loro la mano sinistra e gli viene punto il dito medio, e colui che gli punge il dito deve succhiare la goccia di sangue che ne fuoriesce. Per ricevere il grado di vangelo, la cerimonia è pressoché simile, ma questa volta l’aspirante è a torso nudo, gli vengono inflitti due tagli a croce sulla schiena, all’altezza della spalla; chi gli conferisce il grado è lo stesso che fa il taglio e che poi succhia il sangue della ferita.

¹¹ NICOLA GRATTERI, ANTONIO NICASO, *Il grande inganno*, Cosenza, Pellegrini, 2008

¹² CARLO CARLINO, *Si raggiunge la luna, non l’Aspromonte*, in «L’Illustrazione Italiana», n. 58, Anno 116, Milano, Media Presse, novembre 1988, p. 53

Ecco che il sangue appare come un elemento ricorrente nei rituali di ‘ndrangheta e fortemente simbolico: è il sangue a regolare ogni rapporto, e ogni decisione riguardo la vita e la morte.

3. Geografia criminale

Per disegnare una mappa della criminalità organizzata calabrese, non si può non partire da Reggio Calabria, teatro di crimini efferati e violenti scontri tra clan rivali. La città ha un capo per ogni quartiere in cui è divisa, sul modello palermitano delle cosche che prendono il nome dalla borgata in cui risiede il capo. Per lungo tempo, il potere è stato concentrato nelle mani di Paolo De Stefano, la cui cosca per anni ha esercitato il dominio assoluto sul quartiere di Archi; nel contempo, gli Imerti, capeggiati dal boss Antonino Imerti, detto “nano feroce”, e alleati dei De Stefano, controllavano la zona di Villa San Giovanni. L’equilibrio si rompe quando Imerti, forte dell’appoggio dei Condello di Archi, decise di affrancarsi: nel 1985, infatti, si consumò il primo atto di una lunga guerra di ‘ndrangheta, con l’autobomba fatta esplodere da De Stefano per punire preventivamente colui che, da alleato, gli tramava contro. La vendetta degli Imerti arrivò puntuale dopo tre giorni, quando don Paolino venne ucciso, scatenando così un conflitto destinato a durare a lungo. Solo nel 1991 furono stipulati degli accordi di pace tra le ‘ndrine di Reggio Calabria, in base ai quali la provincia veniva suddivisa in tre mandamenti:

- della città di Reggio Calabria;
- della Piana o Tirrenico;
- della Montagna o Jonico.

Sarà utile, per completezza, individuare le famiglie fino ad allora presenti a Reggio e le rispettive zone di comando. A Sambatello la cosca dominante era quella degli Arantiti: Santo Araniti fu capo tra i capi, soprannominato “Garibaldi”. A Orti comandavano i Morabito e i D’Agostino, nel rione Santa Caterina e nella zona del porto era in corso una violenta faida tra le famiglie Rosmini e Lo Giudice. Il braccio economico della ‘ndrangheta, che aveva la sua base a Vinco e a Cannavò, era rappresentato dalla potente cosca dei Libri, con a capo i fratelli Domenico detto “Mico”

e Pasquale, alleati dei De Stefano, cui si affiancavano le cosche dei Ligato e dei Martino. La zona dell'aeroporto Tito Minniti era controllata dal clan Morabito (solo omonimo a quello di Orti). Alleata degli Imerti, vi era poi la cosca dei Serraino.

Particolarmente violenta la 'ndrangheta del territorio della Locride, sebbene qui le 'ndrine fossero legate da vincoli di tipo federativo. Il controllo di Siderno, sede del famoso consorzio mafioso "Siderno Group" attivo ancora oggi in Canada, dopo la morte del boss Antonio Macrì, passò nelle mani di Vincenzo Macrì; a San Luca e a Bianco comandava il clan dei Nirta, con al vertice i fratelli Giuseppe e Antonio; a Locri, le cosche dei Cataldo, dei Marafioti e dei Cordi, mentre Platì era il regno dei Trimboli e dei Barbaro, con ramificazioni anche in Australia e nel Nuovo Galles del Sud.

La Piana di Gioia Tauro era il regno del clan Piromalli. Grazie al carisma ed alle doti diplomatiche del capobastone Girolamo Piromalli detto "don Mommo" e la gestione organizzativa del fratello Giuseppe, conosciuto come "don Peppino", la cosca Piromalli crebbe nel tempo fino ad affiliarne a sé diverse: quella dei Pesce di Rosarno, dei Crea di Rizziconi, dei Mammoliti e dei Rugolo di Oppido Mamertina e Castellace. Dopo la morte del fratello, don Peppino assunse la direzione della famiglia. Di origine contadina, durante la sua "carriera" egli alternò la latitanza (per ben otto anni) al confino e alla prigione; venne ritenuto l'artefice di oltre trenta omicidi e condannato all'ergastolo. È bene ricordare anche che i Piromalli «furono coloro che fecero per primi il grande salto dal controllo degli affari legati all'agricoltura al controllo degli appalti e dei subappalti per la realizzazione dell'area industriale e del porto di Gioia Tauro». ¹³

A Taurianova il posto del boss Mimmo Giovinazzo, ucciso dai clan rivali, fu preso da Rocco Zagari. Quest'ultimo venne ucciso mentre si trovava seduto sulla sedia del barbiere, e la sua morte fu ben presto vendicata dai suoi affiliati che decimarono letteralmente i nemici, uno dei quali fu addirittura decapitato con un coltellaccio da salumiere: la sua testa venne fatta roteare in aria divenendo oggetto di un macabro tiro al bersaglio.

Attualmente,

la costa ionica della provincia di Reggio Calabria è il palcoscenico di alcune tra le più importanti strutture criminali della 'ndrangheta: le consorterie operanti nei comuni di San Luca, Platì e Natile di Careri, storicamente implicate nei sequestri di persona; nonché le famiglie dei Comisso e dei Costa di Siderno,

¹³ PANTALEONE SERGI, *La Santa violenta*, cit., p. 81

degli Iamonte di Melito Porto Salvo, degli Ursino-Macri e Aquino-Mazzaferro, in auge nei comuni di Gioiosa Ionica e Marina di Gioiosa Ionica, contro cui sono state effettuate investigazioni che hanno portato ad esiti positivi.¹⁴Sulla costa tirrenica l'attività di contrasto ha consentito di individuare e reprimere i pericolosi sodalizi dei "Mammoliti-Rugolo" di Oppido Mamertina, i "Gioffré-Santaiti" ed infine i famigerati "Piromalli-Molé" .

Pur se si è ancora molto lontano dalla disarticolazione definitiva delle strutture portanti della criminalità organizzata reggina, non può disconoscersi il raggiungimento di obiettivi di assoluto rilievo che hanno momentaneamente modificato la geografia della 'ndrangheta della provincia di Reggio Calabria e le sue attivissime proiezioni in Lombardia e Piemonte.

Per quanto concerne le province di Catanzaro e di Cosenza,

indicate molto spesso come quella parte della Calabria ove il fenomeno mafioso è meno attecchito rispetto al reggino, è stato accertato che esse non sono estranee al fenomeno della 'ndrangheta che si manifesta con tutte le sue peculiari caratteristiche (vincolo associativo, intimidazione ed omertà), collegate alla situazione di sottosviluppo economico, sociale, culturale, in cui versa tutta la regione.¹⁵

Basti pensare al triplice scioglimento per mafia, e al conseguente commissariamento, di Lamezia Terme, grosso centro del catanzarese; nel cosentino il potere è nelle mani dei Lanzino, dei Ruà, dei Perna-Pranno, dei Bruni e dei Cicero. A Cetraro dominano i Muto, a San Lucido i Calvano e a Paola i Serpa. A Cassano allo Jonio negli anni novanta è emersa la famiglia Abbruzzese, mentre a Sibari quella dei Forastefano.

Non bisogna tralasciare, infine, nel vibonese, lo strapotere dei Mancuso di Limbadi e, in provincia di Crotona, dei clan Vrenna-Corigliano-Bonaventura nel capoluogo, dei Faraò-Marincola di Cirò, degli Arena di Isola Capo Rizzuto e dei Grande-Aracri di Cutro.

¹⁴ ANTONELLA COLONNA VILASI, *Storia della 'ndrangheta*, cit., p. 119

¹⁵ <http://gnosis.aisi.gov.it/sito%5CSupplemento.nsf/servnavig/9>

4. Le quattro guerre di ‘ndrangheta

4.1 La prima guerra di ‘ndrangheta

Dal 1965 al 1967 si assistette ad una guerra-lampo dovuta all'entrata in scena di gruppi di potere emergenti nell'area della Locride. La prima guerra di ‘ndrangheta culminò con la strage di Piazza Mercato di Locri del giugno '67, quando due sicari (i boss di Cosa Nostra Tommaso “Masino” Scaduto e Giuseppe Di Cristina) fecero fuoco su un gruppo di persone, uccidendo tra gli altri Domenico Cordì - vero obiettivo dell'operazione - , ex alleato di Antonio Macrì di Siderno, dal quale si era affrancato per fare affari per conto proprio con i siciliani nel contrabbando di sigarette. Probabilmente l'omicidio di Cordì, per il quale furono indagati lo stesso Macrì insieme a Giuseppe Nirta e Bruno Marafioti, rispondeva alla volontà di non vedere intaccati gli interessi delle storiche famiglie della Locride; l'indagine della polizia scivolò nel nulla.

4.2 La seconda guerra di ‘ndrangheta

Il 26 ottobre 1969 si tenne il consueto “summit” tra gli affiliati delle ‘ndrine della provincia di Reggio. Quell'anno, però, il vertice non si svolse, come accadeva tradizionalmente, nei pressi del Santuario della Madonna di Polsi, ma venne deciso di comune accordo tra i boss di spostarlo a Montalto. Fu l'anziano “don Peppe” Zappia di Taurianova a convocare e presiedere la riunione, che avrebbe dovuto sancire l'alleanza tra le cosche di Siderno, guidata da Antonio Macrì, quella di San Luca con a capo i fratelli Nirta, e quella di Sanbatello di don Mico Tripodo. Ma il blitz della squadra mobile di Reggio, che si avventurò tra i boschi dell'Aspromonte sulle tracce delle auto dei boss, fece fallire la riunione: molti dei partecipanti riuscirono a fuggire, altri dopo inseguimenti e conflitti a fuoco, vennero arrestati direttamente sul posto. La gran parte, però, fu assolta, così come pure Nirta, Macrì e Tripodo. All'operazione Montalto seguì una violenta guerra, che cominciò nel 1974 e terminò due anni dopo, tra i vecchi capibastone che, tornati dal confino, erano intenzionati a voler riaffermare il proprio potere, e le nuove leve che tentavano di conquistare la scena mettendo le mani su appalti miliardari. Vennero eliminati il boss di Siderno Antonio Macrì e quello di Taurianova Joe Martino; seguì una lunga catena di omicidi e vendette consumati tra vecchia e nuova guardia. E si apriva il sipario sulla lunga tragica parabola dei sequestri di persona.

4.3 La strage di Razzà

Il primo aprile 1977 è la data tristemente conosciuta per quella che venne definita la “strage di Razzà”. In quel giorno, tre militari del Nucleo Radiomobile della Compagnia dei carabinieri di Taurianova, l'appuntato Stefano Condello (43 anni) e i due carabinieri Vincenzo Caruso e Pasquale Giacoppo (rispettivamente 27 e 24 anni), scoprirono un summit di 'ndranghetisti che si stava svolgendo in un casolare nei pressi di contrada Razzà. Condello e Caruso decisero di recarsi a ispezionare la zona, mentre Giacoppo restò a far da guardia all'auto. Tra i due carabinieri accorsi sul luogo e i malavitosi scoppiò immediatamente una colluttazione nel corso della quale i militari persero la vita: Condello venne colpito alle spalle e Caruso venne raggiunto da una raffica di proiettili. Giacoppo, uditi gli spari, decise di avvicinarsi ai colleghi; trovandoli stesi a terra, tornò immediatamente in auto per dare l'allarme, ma il collegamento radio non funzionava e si vide così costretto a far rientro in caserma per chiedere aiuto.

La cosca Avignone, una delle più potenti e feroci della provincia reggina, perse due dei suoi membri nello scontro a fuoco: Rocco (45 anni) e suo nipote Vincenzo (20 anni); gli altri (tra cui Girolamo Albanese e Giuseppe Avignone), dileguatisi tra le campagne, furono in seguito arrestati e condannati a 30 anni di reclusione. I due carabinieri Condello e Caruso furono insigniti della Medaglia d'oro al valor militare.

4.4 La terza guerra di 'ndrangheta

Il terzo conflitto si aprì per l'accaparramento dei subappalti per il porto di Gioia Tauro e degli stabilimenti industriali che erano in procinto di sorgere alle porte di Reggio Calabria. I giovani, con buona pace dei loro capi più anziani coi quali era stato raggiunto un compromesso, si facevano largo affermando un nuovo modello 'ndranghetista: quello della mafia-impresa, collegata ai cartelli criminali e ai traffici internazionali. La guerra fu vinta dai Piromalli di Gioia Tauro che, insieme agli alleati De Stefano del quartiere Archi di Reggio Calabria, commissionarono l'uccisione del boss Mico Tripodo nel carcere di Poggioreale a due sicari della camorra di Cutolo, con cui erano soci in affari.

4.5 La quarta guerra di ‘ndrangheta

Quando, tra il 1984 e l’ ’85, si cominciò a profilare nuovamente la possibilità della costruzione di un ponte sullo Stretto, e di un imponente traffico di droga tra Calabria e Canada, ecco imperversare la quarta guerra di ‘ndrangheta finalizzata al monopolio degli affari, che vide schierati da una parte i De Stefano, dall’altra gli Imerti e i Condello. I morti furono centinaia ogni anno, quasi uno ogni due giorni, e ci volle molto tempo prima che la lupara cominciasse a placarsi.

5. La *holding* ‘ndrangheta

5.1 La politica e gli appalti

Costruire un impero economico di così vaste proporzioni sarebbe stato impensabile per la ‘ndrangheta senza le opportune commistioni col mondo politico. Una prima prova di tale connubio si ebbe a partire dagli anni Cinquanta, quando lo Stato trasferì cospicue risorse economiche al Sud con l’obiettivo di promuoverne lo sviluppo. Tale intervento straordinario (consistente in una serie di misure quali Riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, consorzi di bonifica, aree industriali, ecc.), non fu però in grado di creare le condizioni per una crescita industriale e produttiva delle regioni del Sud, anche perché i fondi finirono per essere intercettati in parte dalle ‘ndrine. Il settore d’elezione fu quello delle grandi opere pubbliche, in cui la ‘ndrangheta riuscì ad infiltrarsi facilmente con attività di appalto e subappalto, aiutata dalla pressoché totale mancanza di controlli e azioni di contrasto da parte dello Stato, dal vuoto normativo, dalla collusione mafiosa del sistema bancario calabrese, dalla lentezza dei processi e dalla difficoltà nella destinazione dei beni confiscati. Valga per tutti il caso dei lavori per la costruzione (mai realizzata) del Quinto centro siderurgico nell’area di Gioia Tauro, che portarono alla luce una comunione di interessi tra capi delle ‘ndrine, leader politici e imprenditori, o il controllo degli appalti per l’autostrada Salerno-Reggio Calabria. Si profilava, così, la figura dell’imprenditore mafioso, strettamente legata a quella dell’imprenditore politico, che impediva il sorgere di realtà imprenditoriali locali e autonome, ed esercitava il controllo quasi totale sul settore produttivo (in particolare sull’edilizia, ma anche su consorzi agricoli e complessi turistici), spesso ricorrendo ai

metodi dell'intimidazione, dell'attentato e dell'incendio doloso. Ancora oggi, le imprese stesse fanno gran fatica ad affrancarsi dalla morsa della 'ndrangheta, e quasi tutti i commercianti sono costretti al pagamento del cosiddetto *pizzo*.

La 'ndrangheta controllava altresì le competizioni elettorali, assicurando pacchetti di voti consistenti ai rappresentanti politici con cui intratteneva relazioni d'affari in cambio di protezione; veniva a determinarsi così, in diverse parti della Calabria, un vuoto democratico, una sospensione del diritto al libero esercizio del voto. Va sottolineato, inoltre, che i rapporti della mafia non riguardavano soltanto esponenti della politica locale, ma anche figure di spicco in seno al governo. Eloquente a tal proposito l'incontro tra don Mimmo Piromalli e l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti durante la visita di quest'ultimo a Gioia Tauro.

A partire dagli anni Settanta, però, la tendenza fu invertita: più che delegare agli altri la gestione del governo, la 'ndrangheta cominciò ad esercitare il potere politico in prima persona, solo in alcuni casi delegandolo ai propri congiunti più prossimi (magari perché incensurati). Con l'ingresso di uomini della 'ndrangheta, o a essa legati, direttamente nelle istituzioni e nei partiti, si entrava in una nuova fase, destinata a durare per lungo tempo, in cui non era inconsueto che le cariche più prestigiose rivestite presso gli enti pubblici locali fossero espressione diretta della cosca di appartenenza.

Sul versante politico il partito più compromesso era senz'altro la Dc. Questo non significa che gli altri partiti fossero immuni dai tentativi di infiltrazioni mafiose, ma che diverso fu l'atteggiamento con cui essi fronteggiarono il problema. Mentre il Pci seguì una linea intransigente, attraverso l'espulsione dal partito di qualunque candidato in odor di mafia, il comportamento della Democrazia cristiana fu decisamente più ambiguo. Spesso gli amministratori eletti nelle fila della Dc assunsero posizioni garantiste o negazioniste, affermando pubblicamente che la mafia non esisteva; a Taurianova, primo comune ad essere sciolto per mafia nel 1991, la dinastia democristiana dei Macri dominò a lungo incontrastata occupando posizioni di rilievo in ogni centro di potere locale; il boss Paolo De Stefano si impegnò per favorire l'elezione a Reggio Calabria del cugino Giorgio, candidato con la Dc; ma gli esempi potrebbero essere ancora molti altri. Del resto, «il sistema di potere costruito dal partito in quegli anni appariva permeabile alle incursioni della 'ndrangheta e in certi casi sembrò addirittura favorirne le connivenze, i cointeressi. Mancò alla Dc la volontà di condurre

una vera e propria battaglia politica e morale per costruire un argine all'avanzata della 'ndrangheta». ¹⁶ A partire dal 1994, invece, la 'ndrangheta sembrò indirizzare le proprie preferenze verso la nascente formazione di Forza Italia.

Il tentativo di inquinare le competizioni elettorali è un sistema attuato dalla 'ndrangheta ancora oggi. Grazie al decreto legislativo n. 267 del 2000, che integra il precedente decreto del 1991, viene sancita la possibilità di sciogliere le amministrazioni locali qualora venga accertata la presenza all'interno di esse di infiltrazioni mafiose (anche se trattandosi di un provvedimento amministrativo il rischio è che si possa finire nell'arbitrio). Nel testo di legge, a ogni modo, è stabilito che

condizione dello scioglimento è l'esistenza di elementi "concreti, univoci e rilevanti" su collegamenti con la criminalità organizzata di tipo mafioso degli amministratori locali (sindaci, presidenti delle province e delle comunità montane, consiglieri comunali e provinciali e delle comunità montane, etc.) ovvero su forme di condizionamento degli stessi, tali da incidere negativamente sulla funzionalità degli organi elettivi. ¹⁷

Può assurgere ad esempio della messa in atto di tale provvedimento lo scioglimento del consiglio comunale di Lamezia Terme per tre volte (nel 1991, nel 2002 e nel 2017); del comune di Platì, in provincia di Reggio Calabria, commissariato per mafia per dieci anni; di San Luca, sempre nel reggino, commissariato dal 2013 ad oggi, dove da tre anni consecutivi nessun candidato si presenta alle elezioni.

5.2 I legami con la massoneria

Altro passaggio decisivo nella storia della 'ndrangheta alla metà degli anni Settanta fu l'ingresso nella massoneria, in particolare nelle logge più impenetrabili e segrete e nei settori della stessa cosiddetti "deviati", come la P2 di Licio Gelli. Il carattere della segretezza rappresentò il maggiore incentivo per gli 'ndranghetisti a farne parte in maniera organizzata e strutturale; in tal modo, essi potevano ambire a stabilire rapporti altrimenti impraticabili con professionisti, magistrati e politici appartenenti alla massoneria e, soprattutto, nel massimo della riservatezza. Ad aderirvi furono in gran parte le 'ndrine calabresi in contatto con la destra eversiva e i servizi segreti, con

¹⁶ ANTONELLA COLONNA VILASI, *Storia della 'ndrangheta*, cit., p. 175

¹⁷ <http://www.avvisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2014/05/scioglimento-enti-locali-scheda.pdf>

l'obiettivo finale di sovvertire l'ordine democratico esistente e acquisire il pieno controllo in ogni campo della vita pubblica.

A svelare la genesi di questo passaggio cruciale è il racconto dettagliato del pentito Giacomo Lauro ai magistrati:

Sino alla prima guerra di mafia la massoneria e la 'ndrangheta erano vicine, ma la 'ndrangheta era subalterna alla massoneria, che fungeva da tramite con le istituzioni. Già sin da allora la massoneria ricavava un utile diretto percentualizzato, in riferimento agli affari che per conto nostro mediava. Intanto vi era una presenza massonica massiccia nelle istituzioni tra i politici, imprenditori, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine e bancari, e pertanto vi era un nostro interesse diretto a mantenere un rapporto con la massoneria. È evidente che in questo modo eravamo costretti a delegare la gestione dei nostri interessi, con minori guadagni e un necessario affidamento con personaggi molto spesso inaffidabili. A questo punto capimmo benissimo che se fossimo entrati a far parte della famiglia massonica avremmo potuto interloquire direttamente ed essere rappresentati nelle istituzioni. Fu così che De Stefano Paolo, Santo Araniti, Antonio, Giuseppe e Francesco Nirta, Antonio Mammoliti, Natale Iamonte, ed altri entrarono a far parte della massoneria, e fu anche così che venne fuori l'idea di candidare alle comunali di Reggio Calabria l'avv. De Stefano Giorgio, cugino dell'omonimo Paolo e Pietro Araniti, cugino del più noto Santo, candidato alle Regionali. In questo contesto si fece pressione sul senatore Nello Vincelli per candidare alle politiche Vico Ligato, vicino alla famiglia De Stefano, e venne candidato l'avv. Paolo Romeo, con trascorsi in Alleanza Nazionale, nelle liste del Partito Socialdemocratico. Per quanto detto è evidente che le famiglie 'ndranghetiste avevano una rappresentanza diretta in seno alle istituzioni ed avvalendosi del ruolo massonico gestivano con forza la cosa pubblica. La magistratura per il tramite di alcuni suoi rappresentanti assumeva un ruolo di garanzia nella gestione degli interessi prima descritti. Mi risulta personalmente che anche alcuni magistrati avevano aderito alla massoneria e per garantirli, la loro adesione era all'orecchio e i loro nominativi venivano tramandati oralmente da maestro in maestro e che altri magistrati erano rappresentati da fratelli regolarmente iscritti alle logge di Reggio Calabria, di Gioiosa Jonica e Roccella Jonica.¹⁸

A differenza di quanto avvenne in Sicilia per Cosa Nostra, l'adesione alla massoneria comportò la modifica di alcune regole antiche della 'ndrangheta, e la creazione di una nuova gerarchia, fatta di ulteriori livelli e gradi: nasceva la *Santa*. Soltanto chi raggiungeva il grado di *santista* poteva aspirare ad entrare nella massoneria e, per ciascuna 'ndrina, il numero massimo di santisti era fissato in 33 unità. Si veniva e creare, così, una struttura ancora più elitaria, alla quale alcuni vecchi capibastone si opposero con forza, considerando il giuramento alla Santa come un tradimento verso i

¹⁸ Cit. in: ENZO CICONTE, *Processo alla 'ndrangheta*, Roma-Bari, Laterza, 1996

membri della propria “famiglia”. Altri, invece, come don Mommo Piromalli, avevano intuito fin da subito le agevolazioni che questo passaggio avrebbe comportato: appoggi politici, investimenti economici, coperture giudiziarie. I giuramenti da prestare diventavano tre: alla famiglia di ‘ndrangheta, alla massoneria e alla Santa.

5.3 I traffici di droga

Il più grande profitto per la ‘ndrangheta deriva dal traffico di droga, un giro d'affari miliardario che rappresenta il vero *core business* dell'organizzazione criminale: si parla di circa 27,2 miliardi di euro di “fatturato” annui. Ancora alla metà del secolo scorso erano pochi i clan calabresi ad aver intrapreso la strada dei traffici di droga, che erano gestiti quasi esclusivamente dalla mafia siciliana. Nel frattempo, però, alcune famiglie come i D'Agostino di Sant'Ilario e i Romeo-Giorgi di San Luca presero contatti con i *babalar*, i capi della mafia turca specializzati in traffico di droga e armi; anche i De Stefano di Reggio Calabria cominciarono a trafficare partite di hashish libanese attraverso il porto di Saline Ioniche. Ma furono i clan della Locride i più arditi, quelli che intuirono da subito il potenziale economico del traffico di cocaina, che stava diventando sempre più droga di massa; essi presero dunque a trattare direttamente con i cartelli colombiani di Cali e Medellín, riciclando il denaro ricavato con i sequestri di persona, gli appalti e le estorsioni. Diversi esponenti delle ‘ndrine della Locride, come Roberto Pannunzi, si trasferirono in Colombia, altri come Oreste Giovanni Squillaci e Vincenzo Gulli andarono a vivere in Bolivia.

La svolta decisiva si ebbe negli anni Novanta, quando trafficanti di droga come Paolo Sergi cominciarono a importare grandi quantità di cocaina grazie alla mediazione di colombiani conosciuti nelle carceri francesi. Fu allora che la ‘ndrangheta scalzò Cosa Nostra, che in quegli anni era impegnata nello stragismo.

La cocaina proveniva dalla Colombia, dall'Argentina, dal Messico; negli ultimi anni anche Venezuela, Brasile, Cile, Uruguay sono diventati luoghi di spedizione, insieme al Kosovo e a molti Stati dell'Africa centrale (Guinea Bissau, Guinea Conakry, Senegal, Mauritania, Capo Verde), dove i regimi corrotti fanno affari direttamente con i narcotrafficanti. La cocaina arriva in Africa dal Sudamerica via mare - approdando in porti che sfuggono ai controlli - o tramite aerei che atterrano su piste clandestine; questo primo tratto della rotta è gestito dai sudamericani, che pagano in cocaina il

supporto logistico offerto dai narcos locali. Da qui, gli africani prendono in gestione il carico e la droga arriva in Europa, e quindi anche in Italia, con l'impiego di voli commerciali.

Oggi, tutti i clan della 'ndrangheta investono nel mercato della droga, affidando i loro capitali a broker che riescono a ridurre i rischi e a tenere a distanza le forze di polizia. Nel libro scritto a quattro mani dal giornalista Antonio Nicaso e dal magistrato Nicola Gratteri si prova a restituire la cifra del volume degli affari dei clan con la cocaina:

In Colombia i broker della 'ndrangheta acquistano la cocaina per millecinquecento euro al chilo, un milione e mezzo a tonnellata. Ai grossisti in Europa la rivendono a trentamila euro al chilo con un ricavo netto di almeno venti milioni, se si considerano le spese per il trasporto e la sicurezza. Il grossista ha due possibilità: quella di rivenderla a prezzo maggiorato o di tagliarla e farla vendere dai propri spacciatori. Da un chilo puro al 98% si possono ricavare 4,5 chili, tenendo conto che fino al 23-24% di purezza la cocaina continua ad avere effetto stupefacente. Se si considera che il costo medio di un grammo oggi si aggira sui cinquanta euro, le 4500 bustine ricavate da un chilo possono fruttare 225 mila euro. Non esiste nulla al mondo che possa garantire gli stessi margini di profitto.¹⁹

È facile intuire, dunque, i motivi per i quali la 'ndrangheta nutra un così vasto interesse verso il business della droga. L'operazione Solare, condotta proprio dal pool guidato dal magistrato Gratteri, ha svelato la presenza delle 'ndrine anche negli Stati Uniti, a Brooklyn, dove esse sono riuscite ad entrare in contatto con i capi dei cartelli messicani, i quali ritengono i boss della 'ndrangheta partner particolarmente "affidabili", perché tra essi vige il vincolo del silenzio e perché, proprio per questo, non ha avuto un numero di collaboratori di giustizia tali da compromettere i loro affari. L'operazione in questione ha portato all'arresto di duecento persone, al sequestro di sedici tonnellate di cocaina e al recupero di cinquantasette milioni di dollari, ma come tutte le operazioni analoghe non è riuscita tuttavia a disarticolare i vertici dei clan né a sradicarli dal territorio di origine o da quelli di più recente insediamento. Gratteri e Nicaso raccontano un aneddoto particolarmente significativo:

Mi viene in mente una conversazione tra due trafficanti di droga. «Avevamo sotterrato duecentocinquanta miliardi. Ne abbiamo dovuti buttare sette-otto perché hanno preso umidità e si sono ammuffiti»,

¹⁹ NICOLA GRATTERI, ANTONIO NICASO, *La malapianta*, Milano, Mondadori, 2009, p. 66

raccontava uno dei due, senza tradire il minimo disappunto. In un'altra intercettazione successiva al sequestro di circa mille chili di cocaina, un trafficante tranquillizzava la controparte colombiana: «I soldi vanno e vengono, la prossima volta raddoppieremo il carico». Due esempi che la dicono lunga sulla disponibilità finanziaria delle 'ndrine. Per loro, il problema non è più quello di fare soldi, ma di giustificare la ricchezza ed evitare che marciscano.²⁰

6. La stagione dei sequestri

Si tratta della pagina più buia e agghiacciante dell'intera storia della 'ndrangheta calabrese. Per investire nel traffico di stupefacenti e partecipare alle gare d'appalto, era necessario disporre di una forte liquidità. Fu così che, negli anni Settanta-Novanta, il metodo prescelto dagli 'ndranghetisti per una sorta di arricchimento capitalistico fu, insieme alla rapina e all'usura, quello dei rapimenti. Le vittime, prelevate anche al Nord e al Centro Italia per non attirare l'attenzione di carabinieri e forze dell'ordine, venivano condotte in anfratti bui nei boschi dell'Aspromonte e tenute prigioniere per mesi, quando non addirittura anni; legate mani e piedi con delle catene, bendate, venivano seviziate e torturate, fisicamente e psicologicamente, costrette a vivere nel terrore perenne di essere uccise da un momento all'altro e rilasciate solo dopo il pagamento di somme ingenti di denaro da parte dei familiari. A qualcuno addirittura furono recise parti del corpo, ad altri furono negati acqua e cibo per diverso tempo; in tutti i casi si trattò di esperienze orribili e traumatiche, da cui le persone rilasciate uscirono profondamente segnate.

Sebbene già prima del 1970 il ricorso a tale delitto fosse già stato adottato dalle 'ndrine, fu a partire dal 1973 che esso divenne sistematico, quando la mafia calabrese rapì l'allora sedicenne John Paul Getty III, nipote del miliardario statunitense John Paul Getty, fondatore della Getty Oil. Il ragazzo venne prelevato a Roma e condotto in un nascondiglio nella piana di Gioia Tauro e la notizia del suo rapimento fece il giro del mondo. Una lettera grondante sangue e contenente l'orecchio mozzato di Paul venne fatta recapitare dai rapitori alla redazione del quotidiano romano *Il Messaggero*, al fine di sollecitare la corresponsione del riscatto da parte della famiglia. Il nonno di Paul, sulle prime dimostratosi inflessibile alle richieste, dovette alla fine cedere dinanzi alle

²⁰ Ivi, p. 73

pressioni mediatiche ed accettare di versare la somma di un miliardo e settecento milioni di lire. Paul Getty venne liberato il 17 dicembre di quell'anno e ritrovato sulla strada per Lauria, in provincia di Potenza.

Fu uno dei 139 casi di sequestri di persona ad opera della malavita calabrese. In rari casi gli ostaggi furono uccisi e solitamente gli 'ndranghetisti mantennero la parola data con la famiglia del rapito; coloro che non fecero ritorno a casa morirono in maniera accidentale, per malattia o per vecchiaia, oppure perché avevano visto qualcosa e potevano riconoscere i loro aguzzini (la 'ndrangheta, come abbiamo detto, non ama farsi riconoscere); di alcuni di essi il corpo non fu mai più ritrovato. In tutti gli altri casi, comunque, i rapitori furono spietati e crudeli, mostrando tutta la loro disumanità.

È questo il caso di Carlo Celadon, diciottenne di Arzignano, in provincia di Vicenza, rapito il 25 gennaio 1988 mentre si trovava a casa e tenuto prigioniero per 831 giorni in Aspromonte in una cella strettissima, in cui fu costretto a stare quasi sempre in piedi, e dove venne sottoposto a una serie di atroci vessazioni psicologiche. Venne rilasciato dietro il pagamento di cinque miliardi di lire e fatto ritrovare, ai piedi del crocefisso di Zervò, che la gente del posto chiamava "il Cristo dei sequestrati". Era emaciato, sconvolto e allucinato. Della sua tragica esperienza, il giovane Carlo ricordava, in un'intervista a *Repubblica* dell'8 maggio 1990: « Avevo tre catene: al collo, a un piede, ad una mano. Una volta venne un diluvio e la grotta si allagò. Stetti nell' acqua per alcuni giorni. Per difendermi da topi e bisce mi avevano dato un bastone, e poi un fornellino per fare della pasta. Ma era un mangiare da cane». ²¹

Altro caso eclatante fu quello di Cesare Casella, diciannovenne di Pavia, prelevato dai malviventi il 18 gennaio 1988 e tenuto in ostaggio per 741 giorni. La sua storia scosse l'opinione pubblica soprattutto per via degli appelli lanciati dalla madre Angela, che intraprese un pellegrinaggio lungo i paesi dell'Aspromonte arrivando finanche a incatenarsi dinanzi al Cristo di Zervò. Con la "mamma coraggio" solidarizzarono migliaia di persone di tutta Italia, che scesero in piazza per manifestare e chiedere ai rapitori il rilascio del giovane. Negli oltre due anni di prigionia, Cesare fu costretto a cambiare spesso nascondiglio, incatenato per le caviglie o con una catena

²¹ ROBERTO BIANCHIN, *Vorrei che provassero i miei stessi tormenti*, Roma, «La Repubblica», 8 maggio 1990. Sulla vicenda si veda anche; FILIPPO VELTRI, *Sequestri. Tra violenze e misteri*, Cosenza, Edizioni Memoria, 1998

legata ad un ceppo, esposto al gelo senza altro ausilio se non alcuni maglioni. Fu liberato il 30 gennaio 1990.

Ma le storie da raccontare sarebbero innumerevoli: Roberta Ghidini, rapita in provincia di Brescia, Mario Airaghi, tenuto in una cantina legato con una catena al collo, Andrea Cortellezzi, a cui pure venne mozzato un orecchio e che non fece mai più ritorno a casa, ma anche Giuseppe Scalari, Alfredo Cozzi, Rocco Surace, Vincenzo Medici, Rodolfo Cartisano, Piera Bombelli, Carmelo Labate, Federica Isoardi, e tanti, tantissimi altri.

Vi fu, addirittura, chi tra gli ostaggi riuscì a scappare, perché divenuto troppo magro da potersi sfilare le catene, o approfittando di una disattenzione dei rapitori. Come l'ingegnere Carlo De Feo, sequestrato a Casavatore il 23 febbraio 1983, tenuto per un anno in catene, che riuscì a evadere dal suo giaciglio, ritrovandosi di notte alle soglie della fiumara della Valle del Butramo (salvo poi essere riconsegnato nelle mani dei malavitosi dagli stessi abitanti del luogo, circostanza emblematica della collusione e dell'omertà radicate tra le popolazioni autoctone).

L'Anonima Sevizie calabra non risparmiò nemmeno i bambini. Marco Fiora, sette anni, di Torino, venne rapito il 20 marzo 1987 e sottoposto a terrificanti angherie. Per 17 mesi venne tenuto incatenato dal polso destro ad una branda, senza la possibilità di lavarsi né cambiarsi. Una volta rilasciato, il 2 agosto 1988, il bambino era irriconoscibile: magrissimo, con serie difficoltà nel muoversi e nel camminare. Non solo. «Marco ha una forte diffidenza verso chi non conosce, tende a isolarsi. Gli fa paura il silenzio, teme i movimenti bruschi della gente»²², raccontò il padre Gianfranco Fiora ai giornalisti nel periodo successivo al rilascio.

L'allora questore di Reggio Calabria, Enzo Speranza, intervistato da Carlo Lucarelli durante una puntata di *Blu Notte*, spiegò che

questo (di Marco Fiora, *nda*) è stato l'ultimo sequestro che ha indotto sostanzialmente un risultato, ha indotto la criminalità organizzata della zona a recedere da questo impegno, anche perché non diventava più remunerativo, la presenza sul territorio di numeri di polizia, di arma dei carabinieri, ecc, impediva di continuare nei loro traffici illeciti: la droga, la gestione del territorio, gli appalti.²³

²² PANTALEONE SERGI, *La Santa violenta*, cit. p.157

²³ <https://www.youtube.com/watch?v=ds7Wc9cDDkU>

Infatti, il dispiegamento di un numero così massiccio di uomini delle forze dell'ordine (che arrivarono a toccare le mille unità, come nell'operazione Pazzi), mobilitati sul territorio in cerca degli ostaggi, ma anche i riflettori puntati della stampa e dei media e il coinvolgimento emotivo dell'opinione pubblica, che si immedesimava nelle vicende dei malcapitati e delle loro famiglie, era senz'altro d'intralcio al tranquillo svolgimento degli affari criminosi degli 'ndranghetisti, che così decisero finalmente di abbandonare la pratica macabra dei sequestri per dedicarsi ad affari più "silenziosi" e più convenienti.

7. Gli omicidi illustri

La 'ndrangheta, a differenza della mafia siciliana, ha sempre mantenuto un profilo più basso, ed è certamente per questa ragione che tra le vittime degli omicidi da essa compiuti non figurano quasi mai personalità in vista della vita pubblica e della politica. Raramente gli 'ndranghetisti presero di mira attivisti politici: gli unici casi furono quelli del giovane Giuseppe Vinci, coordinatore del comitato studentesco di un liceo di Cittanova, di Rocco Gatto, esponente del Pci di Gioiosa Marina, di Giuseppe Valarioti, segretario del Pci di Rosarno, e di Giovanni Lo Sardo, assessore al comune di Cetraro, sempre col Pci.

Cinque i casi eclatanti: gli omicidi del deputato Dc Lodovico Ligato, dei giudici Antonino Scopelliti, Francesco Ferlino, Bruno Caccia, e del vicepresidente del consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno.

7.1 Lodovico Ligato

Quello di Lodovico Ligato fu il primo delitto "eccellente" compiuto dalla 'ndrangheta: mai prima di allora, infatti, le 'ndrine avevano colpito così in alto. Ligato era un ex deputato Dc, segretario della Commissione Trasporti della Camera, poi presidente delle Ferrovie dello Stato, dimessosi nel 1988 a seguito dello "scandalo delle lenzuola d'oro". Una sera d'estate del 1989, dopo aver accompagnato alcuni ospiti sulla soglia del cancello di casa ed averli salutati, Ligato venne raggiunto da una raffica di ben 26 colpi sparati da due killer sopraggiunti all'improvviso nel buio. Una pioggia di

piombo inusitata per colpire mortalmente una sola persona, a testimonianza della ferocia e del disprezzo con cui il delitto venne compiuto, e soprattutto del messaggio forte che si intendeva lanciare. La sentenza della Corte d'Assise del Tribunale di Reggio Calabria del 1996 stabilì che quello del deputato reggino fu un omicidio di mafia, compiuto per impedire il ritorno sulla scena politica locale di un personaggio importante, ritenuto vicino al boss Paolo De Stefano, la cui cosca era in guerra contro quella degli Imerti-Condello. Furono condannati all'ergastolo per l'omicidio Ligato Pasquale Condello, Paolo Serraino, Diego Rosmini quali mandanti e Giuseppe Lombardo e Natale Rosmini quali esecutori materiali.

7.2 Antonino Scopelliti

È stato uno dei tre magistrati assassinati dalla 'ndrangheta. Il giudice calabrese Antonino Scopelliti si trovava nella sua auto a Piale (frazione Villa San Giovanni, alle porte di Reggio Calabria) quando due uomini armati di fucile a bordo di una moto gli spararono due colpi alla testa. Era il 9 agosto 1991. Scopelliti aveva chiesto la conferma degli ergastoli per i boss della mafia Pippo Calò e Guido Cercola nell'ambito del processo per la Strage del Rapido 904, conferma rigettata dalla prima sezione penale della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, che assolse gli imputati rinviandoli a nuovo giudizio. Inoltre, il magistrato aveva accettato di rappresentare la pubblica accusa nel maxi-processo a Cosa Nostra in sede di Cassazione. Probabilmente è qui che va rintracciata la causa della sua uccisione: sarebbe stata la 'ndrangheta, con l'aiuto di Cosa Nostra, a decidere e pianificare l'omicidio del giudice dopo diversi tentativi di corromperlo che egli puntualmente rifiutò (la mafia gli offrì cinque miliardi di lire in cambio dell'aggiustamento della requisitoria, oltre all'impegno nel far cessare la seconda guerra di 'ndrangheta in atto in quegli anni a Reggio). Due furono i processi celebrati presso il Tribunale di Reggio Calabria per la sua uccisione: uno contro Salvatore Riina, un altro contro Bernardo Provenzano, condannati in primo grado ma successivamente entrambi assolti. L'omicidio di Scopelliti resta ad oggi senza colpevoli.

7.3 Francesco Ferlaino

Francesco Ferlaino fu Avvocato generale della Corte d'appello di Catanzaro e presidente della Corte d'assise d'appello di Catanzaro. Il 3 luglio del 1975 intorno alle 13, come ogni giorno, Ferlaino stava rientrando a casa per il pranzo, accompagnato nell'auto di servizio dall'appuntato dei carabinieri Felice Caruso. Il solito tragitto quotidiano da Catanzaro verso Nicastro, frazione di Lamezia Terme, dove il magistrato abitava in un palazzo in corso Nicotera. Alle 13.30 Ferlaino scese dall'auto dopo aver ricevuto nelle mani un pacchetto da parte del suo autista e, proprio mentre stava percorrendo i pochi metri che lo separavano dal portone di casa, venne raggiunto da due scariche di lupara alla schiena provenienti da un'Alfa color amaranto sbucata all'improvviso da una traversa opposta alla sua abitazione. Ferlaino morì sul colpo. I suoi assassini restano ad oggi senza nome, ma appare evidente il collegamento tra il suo omicidio e lo storico processo ai vertici della mafia siciliana (i cui imputati erano accusati della strage di Ciaculli), trasferito a Catanzaro per legittimo sospetto e celebrato quando egli era presidente della Corte d'assise d'appello. Ferlaino inflisse duri colpi anche all'anonima sequestri calabrese che, in quattro anni, aveva sequestrato diversi parenti di imprenditori lametini.

7.4 Bruno Caccia

Il procuratore capo di Torino Bruno Caccia fu ucciso la sera del 26 giugno 1983 intorno alle 23.30 mentre passeggiava da solo col suo cane; trattandosi di una domenica, decise di concedere una giornata di riposo alla sua scorta, decisione questa che facilitò di gran lunga il compito ai suoi assassini. Caccia venne affiancato da un'auto (una Fiat 128 di colore verde) con a bordo due uomini e raggiunto da 14 colpi di arma da fuoco e altri tre colpi di grazia. La pista seguita dagli inquirenti per risalire ai responsabili dell'omicidio fu inizialmente quella terroristica, poiché le indagini condotte da Caccia avevano spesso riguardato i brigatisti, ed anche perché il giorno seguente arrivò una rivendicazione telefonica (poi rivelatasi falsa) da parte delle Brigate Rosse all'indirizzo di alcune testate giornalistiche. Le indagini si concentrarono poi sui neofascisti dei NAR, ma anche questa pista si rivelò ben presto infondata. Fu grazie alle confessioni del collaboratore di giustizia Francesco Miano che si giunse nel 1993 alla condanna all'ergastolo di Domenico Belfiore, uno dei massimi capi della 'ndrangheta a Torino e

ritenuto il mandante dell'omicidio. Bruno Caccia, infatti, era noto per la sua ferrea incorruttibilità e aveva messo a rischio con le sue indagini la sopravvivenza stessa delle 'ndrine in Piemonte, portando alla luce anche una fitta trama di relazioni tra esponenti della criminalità organizzata e quella "zona grigia" costituita da amministrazione pubblica e pezzi della magistratura. Nel 2015 la Dda di Milano ha arrestato il killer del procuratore, Rocco Schirripa, panettiere di origini calabresi da anni residente in Piemonte, condannato nel 2017 dalla Corte d'assise di Milano a scontare la pena dell'ergastolo. Ma i legali della famiglia Caccia chiedono che non venga archiviato il filone d'indagine sull'omicidio con al centro una pista alternativa che intreccia mafia e servizi segreti poiché, dicono, sul caso potrebbe non essere ancora stata fatta completamente giustizia.

7.5 Francesco Fortugno

Francesco Fortugno, primario ospedaliero di Locri, dopo diversi anni di militanza in politica locale tra le fila della Dc, entrò a far parte del Consiglio regionale nel 2001, quindi venne rieletto nel 2005 con la Margherita sotto la presidenza di Agazio Loiero e fu scelto come vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria. Il 16 ottobre dello stesso anno a Locri, mentre erano in corso le primarie per l'Unione, Fortugno fu freddato all'uscita dal seggio da un killer a volto coperto con cinque colpi di pistola. La reazione popolare fu senza precedenti: migliaia di studenti scesero in piazza a manifestare contro l'uccisione del politico e contro la 'ndrangheta. Gli successe alla vicepresidenza regionale Domenico Crea, primo dei non eletti, arrestato e condannato nel 2008 nell'ambito dell'inchiesta "Onorata Sanità" perché ritenuto al servizio delle famiglie della 'ndrangheta. L'operato di un uomo come Fortugno e il suo impegno nella riorganizzazione della sanità locale rappresentarono senz'altro un ostacolo per le mire delle 'ndrine che puntavano a mettere le mani su appalti per infrastrutture e servizi ospedalieri. Per il suo assassinio furono arrestati e condannati all'ergastolo Alessandro e Giuseppe Marcianò, padre e figlio rispettivamente caposala e infermiere all'Ospedale di Locri, quali mandanti dell'omicidio, Salvatore Ritorto quale esecutore materiale e Domenico Audino quale fiancheggiatore a guida dell'auto che trasportava il killer.

8. Le ramificazioni della 'ndrangheta al Nord Italia e all'estero

La 'ndrangheta è oggi considerata l'organizzazione criminale più forte e radicata in Italia e nel mondo, con un monopolio del narcotraffico pressoché incontrastato. Una delle sue particolarità è che

le sue proiezioni nazionali o estere, per quanto forti economicamente e numericamente, dipendono sempre dalla casa madre in Calabria. Gli uomini di 'ndrangheta che abitano all'estero, quando hanno problemi che non riescono a risolvere diversamente, scendono in Calabria, perché lì c'è qualcuno in grado di dirimere controversie.(...) Gli 'ndranghetisti clonano la struttura mafiosa ricreando non solo le strutture organizzative ma anche lo stile di vita, le relazioni sociali, i riti delle terre d'origine. Non è solo o tanto nostalgia di questi luoghi o del passato, quanto bisogno di sicurezza: questi mafiosi trapiantati hanno necessità di riprodurre meccanismi collaudati, gli unici in grado di garantire coesione e funzionalità dell'organizzazione da cui essi traggono protezione e sostentamento. La ritualità apparentemente ossessiva e la clonazione della struttura primigenia sono i punti di forza della 'ndrangheta, che nel corso degli ultimi anni s'è affermata come l'organizzazione criminale più forte, affidabile e radicata (...) perché, avendo una struttura familiare, riesce a spostare ovunque pezzi delle 'ndrine trasferendoli nel territorio prescelto, dove i nuovi arrivati stabiliranno relazioni e rapporti con i residenti. Gli stessi cognomi presenti in Calabria si inseguono nei luoghi di diffusione. L'importanza della famiglia è data dal fatto che ogni 'ndrina è conosciuta dal cognome del capobastone, mentre nella mafia siciliana è conosciuta dal paese o dal quartiere della grande città. nel giro di pochi anni i mafiosi appena arrivati riescono a mimetizzarsi nel nuovo ambiente e a condurre una vita apparentemente tranquilla, senza destare allarme sociale e senza richiamare l'attenzione degli inquirenti.²⁴

Secondo Enzo Ciconte, tale situazione è incoraggiata dal fatto che «nelle regioni del Nord molti tribunali non applicano il 416 bis (l'articolo del codice penale che riconosce l'esistenza della struttura mafiosa)»²⁵, poiché per diversi magistrati che operano al Settentrione è particolarmente difficile provare l'esistenza del vincolo associativo mafioso. All'estero, invece, si riscontra un vero e proprio gap normativo in materia di giurisprudenza antimafia: nella maggior parte dei paesi stranieri, anche quelli europei, non esiste un ordinamento che contenga un articolo simile al 416 bis, né altri

²⁴ ENZO CICONTE, *'Ndrangheta International*, in «Limes», n.10, Roma, L'Espresso, 2013, pp. 37-38

²⁵ Ivi, p. 40

che dispongano il sequestro o la confisca di beni per i mafiosi. Gli strumenti legislativi più avanzati nel contrasto alle mafie esistono solo in Italia.

Vediamo ora nel dettaglio come la 'ndrangheta si sia diffusa e come sia riuscita a mettere radici nel Nord Italia, portando a compimento quel processo che le studiose Anna Sergi e Anita Lavorgna nel loro lavoro intitolato *'Ndrangheta: the Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia* chiamano *'ndranghetisation* («'ndranghetizzazione»)²⁶.

8.1 Lombardia

Le operazioni Crimine e Infinito hanno svelato la presenza in Lombardia di 15 locali di 'ndrangheta, strettamente dipendenti da quelli calabresi e attivi soprattutto nel mercato della droga, e di una “camera di controllo”, che appare come una sovrastruttura deputata al coordinamento dei vari locali. L'hinterland milanese, in particolare, rappresenta il fulcro del traffico di cocaina, proveniente dalla Calabria o direttamente dal Sud America; gli altri settori verso i quali i clan calabresi hanno concentrato i loro affari sono i flussi finanziari, i rifiuti radioattivi, le estorsioni, gli appalti e i lavori pubblici. Il tentativo di infiltrazione negli appalti pubblici della Lombardia è stato oggetto di particolare preoccupazione soprattutto nell'ambito della organizzazione e gestione dell'Expo di Milano nel 2015. A prendere le decisioni più importanti e a dirimere le controversie, però, sono sempre le 'ndrine calabresi, come spiega bene il procuratore Giuseppe Pignatone nella conversazione con il giornalista Gaetano Savatteri a proposito degli interessi della 'ndrangheta nel movimento terra:

Una fetta consistente del movimento terra in Lombardia era gestito da imprese in cui i calabresi esercitavano forme di controllo. L'affare veniva gestito in assoluta armonia sotto la regia di Pasquale Barbaro, appartenente a una delle più grandi famiglie di 'ndrangheta. Ma quando nel 2007 Barbaro muore nel suo letto tutto il sistema distributivo dei lavori e degli appalti entra in crisi. Sono affari per milioni e milioni di euro. E nelle faccende di mafie dietro agli affari economici c'è sempre il problema dei rapporti di potere: più potere, più denaro, più denaro più potere. A chi tocca risolvere il problema di riequilibrare la distribuzione del movimento terra nel territorio lombardo? Due 'ndranghetisti si mettono in auto e vengono a discutere con il figlio dell'allora capocrimine Antonio Pelle, detto Gambazza, di San Luca.

²⁶ ANNA SERGI, ANITA LAVORGNA, *'Ndrangheta: the glocal dimensions of the most powerful Italian Mafia*, Palgrave Macmillan, 2016, p. 35

Quello che decide Pelle diventerà legge per tutte le famiglie impegnate nel movimento terra della Lombardia.²⁷

Il processo che ha reso possibile la diffusione e proliferazione della ‘ndrangheta in Lombardia è quello che lo stesso Pignatone nella medesima intervista definisce

colonizzazione, termine coniato dalla relazione parlamentare del 2008 e condiviso e recepito sia da noi che dai colleghi milanesi. Sia chiaro: non tutto il Nord vede una presenza massiccia della ‘ndrangheta, ma è sbagliato dire che la ‘ndrangheta non ci sia o che non sia un problema. La colonizzazione ha origine dai primi provvedimenti di soggiorno obbligato al Nord per alcuni ‘ndranghetisti calabresi, ed è stata rafforzata in seguito da scelte individuali o di gruppo, mosse da ragioni economiche e criminali. In alcune regioni d’Italia le cosche hanno avuto la capacità di riprodurre cellule criminali, mantenendo i collegamenti con la zona di origine: è un altro aspetto della unitarietà dell’organizzazione. Attraverso la rete delle relazioni personali e familiari resta saldo il collegamento con il paese d’origine e quindi con la ‘ndrangheta calabrese. Decine di relazioni di polizia registrano i viaggi in auto di ‘ndranghetisti che vanno su e giù, da Milano alla Calabria. Di fronte a una situazione di crisi, di fronte a un conflitto interno, di fronte alla necessità di valutare investimenti particolarmente impegnativi, gli affiliati prendono l’aereo dall’Australia o dal Canada e tornano a Siderno, a Plati, a Rosarno, nei pressi della casa madre, per discutere e decidere.²⁸

Altro aspetto da tenere in considerazione è l’infiltrazione nella politica, resa possibile dalla presenza di una nutrita comunità di emigrati calabresi residenti in Lombardia. A questo proposito, è bene ricordare gli esiti dell’operazione Grillo Parlante, che portarono allo scioglimento del consiglio comunale di Sedriano (primo caso in Lombardia) avvenuto nel 2013.

8.2 Piemonte

Nel 1955 quella di Bardonecchia (in Val di Susa) è la prima amministrazione comunale sciolta per mafia in un comune del Nord. Come in Lombardia, i consensi elettorali sono catalizzati dai calabresi emigrati in Piemonte dal dopoguerra in poi.

In Piemonte, le attività in cui la ‘ndrangheta si concentra sono principalmente il traffico di droga, l’edilizia, il riciclaggio di denaro sporco e l’usura. I tentacoli della mafia calabrese iniziano ad estendersi nella regione soprattutto per impulso del

²⁷ GIUSEPPE PIGNATONE, MICHELE PRESTIPINO, *Il contagio. Come la ‘ndrangheta ha infettato l’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 86

²⁸ Ivi, p. 84

soggiorno obbligato comminato a Rocco Lopresti e Francesco Mazzaferro, esponenti del clan Mazzaferro di Marina di Gioiosa Jonica, impegnato nel settore delle costruzioni proprio a Bardonecchia. Il clamore suscitato dall'omicidio del pm Bruno Caccia nel 1983 impone un'accelerazione dei tempi delle indagini sulla mafia nella regione. L'operazione Minotauro porta alla luce la presenza di nove locali, coordinati dal "crimine" (diverso dalla camera di controllo lombarda), e con una struttura territoriale aggiuntiva chiamata "bastarda", propaggine di una società del locale di Bagnara Calabria, non autorizzata ma comunque tollerata dai vertici delle famiglie calabresi. La sentenza finale dell'operazione, che vede per la prima volta l'impiego del codice 416-bis, conduce all'arresto di 50 persone.

Si verifica in Piemonte, come altrove, il fenomeno chiamato *glocalismo*, in quanto

la 'ndrangheta è radicata profondamente in Calabria, dove il potere è concentrato. I clan della 'ndrangheta in Piemonte operano seguendo il loro modello di comportamento, impiegando le loro tradizioni, rituali, pratiche sociali di comunicazione e di direzione, ma essi si affidano anche ad una serie di capacità acquisite in Piemonte per assicurarsi il controllo delle attività economiche principali.²⁹

8.3 Emilia Romagna

Il soggiorno obbligato di Antonio Dragone, boss del clan di Cutro (Kr), a Quattro Castella (nel reggiano) nel 1982 può essere considerato il punto di partenza per l'innesto della 'ndrangheta in Emilia Romagna. Ma, come sottolineato da Enzo Ciconte all'interno del rapporto *Mafie, economia, territori, politica in Emilia Romagna* nei «Quaderni di città sicure»,

l'infiltrazione, poi l'espansione e il radicamento di varie organizzazioni mafiose che durano oramai da più decenni non possono essere spiegate soltanto con il soggiorno obbligato o con la presenza di mafiosi che seguirono i lavoratori del Sud. (...) Il radicamento – che è cosa diversa dall'infiltrazione e ne rappresenta una pericolosa evoluzione – e il controllo del territorio richiedono una spiegazione nuova che chiami in causa il contesto del Nord. Infatti, negli ultimi decenni è apparso via via più evidente il contributo fondamentale a determinare questa situazione da parte di uomini del Nord. È necessario sottolineare che senza questo apporto essenziale la presenza mafiosa si sarebbe rivelata incapace di espandersi e di mettere

²⁹ ANNA SERGI, ANITA LAVORGNA, *'Ndrangheta*, cit., p. 50

radici. (...)Tra le cause che hanno permesso un così forte radicamento mafioso anche in Emilia-Romagna è necessario collocare le responsabilità di istituzioni e apparati dello Stato che non hanno compreso, che hanno sottovalutato, che non hanno saputo segnalare per tempo i pericoli, che hanno pensato che le mafie non erano faccende che riguardassero il Nord, nonostante la denuncia e l'allarme contenuti già nella relazione della Commissione antimafia firmata da Francesco Cattanei.³⁰

Continua Ciconte:

Si è pensato che l'indice rivelatore della presenza mafiosa, anche nelle regioni del Nord oltre che in quelle del Sud, fosse essenzialmente l'omicidio. E invece è accaduto l'esatto contrario: in Emilia-Romagna – e più in generale nelle regioni del Nord – la penetrazione dei mafiosi e il loro inserimento nella società sono avvenuti non in forma cruenta, con le armi in pugno e con i morti ammazzati per strada, ma con ben altre modalità. Le guerre di mafia sono del tutto sconosciute nella regione. I mafiosi sono arrivati e si sono fermati nella maniera più discreta possibile e hanno avuto l'accortezza di muoversi agendo in settori che storicamente non hanno mai prodotto eccessivo allarme sociale.³¹

Fa eccezione l'uccisione il 31 agosto del 1999 di Raffaele Dragone, figlio del patriarca e suo successore designato. Tutti i sospetti sull'omicidio convergono sul capobastone della cosca rivale, Nicolino Grande Aracri. La prova, però, non è mai raggiunta e Grande Aracri viene assolto, sebbene nel dicembre 2015 le indagini si riaprono. Dall'estate del 1999 i Dragone cominciano a perdere terreno, mentre Grande Aracri ottiene il consolidamento del proprio potere a Cutro e, conseguentemente, nella provincia di Reggio Emilia, dove può contare sulla presenza di affiliati e di familiari.

Gli interessi della 'ndrina emergente vanno dalla gestione di impianti turistici, all'estorsione, all'usura, al traffico di droga e al riciclaggio di denaro, senza risparmiare il terremoto del 2012, che rappresenta una possibilità preziosa per il clan di infiltrarsi negli appalti per la ricostruzione e mettere le mani sul giro di affari connessi al sisma.

Nel 2015 scatta la maxi operazione Aemilia, coordinata dalla procura distrettuale antimafia di Bologna, una delle più imponenti mai compiute al Nord: finiscono in manette 117 persone tra imprenditori e politici, mentre 46 provvedimenti sono emessi dalle procure di Catanzaro e Brescia in inchieste collegate. L'operazione ha svelato le infiltrazioni del clan Grande Aracri in molteplici settori economici ed imprenditoriali,

³⁰ ENZO CICONTE, *Mafie, economia, territori, politica in Emilia Romagna*, «Quaderni di città sicure», n. 41, Regione Emilia Romagna, novembre/dicembre 2016, p. 38

³¹ Ivi, p. 41

soprattutto nel business dell'edilizia, oltre ai rapporti – ed è questo l'aspetto più moderno colto dall'indagine – con il mondo della politica e dei media. È emersa, altresì, l'ambizione, mai realizzata, di Nicolino Grande Aracri di costituire una grande *provincia* di 'ndrangheta, che è l'articolazione di vertice dell'organizzazione a cui si riferiscono e fanno capo tutti i locali e le 'ndrine presenti nel territorio regionale, autonoma da quella reggina. Dall'indagine emergono anche tentativi di influenzare le elezioni amministrative in vari comuni emiliani da parte degli affiliati al gruppo criminale: è il caso di Parma nel 2002, Salsomaggiore nel 2005, Sala Baganza nel 2011, Brescello nel 2009, quest'ultimo primo caso di scioglimento per mafia e commissariamento di un consiglio comunale in Emilia Romagna.



Mappa della diffusione della 'ndrangheta al Centro e al Nord Italia

Anche all'estero la 'ndrangheta è riuscita a mettere radici e a fortificarsi nel tempo, con i medesimi metodi messi in campo al Nord Italia. Sebbene essa sia presente,

in forme diverse, in ciascun continente, i casi più eclatanti si registrano in Germania, Canada e Australia.

8.4 Germania: la strage di Duisburg

Sono le due del mattino del 15 agosto 2007 quando sei persone escono dal ristorante “Da Bruno” a Duisburg, nel Nord Reno Westfalia. Stanno per accingersi agli sportelli dell’auto quando vengono raggiunte dal fuoco incrociato di due pistole calibro nove. Si tratta di Salvatore Strangio, 39 anni, cuoco e proprietario del locale, Marco Marmo, 25 anni, i fratelli Marco e Francesco Pergola, rispettivamente 22 e 20 anni, figli di un ex carabiniere di Siderno, Tommaso Venturi, 18 anni compiuti proprio quella notte, Francesco Giorgi, 16 anni. I sei sono tutti calabresi, originari di San Luca e affiliati al clan dei Pelle-Vottari, rivali storici dei Nirta-Strangio, non a caso indicati dalle indagini quali responsabili della strage. Nel portafogli della più giovane delle vittime, Tommaso Venturi, è stato addirittura ritrovato un santino bruciato raffigurante San Michele Arcangelo, indice di una recente affiliazione alla ‘ndrangheta, con tutta probabilità riconducibile proprio a quella stessa sera, in cui il ragazzo compiva la maggiore età. L’eccidio di Duisburg ha rappresentato uno shock per la tranquilla cittadina tedesca, già da tempo permeata dalla criminalità organizzata, la cui portata in Germania era stata ampiamente sottovalutata dagli inquirenti e dai rappresentanti delle istituzioni locali. Essa ha rivelato la debolezza della cooperazione internazionale nel contrasto alla mafia ed ha costretto a guardare alla ‘ndrangheta non più come ad un fenomeno circoscritto a una parte di mondo, ma ad un crimine globale che per essere depotenziato necessita di un intervento sistematico e corale.

8.5 Canada

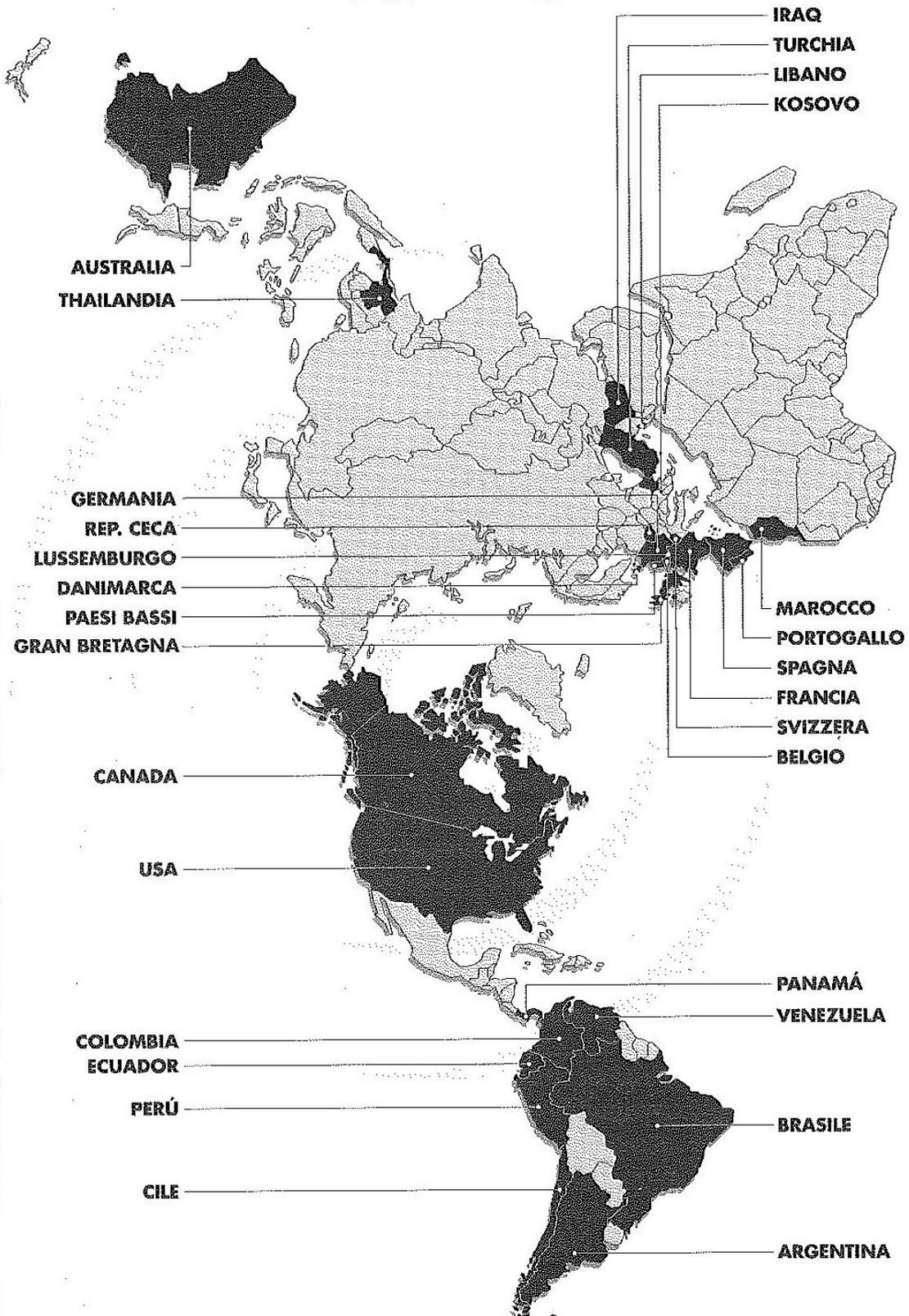
Il Canada si colloca al terzo posto per numero di immigrati calabresi, stanziatisi soprattutto nella regione dell’Ontario al principio del secolo scorso. È qui che con tutta probabilità venivano spediti i soldi ricavati dai sequestri di persona compiuti in Aspromonte, ed è qui che venivano riciclati in traffici di droga, vendita di materiale contraffatto, appalti e gioco d’azzardo. Il punto di riferimento per gli ‘ndranghetisti in Canada era Toronto, sede del famoso Siderno Group, il sodalizio criminale tra Canada, Australia e Italia, così chiamato perché la maggior parte dei suoi membri proveniva da

Siderno, nella Locride, e faceva riferimento alla 'ndrina dei Commisso. L'Operazione Siderno Group ha portato alla luce la stretta dipendenza tra le famiglie presenti in Canada e la casa madre: esponenti dei clan canadesi si sono spesso recati in Calabria per ricevere direttive e consigli dai vecchi capibastone, e si è verificato anche il contrario, ossia che affiliati di Siderno siano partiti alla volta del Canada, dove peraltro si trova una delle due "camere di controllo" straniere (l'altra è in Australia) del *crimine* di Reggio Calabria. È emersa, inoltre, la circostanza in cui rappresentanti politici canadesi si sono recati presso Giuseppe Commisso, membro del locale di Thunder Bay, in Ontario, per ricevere da lui favori elettorali.³²

8.6 Australia

Anche in Australia era pienamente operativo il cartello Siderno Group, scoperto dalle operazioni Siderno Group e Crimine. Quest'ultima, in particolare, ha dimostrato come in Australia sia presente una branca del *crimine* di Reggio Calabria, la cui nascita è da ricollegarsi anche in questo caso ai flussi migratori provenienti dalla Calabria (in particolare dall'hinterland reggino) a cavallo tra le due guerre: l'Australia, infatti, si colloca al secondo posto per presenza di immigrati calabresi. Per capire quanto sia importante ed influente il legame con la "base" calabrese, basti pensare all'intercettazione che testimonia la visita a Siderno di un politico australiano di origine calabrese il quale chiese al boss Commisso il permesso per assumere la guida di un proprio locale a Stirling. Il *crimine* australiano risale agli anni '60 ed è l'organismo incaricato di risolvere i conflitti tra clan in Australia. L'Operazione Olimpia ha permesso il ritrovamento di due codici di affiliazione ed ha fornito le prove dell'esistenza di 'ndrine e locali sul modello di quelle calabresi; ha stabilito, altresì, che l'Australia è stata meta di destinazione del denaro proveniente dai riscatti dei sequestri (soprattutto Griffith e il Nuovo Galles del Sud), in parte reinvestiti nella coltivazione e nello spaccio della cannabis.

³² Sulla 'ndrangheta in Canada si veda il recente saggio: ANNA SERGI, *What's in a Name? Shifting Identities of Traditional Organized Crime in Canada in the Transnational Fight against the Calabrian 'Ndrangheta*, in «Revue canadienne de criminologie et de justice pénale», 2018



Diffusione della 'ndrangheta all'estero

CAPITOLO 2

‘NDRANGHETA E LIBERTÀ DI STAMPA: QUANDO ILGIORNALISMO È SOTTO TIRO

1. L’informazione nel mondo: problemi e rischi

Sono 530 i giornalisti e i reporter uccisi nel mondo tra il 2012 e il 2016 secondo i due ultimi rapporti su libertà di espressione e sviluppo dei media stilati dall’Unesco dal titolo “World Trends in Freedom of Expression and Media Development” e “Re-shaping Cultural Policies”³³: una media di oltre 100 all’anno o, detto in altre parole, di uno ogni due giorni. Per l’Onu, la libertà di stampa nel mondo non è mai stata così a rischio come lo è oggi. Un dato allarmante, che non interessa soltanto le cosiddette “zone calde” del pianeta, come Turchia, Egitto, Siria, Afghanistan, ma anche i Paesi occidentali considerati democratici: se, infatti, i giornalisti che hanno perso la vita tra Nord Africa e Medio Oriente sono stati 191 e 125 in Sud America, nel 92% dei casi si è trattato di reporter locali, con un tasso di impunità per gli omicidi che è pari al 90% del totale. Dei giornalisti uccisi, inoltre, 166 erano giornalisti televisivi, 142 appartenevano alla carta stampata, 118 erano impiegati in radio, 75 lavoravano per testate online e 29 appartenevano a piattaforme di comunicazione incrociata. Dai rapporti si evince come il giornalismo nel 2018 sia ancora sotto scacco. E a preoccupare non è solo il numero di vittime, quanto l’aumento di forme di violenza diversificate contro i giornalisti, che includono il rapimento, la sparizione forzata, la detenzione arbitraria e la tortura.

Sebbene i due rapporti registrino altresì fattori positivi, come l’aumento dell’accesso a internet (dal 34% della popolazione mondiale nel 2012 al 48% nel 2017), l’adozione da parte di un numero sempre più cospicuo di Paesi nel mondo di leggi a tutela della libertà di stampa e la possibilità di incrociare i dati implementando il pluralismo da parte dei media, sono cresciute parallelamente altre forme di restrizione: dal blocco totale di internet allo scopo di impedire la diffusione di notizie, foto e video (56 casi di “internet shutdown” nel 2016), al rischio delle “bolle informative” provocate dal

³³ *World Trends in Freedom of Expression and Media Development, Re-shaping Cultural Policies*, Unesco, 2017-2018

traffico di informazioni sui social network, dalla proliferazione di episodi di “hate speech”, misoginia, odio, al dilagare di un numero vastissimo di “fake news”. Altro fenomeno preoccupante è l’ascesa del fenomeno che il team di studiosi del manuale Unesco chiama «pluralismo polarizzato: diversi tipi di informazione e programmazione sono disponibili, ma ciascun segmento di popolazione accede in buona parte solo ad una porzione limitata di essi»³⁴, per via dei tentativi da parte dei governi di controllare e orientare l’informazione e, attraverso di essa, l’opinione pubblica e il consenso.

Come è possibile rilevare dal rapporto annuale di Reporter senza frontiere relativo al 2017, le ingerenze della politica sulla stampa si fanno sentire maggiormente in Egitto (161° posto nella classifica di Rsf), e in Turchia (157°, col più alto numero di giornalisti imprigionati), dove è ormai divenuta una prassi quotidiana la cosiddetta “mediofobia”, gli attacchi sistematici a reporter e operatori dell’informazione da parte dei rispettivi regimi, ma anche in Siria (insieme al Messico, il Paese con il più alto numero di giornalisti uccisi al mondo), Iran, Iraq, Afghanistan, Libia, Arabia Saudita, Cina, Brasile, Venezuela. Per quanto riguarda l’Europa, la situazione è particolarmente critica in Paesi come Russia, Ucraina, Bulgaria, Repubblica Ceca, Kosovo, mentre risultano virtuosi sul fronte della libera informazione la Norvegia, in testa alla classifica, seguita da Svezia, Paesi Bassi e Finlandia. Fanalino di coda mondiale è la Corea del Nord.

2. L’Italia e il pericolo “mafie”

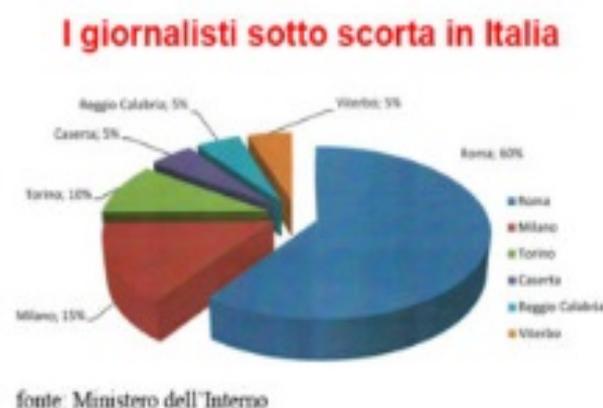
Nella speciale classifica di Reporter senza frontiere del 2018 l’Italia occupa il 46° posto, guadagnando sei posizioni rispetto allo scorso anno, ma risultando staccata dai maggiori Stati europei. In particolare, nella sezione dedicata all’Italia, il rapporto recita:

Dieci giornalisti italiani sono al momento sotto scorta per aver ricevuto minacce di morte, in particolare dalla mafia o da gruppi anarchici o fondamentalisti. Il livello di violenza nei confronti dei reporter (che include intimidazioni e maltrattamenti fisici e verbali) è allarmante e sempre crescente, soprattutto in Campania, Calabria e Sicilia. Numerosi giornalisti, specialmente nella capitale e a Sud del Paese, si dicono continuamente sotto pressione di gruppi mafiosi che non esitano a penetrare nei loro appartamenti per rubare computer e documenti di lavoro confidenziali, quando non vengono attaccati fisicamente. Ciò nonostante, questi coraggiosi giornalisti proseguono con determinazione il loro lavoro d’inchiesta. Molti

³⁴ Ivi, p. 14

altri sono preoccupati dalla vittoria elettorale di M5s che spesso ha criticato i media e non ha esitato a fare i nomi dei giornalisti sgraditi. Sempre più spesso, i giornalisti optano per l'autocensura a causa della pressione dei politici. Una recente proposta di legge, inoltre, prevede che diffamare giudici, politici o rappresentanti delle istituzioni è punibile con la reclusione dai sei ai nove anni.³⁵

In realtà, a ben guardare, i dati diffusi dal governo italiano nel 2017, resi noti dall'Osservatorio Ossigeno per l'Informazione, restituiscono un numero di giornalisti italiani sotto protezione ancora più elevato: sarebbero 20 in totale, di cui 12, pari al 60%, lavorano a Roma, tre a Milano, due a Torino, uno a Caserta, Reggio Calabria e Viterbo.



Nella gran parte di questi casi l'adozione di misure di protezione si è resa necessaria a causa di reiterate minacce di morte da parte della criminalità organizzata. Essa rappresenta senz'altro l'ostacolo più serio e diffuso al lavoro libero dei cronisti in Italia - e non solo - poiché, come è facilmente intuibile, le organizzazioni criminali hanno tutto l'interesse a far sì che non vengano pubblicizzate le proprie malefatte, ad agire indisturbati nel più assoluto silenzio. Tra il 1960 e il 1993 la mafia in Italia ha ucciso nove giornalisti: Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Mario Francese, Pippo Fava, Peppino Impastato, Giovanni Spampinato, Beppe Alfano, Mauro Rostagno e Giancarlo Siani; e, sebbene dal 1993 in poi non siano stati uccisi altri cronisti, le minacce nei loro confronti si sono fatte sempre più numerose, violente e diversificate, nel tentativo di dissuaderli dal raccontare i fatti relativi a inchieste giudiziarie, atti della

³⁵ Rapporto *Reporters sans Frontières*, 2018

magistratura, provvedimenti e indagini riguardanti gli affari dei clan o di loro esponenti più in vista.

È doveroso osservare ad ogni modo che, come documentato dall'Osservatorio Ossigeno per l'Informazione nel rapporto relativo al periodo compreso tra il 2011 e la prima parte del 2018, le minacce ai danni dei giornalisti possono essere di varia natura. Tra le più frequenti si annoverano: querele per diffamazione ritenuta pretestuosa, abuso del diritto, aggressioni fisiche, insulti, citazione in giudizio per danni ritenuta strumentale, discriminazione ed esclusione arbitraria, striscioni e scritte, minacce personali, minacce tramite social network, lettere minatorie, ostacoli all'informazione di vario tipo.

LE MINACCE PIÙ FREQUENTI

	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	TOT
Querela per diffamazione ritenuta pretestuosa	85	26	84	159	88	63	54	8	567
Insulto	24	54	61	36	19	21	50	1	266
Aggressione lieve	22	35	34	41	44	60	64	29	329
Abuso del diritto	14	34	30	63	143	41	24	4	353
Lettera con proiettili attivi	55	1	10	5	8	0	1	1	81
Minacce personali	48	5	13	19	13	4	17	2	121
Striscioni e scritte	2	54	9	15	21	6	22	1	130
Discriminazione ed esclusione arbitraria	3	11	22	16	39	41	7	0	139
Esplosione o esplosivo	26	2	12	0	2	1	0	0	43
Lettera minatoria o altre forme di minaccia per iscritto	7	16	17	11	17	7	8	2	85
Citazione in giudizio per danni considerata strumentale	1	10	16	30	43	33	23	4	160
Minaccia di morte	7	15	3	9	6	10	5	1	56
Spari	1	5	16	0	0	0	0	0	22
Danneggiamento	9	9	6	13	12	5	10	8	72
Avvertimento	3	16	0	12	5	5	12	6	59
Incendio auto o abitazione	2	10	8	9	7	14	3	3	56
Minacce Facebook e altri social network	6	2	4	7	25	31	18	9	102
Querela pretestuosa da parte di magistrato	0	0	12	11	1	10	7	2	43
Aggressione grave	0	8	1	6	8	3	10	4	40
Perquisizione invasiva	5	1	6	4	0	0	0	0	16
Furto	0	3	2	0	0	0	4	0	9
Stalking	1	4	0	0	2	0	0	0	7
Avviso di garanzia per reati legati a pubblicazione notizie	2	0	2	1	0	0	0	0	5
Sequestro giudiziario di documenti, archivi e strumenti di lavoro	2	0	0	0	0	1	16	13	32
Telefonata minatoria	0	2	2	4	5	4	4	1	22
Intrusione in casa	1	0	0	0	0	0	10	1	12
Bossoli esplosi	0	1	0	0	0	0	0	0	1
Ostacolo all'informazione	0	0	9	19	6	30	29	13	106
Pedinamento	0	0	1	4	0	0	0	0	5
Oscuramento blog (totale o parziale)	0	3	0	3	3	1	4	0	14
Diffida	0	0	0	3	3	9	1	0	16
Incriminatione per rifiuto di rivelare le fonti di una notizia	0	0	0	0	1	1	3	1	6
Attacco hacker	0	0	6	1	0	6	12	6	31
Incriminatione per pubblicazione arbitraria di atti giudiziari	0	0	0	5	7	5	5	0	22
TOTALE	326	327	386	506	528	412	423	120	3028

Ultimo aggiornamento: 30 aprile 2018

ossigenoinformazione.it

Non ultima per gravità e importanza tra gli ostacoli alla libera informazione è l'autocensura, di cui parla ampiamente il fondatore e presidente di Ossigeno Alberto Spampinato nel saggio dal titolo *Il giornalismo minacciato*:

Non è vero che in Italia non c'è la censura. C'è l'autocensura e ci sono anche varie forme dissimulate di censura. Come chiamare la selezione delle notizie che porta ad escluderne alcune per convenienza? I nostri giornali sono di proprietà di gruppi industriali, di gruppi finanziari ed economici che hanno interesse a farsi degli amici e non dei nemici. E bisogna tenere presente che il potere della stampa, quello arbitrario, quello più incisivo, non consiste nel dare le notizie, nel fare la propaganda a qualcuno o a certe cose. Il potere più grande è quello di nascondere le notizie, di censurare, come è ben evidente nei regimi autoritari.³⁶

Prendendo poi in considerazione il medesimo arco temporale 2011-2018, Ossigeno stila una classifica dei media più esposti al rischio di aggressioni: nell'ordine, carta stampata, web e televisione. Ancor più interessante, poi, la tabella - sempre a cura dell'Osservatorio - in cui sono riportati i dati delle minacce subite dai giornalisti per regione:

RIEPILOGO PER REGIONI

Regione	Anno													TOTALE
	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	
Abruzzo						3	1	15	10	9	9	0	2	49
Basilicata						3	2	3	34	1	0	1	6	50
Calabria						29	20	15	31	18	23	33	8	177
Campania						48	109	60	55	64	64	42	31	473
Emilia Romagna						5	21	15	25	12	20	37	3	138
Friuli Venezia Giulia						5	0	4	11	5	0	3	0	28
Lazio						44	33	105	93	201	103	141	14	734
Liguria						1	10	2	9	14	4	8	0	48
Lombardia						107	41	40	63	52	50	20	13	386
Marche						0	2	6	5	13	2	4	0	32
Molise						4	4	4	1	8	7	1	1	30
Piemonte						2	10	26	15	12	4	15	0	84
Puglia						6	7	25	39	40	40	32	11	200
Sardegna						0	8	2	5	20	16	5	8	64
Sicilia						44	28	47	55	37	42	44	20	317
Toscana						10	19	2	18	13	14	13	1	90
Trentino Alto Adige						0	2	1	2	0	1	0	0	6
Umbria						1	3	2	2	2	4	2	0	16
Valle d'Aosta						1	0	0	0	0	0	1	0	2
Veneto						13	7	12	33	7	9	5	2	88
Esteri												16	0	16
	40	60	100	150	250	326	327	386	506	528	412	423	120	3628

Ultimo aggiornamento: 30 aprile 2018

ossigenoinformazione.it

³⁶ ALBERTO SPAMPINATO, *L'informazione in Italia tra minacce e pressioni*, in *Il giornalismo minacciato. Storie che non devono essere raccontate: l'emergenza che l'Italia sottovaluta*, a cura di Dario Barà, Matteo Finco, Urbino/Milano, e.Laboratorium Cooperativa, 2010, p. 27

La regione italiana col più alto numero di minacce rivolte ai giornalisti nel periodo preso in esame è il Lazio (recentemente interessato da un'escalation di violenza da parte di membri del clan Spada di Ostia nei confronti di operatori dell'informazione) con 734 episodi; seguono la Campania con 473 episodi, la Lombardia (386), la Sicilia (317), la Puglia (200), la Calabria (177) e l'Emilia Romagna (138).

A ben guardare, i primi posti della classifica sono occupati da regioni ad alta densità mafiosa, nelle quali con molta probabilità il tentativo di mettere il bavaglio all'informazione è opera - in buona parte dei casi - della criminalità organizzata.

3. 'Ndrangheta e stampa

Svolgere il mestiere di giornalista in Calabria e occuparsi di certe tematiche non è mai stato semplice ed è spesso, tuttora, rischioso. Si tratta di territori in cui, per utilizzare l'espressione di Roberto Salvatore Rossi e Roberta Mani, l'informazione è davvero «a rischio pallottole». Tuttavia, probabilmente per via del fatto che la criminalità organizzata calabrese non ha mai prodotto vittime tra i giornalisti che se ne sono occupati, si è ritenuto, erroneamente, che la 'ndrangheta non fosse un problema tanto serio per la stampa locale, e ne è stata a lungo sottovalutata la portata. L'ex presidente della Commissione parlamentare antimafia Francesco Forgione analizzava in questi termini le dimensioni del fenomeno:

La 'ndrangheta ha una strategia propria della comunicazione costruita sul silenzio, sull'inabissamento, su una struttura di omertà che non riguarda solo gli affiliati dell'organizzazione ma guarda alla capacità di condizionare e di egemonizzare la società. Proprio questa egemonia condiziona il modo di fare informazione sulla 'ndrangheta, più che i capitali mafiosi investiti nell'editoria, che pure ci saranno. (...) C'è un problema che riguarda la grande informazione nazionale, l'ipocrisia nel continuare a considerare la 'ndrangheta una mafia di serie B, salvo poi leggere che il Dipartimento del Tesoro americano l'estate scorsa l'ha inserita nelle prime dieci organizzazioni criminali e di narcotraffico che operano riciclaggio in territorio statunitense. È un problema serio quello dell'informazione. Se si arresta il boss Lo Piccolo si scrivono pagine e pagine di giornali, si fanno speciali in tv, se si arresta il boss della 'ndrangheta Pasquale Condello, di caratura criminale ben più elevata di Lo Piccolo, se ne parla sui giornali calabresi, mentre i quotidiani nazionali dedicano dieci righe in una colonna, e le tv si limitano a dire arrestato il boss Condello, era latitante da dieci anni. Anche per questo rischiano quei ragazzi, spesso senza tutela nelle

loro testate, che scrivono di queste cose. Sarebbe ora di finire di pensare alla 'ndrangheta come a un gruppo di pastori aspromontani.³⁷

La 'ndrangheta affonda le proprie radici nel silenzio e nell'omertà, ed è proprio col silenzio dell'informazione che riesce a garantire la sua stessa esistenza. Lo spiega bene il giornalista Agostino Pantano, ex redattore di *Calabria Ora*, quando afferma che

alla mafia danno fastidio due cose. La prima, l'aggressione ai patrimoni illecitamente costituiti. Lo Stato attraverso la confisca manda in bestia i mafiosi perché perdono la forza economica che avevano. La seconda cosa che dà fastidio, ed è la cosa più terribile, è quando c'è una cattiva pubblicità sulla mafia, sulla 'ndrangheta. Quindi quando c'è un giornale che racconta i fatti e raccontando i fatti addita all'opinione pubblica il comportamento di quelle persone.³⁸

Complice la nascita, in Calabria, di nuovi giornali come *Il Quotidiano del Sud* nel 1995 e *Calabria Ora* nel 2006, che tentavano di scalfire il monopolio dell'informazione regionale detenuto dalla *Gazzetta del Sud*, espressione di un giornalismo di tipo *omnibus*, e il clamore suscitato dall'assassinio del vicepresidente della giunta regionale calabrese Francesco Fortugno nel 2005, i riflettori sul fenomeno 'ndrangheta si accesero sempre di più, grazie anche a nuove generazioni di cronisti che raccontavano senza remore i fatti di mafia riguardanti le 'ndrine locali. Non sempre, però, senza conseguenze. Un vero e proprio exploit di intimidazioni rivolte a cronisti calabresi si ebbe, infatti, nel periodo compreso il 2008 e il 2009, quando ad essere minacciati dalla 'ndrangheta furono otto giornalisti e la Calabria registrò il record di minacce su scala nazionale, e nel 2010, con 20 casi accertati soltanto nei primi mesi.³⁹ Auto in fiamme, telefonate e lettere minatorie, minacce di morte, aggressioni fisiche, molotov piazzate dinanzi al portone della redazione. Questo non si verificò a seguito della pubblicazione di dossier scottanti, ma dopo che i giornalisti ebbero riportato semplicemente dei fatti e svolto il proprio lavoro rispettandone il principio cardine: scrivere la verità. E, soprattutto, in concomitanza con un appuntamento

³⁷ ROBERTA MANI E ROBERTO SALVATORE ROSSI, *Informazione a rischio pallottole. I giornalisti calabresi, le minacce, le storie tabù*, in *Problemi dell'informazione*, I-II, Bologna, il Mulino, 2009, p. 106-107

³⁸ AGOSTINO PANTANO, *Lavorare in Calabria. Tra minacce e censure*, in *Il giornalismo minacciato. Storie che non devono essere raccontate: l'emergenza che l'Italia sottovaluta*, a cura di Dario Barà, Matteo Finco, Urbino/Milano, e.Laboratorium Cooperativa, 2010, p. 43

³⁹ Si vedano i Rapporti annuali di *Ossigeno per l'Informazione*, 2009/2010 (prima e seconda parte) e 2011/2012

elettorale molto importante: il rinnovo, quello stesso anno, del consiglio e della giunta regionale.

Nel 2011 le intimidazioni diminuirono drasticamente; il calo poteva essere attribuito, secondo il giornalista Antonio Nicaso, «all'attenzione mediatica che le minacce hanno generato in tutto il Paese richiamando l'attenzione delle grandi testate sul caso Calabria».⁴⁰ Più netta, invece, l'analisi dell'ex parlamentare Fli Angela Napoli, secondo cui

il numero delle minacce ai giornalisti in Calabria è diminuito nel 2011 perché molti cronisti sono “bloccati” dalle direttive dei loro stessi editori. Sono costretti a seguire la linea della proprietà editoriale e sono meno liberi di dare notizie. Non è detto poi che tutte le minacce del 2010 provenissero dalla criminalità organizzata in senso stretto. Io credo che con molte di quelle intimidazioni c'entri la zona grigia e che siano state messe in atto per bloccare la pubblicazione del contenuto di intercettazioni e inchieste giudiziarie.⁴¹

Negli ultimi anni si è assistito ad una nuova intensificazione del fenomeno, con 19 episodi accertati in Calabria nel 2017 di cui almeno sette addebitabili alla 'ndrangheta, e almeno due casi su otto registrati nella prima parte del 2018.

4. Giornalisti minacciati dalla 'ndrangheta: alcuni casi emblematici

4.1 Michele Albanese

Michele Albanese, originario di Cinquefrondi (Rc), è il responsabile della redazione della Piana di Gioia Tauro del *Quotidiano della Calabria*. Negli anni si è occupato spesso di mafia, scrivendo dei Piromalli, dei Molè, dei Bellocco, dei Pesce, dei Crea, degli Alvaro, dinastie mafiose potentissime di cui è profondo conoscitore; delle faide, dei carichi di droga, delle estorsioni, dei maxi processi che si svolgono al tribunale di Palmi, del porto di Gioia Tauro e del traffico di rifiuti velenosi. Dalla fine degli anni '80 ad oggi le minacce che gli sono state rivolte dalla 'ndrangheta non si

⁴⁰ ROBERTO SALVATORE ROSSI, *Calabria/2. È spento il vulcano? Meno minacce, meno concorrenza, meno notizie*, in *Problemi dell'Informazione*, IV, Bologna, il Mulino, 2011, p. 453

⁴¹ *Ibidem*

contano più: la prima fu una busta spedita all'indirizzo di casa con dentro una foto di lui, sua moglie e la loro primogenita nel passeggino, e l'intimazione: «Smettila!». Poi, un susseguirsi di messaggi minatori, furti in casa, lettere di avvocati dei mafiosi, affronti a viso aperto per strada, al bar, appostamenti davanti la redazione. Il 28 gennaio 2010, dopo le sue cronache sulla rivolta dei braccianti di Rosarno, qualcuno gli fece recapitare questo messaggio: «Dite ad Albanese di stare attento, lui è uno sbirro, è amico dei carabinieri e della polizia. Quando parla o scrive di Rosarno si deve lavare la bocca se non vuole passare guai». Non molto tempo dopo arrivò una lettera direttamente a Castrolibero, sede della redazione centrale del *Quotidiano*, il cui destinatario era il direttore Matteo Cosenza. Sul nome di Michele, una croce. Nella lettera era scritto testualmente:

Pregiatissimo direttore del *Il Quotidiano* lo scrivente era uno dei tanti e stimatori del vostro rispettabilissimo quotidiano. Ciò malgrado mi trovo costretto a sollecitare con doglianza il suo intervento nell'articolo di (...) 2009 a pag 33 riportante notizie della cronaca regionale a firma Michele Albanese ve né uno che mi riguarda direttamente.

P.Q.M. Chiedo che dopo aver verificato quanto sto per chiederle, abbia la compiacenza di rettificare il contenuto dello stesso. Il sottoscritto (...) precisa che è detenuto per omicidio e associazione che ho già scontato da tanti anni io mi ritrovo in carcere da quasi 17 anni ininterrottamente.

Ciò malgrado qualche giornalista non perde occasione per sottopormi a una gogna mediatica che non ha pari, in relazione al fatto di cronaca, oggetto dell'articolo desidero manifestare sin d'ora la mia totale estraneità ai fatti suppositamente addebitatemi dal vostro giornale io non sono mai stato indagato o condannato per droga o altri reati.

Poi io vi preciso che il mio nome di battesimo è (...) e la libera stampa devessere corretta no scorretta io non ho soprannome o ingiurie e non vi dovete permettervi più di mettermi ingiurie sul vostro giornale e su altri organi di stampa. E vi prego di smentire al più presto tutte queste falsità sul mio conto.

Egregio direttore mi rivolgo a lei di mettersi al mio posto di essere accusato per omicidio e i famigliari del deceduto vi scagionano e puntano col dito chi è il colpevole. Ma lanti mafia non cista di un nome che non fa grande cronaca e giocano col teorema e condannano me senza prove e mi trovo con l'ergastolo sulle spalle.

Ma vorrei risparmiare prima per me poi ai miei figli questa costante umiliazione ai quali vengono sottoposti ogni qualvolta il proprio genitore, viene chiamato in causa spesso in modo inopinato. Le sarei grato se per rispetto dei miei figli e della dignità che sono riusciti senza un padre a costruirsi ella chiedere con fermezza ai propri collaboratori di evitare di perseverare in articoli che qualche volta si scoprono privi di riscontri oggettivi cose che le cronache degli ultimi anni hanno spesso dimostrato, magari con l'ausilio dei collaboratori di giustizia leggendo sui giornali il mio nome possono coinvolgermi con le sue falsità e bugie mi possono portare in brutte avventure.

Certo che ella comprenderà la mia preoccupazione di me la ringrazio a priori giacché sono certo che in futuro farà sì che il mio nome non venga usato in modo così indiscriminato.

Vostro affezionato lettore

Con profondo ossequio

(...)(...)

(...), il (...).(…).2009

N.B. Con grande rammarico, qualora questo mio appello venga disatteso, mi troverò costretto attraverso il mio legale di agire nelle sedi competenti. Tutto ciò nel rispetto della libertà di stampa.⁴²

Il mittente della missiva era un potente capobastone della Piana di Gioia Tauro che, dal carcere, metteva in guardia direttore e giornalista - in un italiano sgrammaticato e con un tono fintamente bonario - dal continuare a scrivere articoli sul suo conto. Michele Albanese ha sempre continuato a svolgere il suo mestiere mantenendo la schiena dritta, senza farsi intimidire, scrivendo tutto ciò di cui è sempre stato a conoscenza. Lo stesso ha fatto nel 2014: suo è stato lo scoop sull'inchino della Madonna delle Grazie alla casa del boss Giuseppe Mazzagatti a Oppido Mamertina, diventato successivamente un caso di interesse nazionale. Uno scoop che gli è costato caro: da quel momento, Michele Albanese vive sotto scorta, per gli inquirenti è in pericolo. Una misura di sicurezza necessaria, sì, ma anche una limitazione della sua libertà personale e lavorativa. «Voglio tornare ad utilizzare il mio taccuino da giornalista libero: è questo il mio sogno prevalente. Tornare ad essere me stesso e stimolare con il mio lavoro l'interesse di chi oggi non percepisce i pericoli delle nuove mafie, i loro disegni, le loro strategie sempre più raffinate e grigie», ha dichiarato in una recente intervista rilasciata all'Ansa.⁴³

4.2 Lino Fresca

La notte del 26 giugno 2004 una Hyundai Trajet venne fatta esplodere davanti al cancello di un'abitazione con 15 litri di carburante. Due giorni dopo, due taniche di benzina vennero ritrovate insieme ad un accendino dinanzi all'ingresso del Lido

⁴² ROBERTA MANI, ROBERTO SALVATORE ROSSI, *Avamposto. Nella Calabria dei giornalisti infami*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 19-21

⁴³ MICHELE ALBANESE, *Una vita sotto scorta*, Catanzaro, «Ansa», 26 aprile 2018

Proserpina di Vibo Marina (VV). Un secondo avvertimento, oppure un tentativo fallito di incendiare lo stabile. L'auto era di proprietà di Lino Fresca, 62 anni, corrispondente della *Gazzetta del Sud* per il vibonese, e insegnante di religione in un istituto tecnico della provincia. Lo stabilimento balneare era gestito da lui insieme ad una cooperativa turistica. Prima dell'attentato si era occupato per il giornale degli appalti sui lavori della metanizzazione a San Gregorio d'Ippona (un comune di 1400 abitanti dove qualche mese prima il portone del Municipio era stato riempito di pallottole e il Comune si era costituito parte civile in un processo di mafia), denunciando i tentativi di infiltrazione della cosca Fiaré, satellite dei più potenti Mancuso. In seguito all'incendio di una gru nel pieno centro del paese - probabilmente a scopo intimidatorio nei confronti di chi non aveva rispettato gli accordi sulla spartizione dei lavori per il metano - Lino aveva scritto un articolo sulla carenza di controlli da parte delle forze dell'ordine. La notte seguente il paesino venne messo sotto assedio dai carabinieri con un blitz in grande stile. È da qui che ebbe inizio l'incubo per il professore: la sensazione di sentirsi sempre seguito, di non essere più al sicuro, di essere guardato da tutti con circospezione. Poi l'auto che brucia. Di quell'esperienza Lino si porta dietro il senso di sconfitta, di impotenza, la consapevolezza di non poter cambiare le cose da solo:

La sconfitta, la sconfitta. La sconfitta. Perché io sono nel giusto, ho raccontato l'abuso e la strafottenza, ho raccontato la violenza subita dalla gente semplice e dai cittadini per bene. E i malvagi hanno mostrato i muscoli e mi hanno colpito. Quel gesto così eclatante e brutale ha calpestato e offeso la dignità del mio impegno. Il male ha trionfato sul bene. E a me rimane il senso di niente. Ho parlato con mia moglie e i miei figli, ho guardato negli occhi mio figlio Giuseppe, un ragazzo di vent'anni che studia all'università e ha diritto a una vita tranquilla, e allora ho detto basta, non ne vale la pena. Un giornalista da solo non può cambiare il mondo, nemmeno il condominio di casa. Qua se ti ammazzano non gliene importa niente a nessuno. Qui il potere criminale tiene in scacco la politica, le istituzioni e l'economia. L'informazione non basta, è necessario il gioco di squadra ma lo Stato latita e tu rischi di fare la fine di Don Chisciotte.⁴⁴

Da allora Lino, quando rientra a casa la sera, non dà mai le spalle alla sua auto, cammina sempre con la faccia rivolta verso la strada. D'accordo con i vertici del giornale, adesso scrive molto di meno e si occupa d'altro. Una decisione presa per tutelare la sua incolumità. «Il mio lavoro come dico io non lo posso fare più», dice.⁴⁵

⁴⁴ WALTER MOLINO, *Taci Infame. Vite di cronisti dal fronte del Sud*, Milano, il Saggiatore, 2010, p. 170

⁴⁵ Ivi, p. 173

4.3 Antonio Sisca

La chiamano la “Plaza de Mayo” della Calabria. Anche qui esistono i *desaparecidos*, i morti di lupara bianca i cui corpi sono stati fatti sparire senza essere restituiti alle madri. Il suo cuore è nel vibonese: dal 1982 ad oggi sono oltre 40 i casi di persone scomparse di cui non è mai stata ritrovata traccia, cinque solo a Filadelfia, piccolo paese di 6000 anime sulle colline alle spalle di Pizzo Calabro, nel bacino dell’Angitola. Delle storie dei cinque ragazzi scomparsi, Domenico Serraino, Francesco Aloï, Francesco Anello, Santino Panzarella e Valentino Galati, si era occupato Antonio Sisca sulle colonne della *Gazzetta del Sud*, giornale per il quale era corrispondente.

Santino Panzarella, un ragazzo di 29 anni sparito nel luglio 2002, si era innamorato di Angela Bartuca, la moglie del boss Rocco Anello; un collaboratore di giustizia raccontò che venne attirato con una scusa nei pressi dell’area industriale di Lamezia Terme, i suoi aguzzini gli spararono un colpo di pistola in bocca e un altro alla testa, per poi chiuderlo nel bagagliaio, spezzandogli le ossa delle gambe, e gettare il cadavere dentro un torrente. Stessa sorte toccò a Valentino Galati, ex seminarista appena ventenne con la passione per la scrittura che, tornato in paese, prese a frequentare cattive compagnie, e si innamorò della stessa donna di Santino. Per i mafiosi il tradimento è un’offesa gravissima all’onore, che può essere lavata via soltanto col sangue. Cristian, fratello maggiore di Valentino, fu ucciso in maniera ancora più brutale per aver incendiato l’auto di un delinquente del paese: legato ad un palo nelle campagne di Curinga, fu preso a martellate e bruciato vivo, per spegnersi tra atroci sofferenze due mesi dopo presso il Centro grandi ustionati di Bari. Francesco Aloï, ventiduenne di Pizzo, sparì nel novembre 1995, anch’egli per aver osato avvicinarsi alla donna sbagliata: sua madre si incatenò in piazza per chiedere verità, fu ricevuta dall’allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ma le indagini sulla scomparsa del figlio si conclusero con l’assoluzione di tutti gli indagati. Di Domenico Serraino, 26 anni, e Francesco Anello, 28, scomparsi rispettivamente nel 1989 e nel 1996, si seppe poco o nulla, se non quello che si poté apprendere dagli articoli della stampa locale.

Sisca è un professore di italiano e latino del liceo di Filadelfia in pensione, ed è l’unico giornalista di quel paesino in cui ancora oggi è stimato e rispettato. L’aver dato la possibilità a madri addolorate di parlare, di raccontare la storia dei propri figli chiedendo per loro giustizia agli occhi di chiunque avrebbe rappresentato un merito

professionale, oltre che un segno di umanità. Invece lì, dove a comandare sono le 'ndrine degli Anello, dei Fiumara e dei Fruci, per qualcuno la sua era una voce da zittire immediatamente. «La lupara bianca te la metteremo in bocca. Smettila di scrivere altrimenti te la vedrai brutta», questo il messaggio recapitato via posta a casa del professor Sisca all'interno di una busta bianca il 9 settembre del 2008. Già nel 1993, dopo una lunga serie di minacce telefoniche, gli fecero capire che i suoi articoli non erano graditi incendiando la sua Fiat Uno parcheggiata proprio davanti l'abitazione. In quel periodo, egli scriveva del fenomeno dilagante del racket delle estorsioni: ogni notte, saracinesche di bar che saltavano in aria, auto in fiamme, i piccoli imprenditori locali disperati, schiacciati sotto il peso del pizzo. Questo era ciò di cui Antonio Sisca non avrebbe dovuto occuparsi. Una volta fu addirittura chiamato a casa di un boss agli arresti domiciliari, fratello del presunto assassino di Santo Panzarella, il quale gli chiese di non insistere con i suoi racconti, perché suo fratello era innocente, rischiava l'ergastolo e per il professore sarebbe stato meglio farsi i fatti suoi. Ma il suo appello al silenzio rimase inascoltato:

Non importa se vivo in un piccolo paese, se faccio il giornalista devo scrivere tutto quello che succede. Non ho il delirio del giornalismo d'inchiesta, ma non mi sogno nemmeno di nascondere o annacquare quanto viene alla luce dalle indagini giudiziarie. In un piccolo centro tutti sanno tutto, se mi autocensuro perdo credibilità. E invece in paese sono stimato e rispettato, anche se questo non ha impedito a qualche mafioso, negli anni, di avvicinarmi, con le buone o con le cattive, per dirmi: "Ma chi te lo fa fare?"⁴⁶

Ancora nel 2008, mentre passeggiava con la moglie sul corso principale del paese, venne aggredito da un losco figuro con calci e pugni, che gli valsero una prognosi di cinque giorni. La sua colpa, quella volta, fu di aver riportato la notizia della morte per overdose di un ragazzo, fratello dell'aggressore. «Gli eroi esistono sono nei fumetti - racconta a Walter Molino -, io non sono nemmeno un incosciente, non è che posso sfidare apertamente questa gente, però non mi sono mai fermato».⁴⁷

⁴⁶ Ivi, p. 153

⁴⁷ Ivi, p. 161

4.4 Agostino Pantano

Agostino Pantano è stato responsabile della redazione di *Calabria Ora* della Piana di Gioia Tauro. Anni fa è stato il destinatario di un segnale intimidatorio piuttosto “curioso”: una testa di pesce mozzata incartata in una busta di cellophane e lasciata sul tergicristalli della sua auto. Un gesto a metà tra mafioso e goliardico, che in quel momento Agostino sottovalutò senza neppure denunciarlo ai carabinieri, ma che col senno di poi assuse tutto un altro significato, specie se messo in relazione al contesto e ai fatti di cui il giovane cronista si stava occupando in quel periodo. Era il 2008, il clima a Gioia Tauro era rovente, con il consiglio comunale sciolto per mafia e il sindaco Giorgio Del Torrione (Udc) finito in manette insieme al vicesindaco di Rosarno Carlo Martelli, entrambi accusati di concorso esterno in associazione mafiosa per aver favorito gli interessi della cosca Piromalli nell’attribuzione di appalti pubblici. Quello dei Piromalli nella Piana di Gioia Tauro è un cognome ingombrante, e l’operazione *Cent’anni di storia* - di cui Agostino si occupa approfonditamente sulle pagine del suo giornale - ne confermò la potenza, svelando il sodalizio secolare con un’altra dinastia mafiosa del reggino, quella dei Molè. Sin dagli anni ’90 le cosche dei Piromalli-Molè avevano il controllo assoluto del porto di Gioia Tauro e dei traffici leciti e illeciti di quell’area, ma l’alleanza si ruppe definitivamente quando i Piromalli decisero di fare affari per conto proprio e il primo febbraio del 2008 uccisero il boss Rocco Molè, inaugurando una nuova guerra di mafia che avrebbe portato con sé un’altra scia di sangue. E fu proprio nel mese di luglio di quello stesso anno che Agostino ricevette un nuovo “avvertimento”: gli forarono le ruote dell’auto. Questa volta Agostino denunciò l’episodio e gli inquirenti non ebbero alcun dubbio sulla matrice mafiosa del gesto. Anche perché, da alcune intercettazioni effettuate presso il carcere di Tolmezzo, in provincia di Udine, emersero chiaramente le conversazioni tra il boss Giuseppe Piromalli e i figli Antonio e Grazia in cui i due ragazzi informavano il padre, detenuto, degli articoli apparsi su un giornale locale a firma di un giornalista che «dedica tutti i giorni un articolo alla famiglia Piromalli», aggiungendo che «questo giornale ogni giorno scrive cose assurde». Ma Agostino ha sempre continuato a tenere la schiena dritta: «I mafiosi li colpisci se gli tocchi il patrimonio e se gli fai cattiva pubblicità. Il nostro ruolo è quello di smontare la figura eroica del mafioso che ancora resiste in una parte della società. Un mafioso forse può arricchirsi ma è probabile che passi buona

parte della sua vita in galera e vivendo di stenti. Questo è un messaggio pericoloso per loro».⁴⁸

4.5 Riccardo Giacoia

Il volto e la voce di Riccardo Giacoia sono familiari per i calabresi. È l'inviato di punta della Tgr Calabria, con un passato da telecronista del Tg1. Nei suoi servizi e reportage si è spesso occupato di 'ndrangheta, malaffare, collusioni tra mafia e politica, facendo i nomi delle famiglie coinvolte, intervistando i pentiti, seguendo i principali fatti di sangue, gli omicidi, la strage di Duisburg, ed esponendosi in prima persona, con coraggio, nel denunciare i fatti. Il 16 aprile 2011 una busta gialla venne consegnata a mano alla portineria della sede Rai di Cosenza: all'interno, un foglio bianco con sopra una croce e un proiettile calibro 9x21. Il destinatario era proprio lui, Giacoia, che nei giorni precedenti si era occupato dell' "Affruntata", la processione che si svolge ogni anno a Sant'Onofrio, nel vibonese, e che molto spesso rappresenta il debutto in società delle nuove leve della 'ndrangheta, a cui viene concesso di portare le statue dei Santi in spalla in prima fila, riveriti dall'intera comunità. Quell'anno, in particolare, si innescò una polemica tra il clan Bonaventura e il prefetto, che minacciò di far portare le statue alle forze dell'ordine se non fossero cessate immediatamente le cerimonie mafiose. Nella lettera fatta recapitare a Riccardo era scritto: «Caro amico nostro, che sai tutto di noi della mafia, stai attento (...) chi ti ucciderà, chi ti creerà problemi, chi ti creerà incubi. (...) I saluti dagli amici».

Non era, comunque, la prima volta: già nel 2010 a Giacoia arrivarono una lettera di minacce e una sfilza di sms intimidatori sul telefonino. Questa volta, nella lettera, egli venne definito «il caro amico che segue noi, che usa i termini che vuole lui sulla mafia e noi, sempre per telegiornale a commentare i morti nostri». In queste parole, probabilmente, è da rintracciare l'origine dell'accanimento della 'ndrangheta verso di lui. «Forse - ha dichiarato Giacoia a Ossigeno - è il modo in cui racconto i fatti che non piace. Non piacciono i termini non certo lusinghieri che uso nei loro confronti, né le interviste ai pentiti». E ancora oggi, da quelle terre difficili, Riccardo racconta quello che sa e che in molti vorrebbero che non si sapesse.

⁴⁸ Ivi, p. 182

4.6 Antonio Anastasi

Il 6 ottobre 2007 il *Quotidiano* fu il primo giornale a svelare il piano delle cosche del crotonese per uccidere il pm Pierpaolo Bruni. Il giudice in quel periodo stava per dare il via al maxiprocesso che vedeva tra gli imputati ben 120 tra boss, affiliati, politici, amministratori e imprenditori. Il grosso affare sul quale le 'ndrine avevano messo le mani era un complesso residenziale che sarebbe dovuto diventare il più vasto del Mezzogiorno, l'Europaradiso, e che sarebbe dovuto sorgere nei pressi di Isola Capo Rizzuto. Le indagini svelavano le connivenze da parte di amministratori locali, ma anche di funzionari del ministero dell'Ambiente e della Comunità europea, con esponenti della 'ndrangheta di Crotona al fine di permettere la realizzazione del complesso nonostante la sua posizione in un'area di tutela ambientale. Antonio Anastasi, cronista di nera e giudiziaria della redazione di Crotona del *Quotidiano*, si limitò a riportare queste notizie sul giornale, raccontando delle indagini della Dda di Catanzaro e dell'attentato che le 'ndrine stavano pianificando per uccidere il giudice. L'inchiesta, però, maturava all'interno di un contesto particolare per via della concomitanza con la campagna elettorale per le primarie del Pd. Fu così che il pezzo scritto da Antonio divenne oggetto di due conferenze stampa distinte: una indetta dal presidente della provincia di Crotona Sergio Iritale al fine di smentire la notizia e dichiarare pubblicamente la propria estraneità ai fatti, e un'altra convocata dal deputato dell'Ulivo Marilina Intriari, compagna di partito di Iritale, per screditare agli occhi degli elettori e dell'opinione pubblica il suo avversario politico. In questo clima di tensione maturò l'aggressione al cronista del *Quotidiano*: la sera stessa tre uomini armati di mazze e bastoni lo aspettarono sotto casa e lo riempirono di botte. Una coincidenza? Non fu possibile accertare se il gesto fosse stato compiuto da mafiosi, se i mandanti della violenza fossero politici o semplici bulli di quartiere. Quel che è certo è che, non molto tempo dopo, anche il fotoreporter del suo giornale rimase vittima di un'aggressione: stava fotografando le scritte comparse sui muri della frazione di Papanice inneggianti alla memoria del boss Luca Megna, ucciso da un membro della famiglia rivale, i Russelli. Le scritte, a caratteri cubitali rossi, grigi e blu, recitavano: «Viva Luca Megna», «Luca Megna sarai sempre nei nostri cuori». Il fotografo le stava immortalando, quando fu minacciato da Rocco Laratta (sorvegliato speciale e cognato di Megna), che lo costrinse a salire sulla sua auto, lo sequestrò per accompagnarlo nello

studio di un altro fotografo, al quale fu ordinato di rimuovere gli scatti dalla memoria della fotocamera digitale, e poi lo abbandonò in mezzo alla strada. A queste latitudini si rischia anche per così poco.

4.7 Le molotov alla redazione del *Quotidiano*

Non accadeva dal 1981, quando due bombe furono piazzate a Catania dinanzi la sede del *Giornale del Sud* diretto da Giuseppe Fava. La prima volta fu il 1958 a Palermo: i corleonesi fecero saltare in aria le rotative del quotidiano *L'Ora*, che tra il '60 e il '72 perse tre cronisti uccisi dalla mafia. E così, il 20 luglio 2010, a distanza di decenni, toccò anche al *Quotidiano della Calabria*. Due bombe molotov vennero fatte ritrovare a Castrolibero, in una busta poggiata su di un muretto a pochi passi dalla sede della tipografia del giornale. Si trattava di ordigni artigianali, posizionati all'interno di bottiglie di birra, recanti un chiaro messaggio: un attacco alla linea editoriale del giornale, al suo modo di interpretare e riportare i fatti, e la conseguente minaccia di far saltare in aria l'intera redazione qualora non fosse cambiato il registro. «Un segnale inedito che ci ha turbato - dichiarò il direttore Matteo Cosenza a *Problemi dell'Informazione* -, difficile da interpretare perché non è stato accompagnato da un messaggio esplicito che facesse capire quale articolo in particolare avesse dato fastidio. Né è facile capirlo per noi: ci occupiamo ogni giorno di tanti episodi, molti dei quali costituiscono un potenziale pericolo».⁴⁹ Da quel momento in poi, comunque, la linea del giornale non mutò, anzi, il 25 agosto successivo lo stesso direttore si fece promotore, attraverso un editoriale, di una mobilitazione antimafia da tenersi a Reggio Calabria, dove all'inizio di quell'anno era stata piazzata una bomba dinanzi al palazzo della Procura e dove pochi giorni prima era stato sventato un attentato ai danni del procuratore generale Salvatore Di Landro. Un mese dopo alla manifestazione parteciparono in 40000, segno che la società civile calabrese era schierata in massa dalla parte della magistratura e che sposava la campagna condotta dal giornale invocando democrazia e legalità contro l'arroganza del potere 'ndranghetista sempre più dilagante.

⁴⁹ ROBERTO SALVATORE ROSSI, *Calabria/2. È spento il vulcano? Meno minacce, meno concorrenza, meno notizie*, in *Problemi dell'Informazione*, IV, Bologna, il Mulino, 2011, p. 454

Cosenza vestì i panni di un vero e proprio «capopopolo», come lo definì il direttore di Ossigeno per l'Informazione Alberto Spampinato, ed egli stesso non si capacitava del successo dell'iniziativa:

Il mio appello fu ascoltato, ma non immaginavo un'adesione così ampia. Fu il frutto, credo, anche dell'approfondito dibattito che si svolse sulle pagine del mio giornale nel mese che precedette la manifestazione. Quel giorno abbiamo dimostrato che in Calabria c'è una grande voglia di partecipazione civile, ma anche un grande vuoto della politica. Senza rendercene conto, in quel momento, con il nostro giornale abbiamo colmato quel vuoto. ⁵⁰

4.8 L'omicidio di Ján Kuciak

Quello di Ján Kuciak è il primo e unico caso di omicidio di un giornalista attribuibile alla 'ndrangheta. Il reporter slovacco di 27 anni è stato ucciso il 22 febbraio 2018 con un colpo di pistola al petto insieme alla sua fidanzata, Martina Kušnířova, anch'essa ventisettenne, colpita alla testa, nel loro appartamento di Velka Maka, nei pressi di Bratislava. Kuciak lavorava da tre anni per il portale investigativo Aktuality.sk e aveva realizzato importanti inchieste, prendendo parte anche a quella sui Panama Papers, la gigantesca rete di presunte evasioni fiscali. In particolare, negli ultimi tempi stava lavorando ad un articolo in cui mostrava come alcuni imprenditori italiani emigrati da anni in Slovacchia, tra cui Antonino Vadalà, originario di Bova Marina e legato ai clan della 'ndrangheta del suo paese, fossero riusciti a intercettare illegalmente fondi europei destinati all'agricoltura per migliaia di euro, da riciclare in Italia per finanziare traffici di droga e imprese di famiglia. Ciò fu possibile, secondo la ricostruzione di Kuciak basata sui verbali di polizia, grazie alla complicità di uomini politici di primo piano e dei loro più stretti collaboratori: il dossier risale, addirittura, al premier slovacco del governo socialdemocratico, Robert Fico, e alla sua assistente personale, la modella Mária Trošková, che avrebbe precedentemente lavorato per imprenditori italiani associati alla mafia, tra cui lo stesso Vadalà. Quest'ultimo è stato fermato dalle autorità slovacche perché sospettato di essere coinvolto nell'omicidio del giornalista e poi rilasciato, successivamente arrestato per traffico di droga ed estradato in Italia, dove attualmente è detenuto nel carcere di Rebibbia. L'inchiesta di Kuciak, rimasta a metà

⁵⁰ Ivi, p. 455

dopo il suo assassinio, e la scomparsa del giornalista hanno aperto una crisi di governo che ha condotto il primo ministro Fico a rilasciare le dimissioni a metà marzo. Le indagini sulla morte del reporter sono ancora in corso, ma finora quella della 'ndrangheta sembrerebbe la pista più accreditata.

Per lo scrittore Roberto Saviano

l'esecuzione di Ján Kuciak attribuita alla 'ndrangheta svela un comportamento inedito delle organizzazioni criminali calabresi che nella loro storia hanno sempre evitato di attaccare giornalisti. Non sono in pochi a credere che i mandanti possano essere mafiosi italiani, ma gli esecutori killer slavi. Il perché è nei dettagli: l'esecuzione nell'appartamento, colpire la fidanzata alla nuca. È questa una prassi che non sembra in coerenza con l'agguato mafioso che in genere si fa in strada (anche per renderlo il più pubblico possibile). Ma solo le indagini ci faranno comprendere. Il metodo 'ndranghetista, e in generale delle organizzazioni italiane negli ultimi anni, è la minaccia fisica o il tentativo di omicidio civile, cioè distruggere la credibilità del giornalista. Qualora la pista dell'esecuzione di 'ndrangheta venisse confermata, significherebbe che l'organizzazione ha avuto la necessità di intervenire velocemente per bloccare la diffusione di informazioni. In poche parole non c'era il tempo di delegittimare Kuciak, bisognava fermarlo e basta. Quando agisce in questo modo, un'organizzazione criminale sa che pagherà un prezzo alto in termini di repressione e attenzione mediatica, e quindi in termini di affari. Ma tutto questo l'ha già messo in conto. Ciò significa, quindi, che in questo caso sacrificare un pezzo di affari e di organizzazione era necessario per coprire interessi più alti e complessi. Non solo, ammazzando introducono una strategia terroristica verso tutti gli altri giornalisti: "Siete tutti raggiungibili, siete tutti esposti", è il messaggio che l'esecuzione ha dato.⁵¹

5. Strumenti di tutela e protezione

L'elevato numero di minacce rivolte ai giornalisti italiani ha attirato l'attenzione di istituzioni europee ed internazionali, quali l'Osce, il Cpj (Committee to Protect Journalist) di New York, l'International Press Institut di Vienna, e Article 19 di Londra, che hanno più volte sollecitato l'Italia a dotarsi di strumenti legislativi efficaci per arginare il più possibile il dilagare del fenomeno e il rischio che passi inosservato. Alcuni dei più autorevoli osservatori internazionali hanno già declassato l'Italia, escludendola dalla lista di da Paesi in cui l'informazione è libera e includendola in quella dei Paesi in cui l'informazione è parzialmente libera.

⁵¹ ROBERTO SAVIANO, *Arriva la 'ndrangheta da esportazione. Gli affari dei boss alla fiera dell'Est*, Roma, «La Repubblica», 2 marzo 2018

L'Osservatorio Ossigeno per l'informazione ha stilato una lista di provvedimenti che potrebbero essere adottati per facilitare il lavoro dei giornalisti che si occupano di argomenti delicati e ridurre il rischio che essi subiscano pressioni o intimidazioni. Per Ossigeno la maggior parte delle minacce oggi sono rese possibili dai seguenti fattori:

- l'impunità di chi intimidisce i giornalisti;
- l'isolamento e l'oscuramento dei minacciati;
- l'uso strumentale della legge sulla diffamazione;
- i processi civili per richieste illimitate di danni;
- il riconoscimento solo a metà del segreto professionale;
- la mancata copertura delle spese legali per molti giornalisti, e in particolare per coloro che svolgono un lavoro precario.⁵²

Il punto riguardante il segreto professionale, in particolare, è da tempo oggetto di dibattiti. L'articolo 200 del Codice di Procedura Penale, infatti, prevede che

il segreto professionale costituisce un dovere fondamentale, di carattere sia giuridico che deontologico, per coloro che esercitano determinate professioni. L'obbligo del segreto professionale, per la precisione, impone a questi soggetti di non rivelare assolutamente a terzi ciò di cui vengono a conoscenza nell'esercizio della professione. Il legislatore sanziona penalmente la violazione del segreto professionale (v. c.p. 622):

1. Non possono essere obbligati a deporre su quanto hanno conosciuto per ragione del proprio ministero, ufficio o professione, salvi i casi in cui hanno l'obbligo di riferirne all'autorità giudiziaria:
 - a) i ministri di confessioni religiose, i cui statuti non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano;
 - b) gli avvocati, i procuratori legali, i consulenti tecnici e i notai;
 - c) i medici e i chirurghi, i farmacisti, le ostetriche e ogni altro esercente una professione sanitaria;
 - d) gli esercenti altri uffici o professioni ai quali la legge riconosce la facoltà di astenersi dal deporre determinata dal segreto professionale
2. Il giudice, se ha motivo di dubitare che la dichiarazione resa da tali persone per esimersi dal deporre sia infondata, provvede agli accertamenti necessari. Se risulta infondata, ordina che il testimone deponga.
3. Le disposizioni previste dai commi 1 e 2 si applicano ai giornalisti professionisti iscritti nell'albo professionale, relativamente ai nomi delle persone dalle quali i medesimi hanno avuto notizie di carattere fiduciario nell'esercizio della loro professione. Tuttavia se le notizie sono indispensabili ai fini della prova del reato per cui si procede e la loro veridicità può essere accertata solo attraverso l'identificazione della fonte della notizia, il giudice ordina al giornalista di indicare la fonte delle sue informazioni.⁵³

⁵² *I nodi da sciogliere*, Speciali Ossigeno per l'Informazione, 2011/2012

⁵³ *Ibidem*

Appare evidente l'ambiguità della norma: se, da un lato, è stabilito - anche dalla legge istitutiva dell'Ordine dei Giornalisti - che un giornalista deve dare tutte le notizie di cui viene in possesso e ha il diritto di tacere le fonti riservate, dall'altro lato, è obbligato a rivelare la fonte se un magistrato lo chiede, e se rifiuta corre il rischio di essere incriminato e arrestato per favoreggiamento. Una contraddizione che genera non pochi problemi.

Le altre misure da adottare per tutelare il lavoro dei giornalisti, ed in particolare di coloro che sono già stati oggetto di minacce, sono le seguenti:

- denuncia: far sì che i giornalisti siano consapevoli dell'importanza della denuncia come unico strumento efficace di difesa dalle intimidazioni, incitarli ad avere coraggio, senza sottovalutare i segnali anche di minore entità che configurano la presenza del reato, e superando il timore di eventuali ripercussioni;
- circolazione delle notizie: divulgare le notizie relative all'episodio, ponendole nel giusto risalto non soltanto sui media locali e sulla testata per cui lavora il giornalista colpito, ma all'attenzione delle istituzioni affinché venga data rilevanza al caso e siano adottati i provvedimenti necessari;
- comunicati di solidarietà: esprimere vicinanza alla vittima, prendendo una posizione chiara su quanto accaduto, attestando una solidarietà sincera ed evitando l'impiego di retorica e ritualità;
- lavoro di squadra: rafforzare la sicurezza dei giornalisti più esposti a rischi coalizzandosi con lui, dando un'impressione di compattezza anche all'esterno del giornale;
- scorta mediatica: dare visibilità al problema con ogni mezzo e schierarsi dalla parte della vittima facendo proprie le notizie oggetto di minaccia al fine di dimostrare che il giornalista preso di mira non è stato lasciato solo e che tentare di oscurare le notizie scomode minacciando chi le ha pubblicate per primo non serve;
- scorta di polizia: nei casi più gravi, fornire una protezione specifica, la cui assegnazione e le cui modalità (numero di agenti, mezzi a disposizione, ecc.) sono decise dall'Ucis (Ufficio Centrale Interforze per la Sicurezza Personale) su segnalazione della prefettura.

6. Giornalisti, non eroi

Bisogna tenere presente che, se alle volte si eccede nel minimizzare e trascurare gli episodi intimidatori compiuti ai danni dei giornalisti, altre volte, invece, si tende a fare l'opposto, ovvero a mitizzare la vittima, a farne una sorta di eroe o di icona del giornalismo d'assalto. Se, infatti, non mancano i delatori, i quali considerano tali giornalisti soltanto dei millantatori alla stregua di come Leonardo Sciascia considerava i «professionisti dell'antimafia», sono in molti ad incorrere nell'errore di valutare la bravura e la credibilità di un giornalista sulla base delle minacce ricevute piuttosto che dell'effettiva qualità del lavoro svolto. Gli stessi giornalisti minacciati spesso costituiscono una sorta di “categoria” a sé stante, alla quale vengono conferiti i galloni del giornalista antimafia senza che in realtà essi abbiano fatto altro che riportare una notizia d'agenzia, o il verbale di un'indagine. Questo atteggiamento li porta a guadagnarsi una elevata attenzione mediatica, spesso accompagnata da notorietà facile e da una rapida ascesa professionale. Sulla questione, particolarmente critiche le posizioni di intellettuali e critici come ad esempio lo scrittore Alessandro Dal Lago, che nel suo libro *Eroi di carta* si scaglia contro la mediatizzazione del fenomeno Saviano dopo la pubblicazione di *Gomorra*. Dal Lago intende «mostrare come, nel caso Gomorra-Saviano, si sia creato un cortocircuito tra quello che l'autore ha scritto e il ruolo super-eroico che di fatto gli viene attribuito, soprattutto a sinistra (“rockstar dell'anno”, “titano”, eccetera)»; egli ritiene che tutto questo abbia una funzione al tempo stesso consolatoria e distraente, e che quindi non si sottragga, e anzi aggiunga valore, alla dimensione iper-mediale in cui la politica italiana è precipitata da una quindicina d'anni»⁵⁴.

Raccontare la realtà dei fatti è ciò che rientra nei doveri di un professionista dell'informazione, dal quale egli non può esimersi. Scriveva Enzo Romeo in una lettera al *Quotidiano della Calabria* del 29 ottobre 2010 dal titolo *La mitizzazione della protervia*:

Io credo che un giornalista prima di ogni cosa non sia un eroe. Può semmai, senza per questo atteggiarsi a depositario delle verità assolute, essere un elemento di tutela e di verità. Eroe proprio no. Sono pochi gli

⁵⁴ ALESSANDRO DAL LAGO, *Vi spiego perché critico Saviano*, Napoli, «Corriere del Mezzogiorno», 31 maggio 2010

eredi di Pippo Fava e forse non sono in Calabria. (...) Noto che sono aumentati i carrieristi, che sono sempre più considerati bravi giornalisti coloro con solo pochi anni di attività, con qualche buona informativa in mano o con foto tratte dal web degne del miglior book cinematografico e, di contro, scarsi o prudenti, o peggio vigliacchi, coloro che, solo per modestia, hanno preferito tenere un profilo basso.⁵⁵

7. La tematizzazione: il *case study* dell'omicidio Fortugno

Un aspetto importante da analizzare è il modo in cui i giornali, locali e nazionali, hanno trattato nel corso degli anni il tema della mafia. Senz'altro l'evento che ruppe più di ogni altro il muro di silenzio sulle mafie fu l'omicidio del vicepresidente della giunta regionale Francesco Fortugno nel 2005. Si trattò di una "tematizzazione" imposta dall'eccezionalità del fatto, in molti casi non strutturale e duratura, ma abbastanza approfondita e in grado di produrre un'analisi accurata del fenomeno 'ndrangheta e dei presunti moventi dell'omicidio, illustrandone i possibili sviluppi attraverso una lettura attenta del contesto. È interessante notare come ciascun giornale propose una tesi differente sull'accaduto, a supporto della quale pubblicò dati, interviste, opinioni di personaggi autorevoli, ecc; vi fu, comunque, da parte di ciascuna testata un impiego eccessivo di retorica, di espressioni stereotipate e routinarie, spesso estendendo il volume degli interventi a scapito della loro effettiva profondità.

Le linee dei due maggiori quotidiani nazionali, la *Repubblica* e il *Corriere della Sera*, apparvero divergenti fin da subito. Per la *Repubblica*, l'omicidio era senza dubbio di natura politica, e andava letto anche alla luce della circostanza in cui era avvenuto: in pubblico, davanti al seggio in occasione di un importante appuntamento politico - le primarie del centrosinistra - e alla presenza di decine di testimoni. Questo perché, evidentemente, secondo il quotidiano diretto da Eugenio Scalfari, era in atto il tentativo di lanciare un messaggio pubblico alla classe politica. Ma quello che più di tutto venne messo in evidenza fu il vuoto di sovranità dello Stato in Calabria, una regione completamente dimenticata dalle istituzioni, il cui posto era stato preso dalla 'ndrangheta. Il tema poi venne approfondito attraverso i commenti di Attilio Bolzoni sui 23 omicidi di quell'ultimo anno rimasti impuniti, interviste ad Agazio Loiero, e la

⁵⁵ ENZO ROMEO, *La tematizzazione della protervia*, Cosenza, «Il Quotidiano della Calabria», 29 ottobre 2010

denuncia della grave situazione della magistratura calabrese e della riduzione degli strumenti di intervento decisa dalla legislazione.

Secondo il *Corriere della Sera*, invece, il movente dell'omicidio era da ricercare nel successo elettorale del politico locrese alle ultime elezioni regionali, e nel suo campo di competenze che era quello della sanità pubblica. La tesi, portata avanti dalle cronache di Fiorenza Sarzanini, era che Fortugno fosse parte di un sistema di potere colluso con la 'ndrangheta; in altre parole, che qualcuno, che aveva contribuito alla sua elezione, gli avesse presentato il conto per non aver mantenuto fede alle promesse fatte durante la campagna elettorale. Bisognava, dunque, indagare sugli appalti dell'ospedale di Locri, presso il quale Fortugno ricopriva l'incarico di primario del pronto soccorso. Il 21 ottobre seguente la tesi del giornale fu suffragata da uno scoop, sempre a firma della Sarzanini: da alcune intercettazioni ambientali erano emerse delle telefonate tra Fortugno e Giuseppe Pansera, genero del boss Giuseppe Morabito. Il profilo di un uomo politico colluso con la mafia cominciava a delinearsi sempre più nettamente.

La *Repubblica* rispose a sua volta con un altro scoop da prima pagina: il lungo articolo di Attilio Bolzoni e Carlo Bonini rivelava le telefonate della 'ndrangheta anche al Viminale e ridimensionava l'entità dei contatti tra Fortugno e il boss: non 31, ma 12 le conversazioni, e tutte di breve durata. Il giornalista Giuseppe D'Avanzo, poi, in polemica col *Corriere della Sera*, parlò di delegittimazione della vittima eccellente come strategia della 'ndrangheta per garantirsi l'impunità - strategia avallata dal quotidiano di via Solferino - e della riproposizione del luogo comune in base al quale i calabresi sono mafiosi. A D'Avanzo rispose, il giorno dopo, Sergio Romano, il quale scrisse che

Esiste una larga area della società in cui si è formata col passare del tempo una rete di complicità, collusioni, silenzi interessati, relazioni familiari, favori fatti e ricevuti. Questo non significa che i siciliani e i calabresi siano mafiosi. Significa tuttavia che ciascuno di essi può essere esposto al rischio di una pressione, di un ricatto, di una scelta moralmente sgradevole. Ed è evidente che il rischio è particolarmente forte nel mondo della politica. La tesi secondo cui la destra sarebbe vulnerabile e la sinistra virtuosa è semplicistica e può oscurare la natura del problema. In Sicilia e in Calabria, destra e sinistra sono spesso distinzioni di comodo, e il voto degli elettori sembra rispondere a motivazioni locali piuttosto che ideali. (...) L'unica via da percorrere è quella delle indagini freddamente distaccate che non

trascurano nulla, non hanno pregiudizi ideologici, non danno nulla per scontato e si propongono un solo obiettivo: la verità.⁵⁶

Immediata la replica di Claudio Fava a Romano dalle colonne dell'*Unità*: «Laggiù destra e sinistra non sono, come scrive Romano, etichette di comodo: sono scelte di militanza e di campo politico»⁵⁷. Il giornale organo dei Ds sosteneva, infatti, la tesi del messaggio politico delle 'ndrine alla politica calabrese e del vuoto di sovranità. A Fava fece eco Aldo Varano:

La 'ndrangheta manda a dire a tutti che si vuole sedere anche lei al tavolo che conta e che nessuno può essere talmente folle da immaginare di lasciarla fuori. Spiega a quelli che vorrebbero rivoltare la Calabria come un calzino che farebbero meglio a pensarci bene. Suggerisce che è più salutare per tutti darsi una calmata specie ora che c'è quella montagna di quattrini per i lavori della 106 che attraversa la Locride, quando inizia il business vero del Ponte, mentre bisogna completare l'autostrada e fare il raccordo tra Jonica e Tirrenica. Di Franco Fortugno si può dire che più che un uomo potente era un uomo prestigioso. Una circostanza che infittisce il mistero della sua morte e suggerisce l'ipotesi, lo sottolinea Marco Minniti, di un alto contenuto simbolico del delitto. È ora che si comprenda, a partire dal governo nazionale, che la posta in gioco è se questa parte d'Italia deve continuare a far parte della Repubblica o diventare un protettorato della mafia.⁵⁸

Nei giorni successivi si consumò la polemica relativa alle parole del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu durante la visita a Reggio Calabria. Dopo aver elencato e una serie di dati sugli arresti compiuti in Calabria e rivendicato i successi delle forze dell'ordine contro la 'ndrangheta, il ministro Pisanu chiese ai calabresi una maggiore collaborazione con le istituzioni, rigettando la teoria del vuoto di sovranità. Fu smentito quasi subito dalle manifestazioni dei ragazzi contro la 'ndrangheta, che avrebbero occupato per lungo tempo le prime pagine dell'*Unità*.

Diversamente dagli altri quotidiani, il *Giornale*, di proprietà della famiglia Berlusconi, si allineò sulle posizioni di Pisanu e utilizzò la notizia dell'assassinio di Fortugno come strumento per innescare una polemica politica nei confronti delle giunte di centrosinistra, che non avevano fatto abbastanza per combattere il fenomeno mafioso.

⁵⁶ ROBERTO SALVATORE ROSSI, 2005/ *E adesso ammazzateci tutti. I giornali, la mafia e la politica in Calabria*, in *Problemi dell'Informazione*, I-II, Bologna, il Mulino, 2009, p. 209-210

⁵⁷ Ibidem

⁵⁸ Ibidem

Non mancarono, inoltre, le accuse di giustizialismo alla magistratura nei confronti della classe politica, tema da sempre caro ai parlamentari e ai giornalisti di area azzurra.

Per quanto riguarda la stampa locale, invece, i due maggiori quotidiani calabresi, sia la *Gazzetta del Sud* che *Il Quotidiano* dedicarono, com'è ovvio, ampio spazio alla vicenda, pur affrontandola in modi completamente diversi.

Il primo non prese alcuna posizione in merito al movente dell'omicidio, adottando la linea della prudenza e della cautela e finendo, così, per generare confusione. Le pagine furono riempite da dichiarazioni di politici, sindacalisti, magistrati, forze dell'ordine e da messaggi di sdegno (attraverso l'uso dello stereotipo dell' «erba maligna difficile da estirpare») e cordoglio indirizzati ai familiari della vittima. Tutto questo, però, senza far prevalere alcun disegno interpretativo originale dell'accaduto.

Molto diverso l'atteggiamento del *Quotidiano*. Il giornale fondato nel 1995 dall'inviato di *Repubblica* Pantaleone Sergi proprio sul modello tabloid della testata scalfariana, propose da subito una tematizzazione ben precisa, sostenendo che la causa del vuoto di sovranità in Calabria era da attribuire all'impunità dei mafiosi e al disinteresse delle istituzioni nazionali, e che era dunque necessario individuare al più presto i colpevoli per evitare il cedimento degli amministratori locali al ricatto delle 'ndrine. L'intervista ad Agazio Loiero fu presentata col medesimo titolo di quella apparsa su *Repubblica*: «Attentato alla democrazia»; in un'altra intervista a Nicola Gratteri, il magistrato ribadì come l'impunità della 'ndrangheta fosse dovuta ad un allentamento della legislazione antimafia, ricordando i 23 omicidi ancora senza responsabili nell'ultimo anno. Smentite, invece, le accuse di complicità con la mafia e gli interessi nella sanità del politico calabrese, del quale si ribadì costantemente l'onestà. Scrisse Enzo Romeo:

È netta la sensazione che non sia questa la pista da seguire. Un affare del genere (l'appalto per la ristrutturazione dell'ospedale di Locri, *nda*) resta quasi una goccia nell'oceano rispetto ad altri grandi business attualmente in itinere. Basti pensare all'appalto per la costruzione di alcuni lotti sul tratto locrideo della strada statale 106 jonica. Assumersi la responsabilità di un omicidio eccellente, che provoca, come è avvenuto, un clamore immenso, non sarebbe una mossa intelligente; significherebbe buttarsi la zappa sui piedi, finendo giorno dopo giorno, 24 ore su 24, e chissà per quanto tempo nel mirino degli investigatori. Verrebbe pregiudicata la possibilità di accaparramento di lavori importanti come i sub appalti. Qualcuno a denti stretti ha fatto intendere che Fortugno non fosse funzionale a progetti ambiziosi e illeciti. Una sottolineatura, che conferma la presenza onesta e cristallina del leader della Margherita

sullo scenario politico e che permette anche di intravedere dinamiche imprenditoriali di assoluta rilevanza. Il pensiero va ad un'altra importante opera pubblica: la realizzazione del Ponte sullo stretto di Messina.⁵⁹

Va detto, per completezza di informazione, che l'inchiesta sull'omicidio di Francesco Fortugno si concluse con la condanna in via definitiva all'ergastolo nei confronti di Giuseppe Marciànò, ritenuto mandante del delitto, di Salvatore Ritorto, condannato come esecutore materiale e di Domenico Audino, accusato di aver aiutato Ritorto a raggiungere in auto il luogo del delitto. Le indagini svelarono, inoltre, i moventi dell'omicidio, e cioè appurarono che Fortugno venne ucciso perché eletto al posto di un altro candidato, Domenico Crea, sciogliendo dunque ogni dubbio sul presunto coinvolgimento del medico con ambienti della criminalità organizzata.

8. *Il dibattito: se il giornale è organo del clan*

Fece particolarmente clamore in Calabria il caso di un periodico, *Il dibattito*, stampato a Reggio Calabria dal 1979 e diretto dal giornalista Francesco Gangemi, le cui pubblicazioni furono interrotte in seguito ad un'indagine della magistratura che lo indicò come "organo della mafia". Il 9 novembre 2004 la Procura distrettuale di Catanzaro ne dispose il sequestro, e il Gip del Tribunale di Catanzaro Antonio Baudi, su richiesta della Procura antimafia, dispose «l'arresto di sei persone con l'accusa di associazione di tipo mafioso finalizzata ad esercitare, per il tramite del periodico *Il dibattito*, violenza e minaccia nei confronti dei magistrati del distretto di Reggio Calabria allo scopo di turbarne o impedirne, in tutto o in parte, anche temporaneamente, l'attività»⁶⁰. Quella che il giornale - indicato nei documenti dell'indagine come il «corpo del reato» (mafioso, nella fattispecie) - portava avanti, infatti, era una costante e reiterata campagna di discredito nei confronti della magistratura antimafia: in particolare, erano presi di mira i giudici Vincenzo Macrì, "colpevole" dell'arresto dell'ex deputato socialdemocratico Paolo Romeo, Alberto Cisterna, Roberto Pennisi, Giuseppe Verzera, Salvatore Boemi e Francesco Mollace, oltre ai presidenti dell'Assise

⁵⁹ Ivi, pp. 218-219

⁶⁰ PANTALEONE SERGI, *L'antimafia rovesciata. Quando il giornale è organo del clan*, in *Problemi dell'Informazione*, I, Bologna, il Mulino, 2005, p. 16

Franco Greco, che condannò Romeo, e Silvana Grasso, che scoprì il giro di affari illeciti del clan De Stefano, tutti accusati di perseguitare strumentalmente alcuni esponenti della politica locale. Non era forse un caso che il direttore Francesco Gangemi fosse il cugino dell'omonimo compare d'anello di Raffaele Cutolo, anch'egli coinvolto nell'indagine, e che avesse come suggeritore, nonché direttore occulto del giornale, proprio Paolo Romeo, il quale nel corso di una telefonata a Gangemi del 2003 intercettata dalla polizia si esprimeva così: «Dobbiamo distruggere questi magistrati»⁶¹. Anche Amedeo Matacena, ex parlamentare forzista condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa, si servì del periodico per pubblicare comunicati stampa in cui accusava i procuratori Greco e Grasso per le indagini che questi conducevano a suo carico. Il mensile attaccava i magistrati di volta in volta in base allo svolgimento delle inchieste che vedevano coinvolti i suoi giornalisti o i politici "amici", chiedeva che venissero avviate indagini ministeriali nei loro confronti e che fossero trasferiti in altra sede, cercava di creare le condizioni per uno scontro interno; insomma, per il giornale la mafia esisteva, ma non era quella dei clan la cui presenza nefasta teneva sotto scacco l'intera regione, la vera mafia era quella di chi lavorava alacremente per combatterla, dei magistrati indicati come veri boss della 'ndrangheta. Un caso singolare, che si inseriva all'interno di un quadro più generale di silenzio colpevole della stampa sul tema della mafia.

⁶¹ Ibidem

CAPITOLO 3

INTERVISTE E CONTRIBUTI

In questa parte del lavoro, saranno presentati i contributi di giornalisti che si sono occupati largamente di 'ndrangheta nel corso della loro carriera. Alcuni di essi, per il solo fatto di averne parlato o scritto, hanno subito minacce e intimidazioni di vario genere e due di loro vivono sotto scorta. Ve ne sono poi altri che, pur avendo trattato tematiche inerenti la mafia, non sono stati colpiti direttamente. I giornalisti che hanno partecipato alla ricerca sono, nell'ordine: Giovanni Tizian, giornalista dell'*Espresso*, si è occupato di infiltrazioni mafiose, conducendo numerose inchieste giornalistiche sul clan dei casalesi e sulla 'ndrangheta al Nord, vive sotto scorta dal 2011; Giuseppe Baldessarro, giornalista, profondo conoscitore delle dinamiche delle organizzazioni criminali e più volte minacciato, dal 2005 scrive per *Repubblica*; Michele Albanese, giornalista del *Quotidiano del Sud*, da luglio 2014 è costretto a vivere sotto scorta per il suo scoop sull'inchino della statua della Madonna delle Grazie alla casa del boss Giuseppe Mazzagatti a Oppido Mamertina; Pietro Comito, giornalista dell'emittente televisiva calabrese *LaC News24*, per la quale conduce il programma *I fatti in diretta*, è esperto di cronaca nera e giudiziaria e negli ultimi anni è stato tra i giornalisti calabresi più esposti nell'informazione sulla criminalità organizzata; Agostino Pantano, anch'egli giornalista di *LaC News24*, è stato oggetto di atti intimidatori e ha condotto numerose battaglie contro il malaffare; Ester Castano di *La Presse* è nota per le sue inchieste sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nel comune di Sedriano, in provincia di Milano, che hanno portato all'arresto dell'allora sindaco e allo scioglimento dell'ente per mafia (primo caso in Lombardia); Carlo Macrì, corrispondente del *Corriere della Sera* per la Calabria, da cui ha seguito i maggiori processi di mafia; Manuela Iatì, corrispondente di *Sky Tg24* per la Calabria, è autrice di *Avvelenati* e *Non è un Paese per donne*.

1.1 Giornalisti minacciati dalla 'ndrangheta

Giovanni Tizian, *L'Espresso*

D: Ritiene che svolgere il mestiere di cronista in una terra come la Calabria e occuparsi di certe tematiche sia più rischioso che altrove? Perché?

R: «Innanzitutto è necessario ridefinire cosa si intende per terra di 'ndrangheta. Infatti oggi la mafia calabrese ha conquistato nuovi territori e su questi impone la legge della violenza come in Calabria. Per esempio l'Emilia, la Lombardia, la Liguria, il Piemonte, il Lazio. Sono tutti territori in cui la 'ndrangheta ha messo radici da tempo e quindi anche in questi luoghi chi scrive e si occupa di raccontare la realtà rischia di trovarsi in situazioni di pericolo. In Emilia, per esempio, il numero di cronisti minacciati dai clan calabresi è alto. Lo dimostrano i processi in cui diversi colleghi si sono costituiti parte civile, ottenendo anche il riconoscimento del risarcimento. E quindi sì, i cronisti che si occupano di mafia al Sud come al Nord e al Centro spesso vanno incontro a minacce e intimidazioni».

D: In che misura e come l'avvertimento che le è stato destinato ha condizionato il normale svolgimento del suo lavoro quotidiano?

R: «Nella misura in cui certe trasferte per incontrare fonti informative confidenziali non sono più disposte a parlarti, perché pensano che non siano più al sicuro, tengono molto all'anonimato. Per un giornalista ridurre il numero di fonti è un grave danno».

D: A seguito delle minacce e delle intimidazioni ricevute, ha avvertito la presenza delle istituzioni e dei colleghi?

R: «Sì, lo Stato mi ha protetto di sua iniziativa e quindi mi è stato vicino. Anche i colleghi si sono dimostrati solidali, e questo è importante per non sentirsi isolati e soli».

D: La scorta: strumento di tutela imprescindibile per chi finisce nel mirino delle cosche o argine alla libertà di azione di un giornalista?

R: «È necessario nella misura in cui è a rischio la vita dei colleghi. È una misura che va ponderata bene perché cambia l'esistenza delle persone, nella vita professionale ma anche in quella privata».

D: Ritiene che divenire bersaglio della criminalità organizzata sia un “merito” professionale o piuttosto un errore da evitare?

R: «Né l'uno, né l'altro. È un qualcosa che succede quando meno te lo aspetti. La scorta non va cercata, è un peso, un'angoscia, una limitazione della propria libertà. Il valore di un cronista si dimostra sul campo, consumando le suole delle scarpe. Non è neppure un errore perché i cronisti che finiscono sotto protezione non hanno colpe e non hanno sbagliato nulla, hanno semplicemente fatto il loro lavoro».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «No, anzi. Vuol dire che avevo colto nel segno e quando un clan alza il tiro e minaccia vuol dire che si trova in grande difficoltà. Vuol dire che si sente denudato della sua impunità. A noi tocca proseguire su quella strada, che magari potrà essere utile anche per chi indaga».

Giuseppe Baldessarro, *La Repubblica*

D: Ritiene che svolgere il mestiere di cronista in una terra come la Calabria e occuparsi di certe tematiche sia più rischioso che altrove? Perché?

R: «Non credo che occuparsi di mafia e corruzione al Sud sia più pericoloso che in altri posti. Tuttavia, svolgere il ruolo di cronista in terre difficili significa assumersi delle responsabilità ulteriori. La puntualità, la precisione, il rigore morale ed etico (anche riferiti alla condizione della nostra quotidianità di uomini e donne, oltre che di giornalisti), sono certamente i cardini attorno ai quali la professione va svolta. I rischi ci sono al Sud come al Nord quando ci si occupa di mafie o di cronaca in generale, quelli che cambiano sono i contesti sociali e culturali, quindi le difficoltà che esistono ovunque, ma che sono diverse a seconda dei luoghi. Al Nord è necessario uno sforzo per consentire la comprensione di un fenomeno sempre in evoluzione, al Sud è indispensabile una capacità di lettura che consenta di andare oltre la prima sommaria lettura degli avvenimenti. I rischi, in entrambi i casi, sono dietro l'angolo. Ma possono essere superati grazie a rigore e competenza».

D: In che misura e come l'avvertimento che le è stato destinato ha condizionato il normale svolgimento del suo lavoro quotidiano?

R: «In alcuna maniera. Le minacce, gli avvertimenti, gli inviti a desistere più o meno espliciti, hanno sortito l'effetto contrario. Ogni volta sono stato stimolato a cercare di più e meglio la verità, a studiare, ad approfondire. Ho sempre risposto con il lavoro, con la fatica, provando a migliorare la qualità del prodotto offerto ai lettori dei giornali con cui collaboravo e collaboro. Mai un passo indietro, solo maggiore attenzione nel lavoro e qualche cautela nella vita privata».

D: A seguito delle minacce e delle intimidazioni ricevute, ha avvertito la presenza delle istituzioni e dei colleghi?

R: «Per la verità sono stato io a non cercare vicinanza particolari. Nei giorni più complicati ho ricevuto fiumi di solidarietà da parte di tutti. Ho sempre doverosamente ringraziato, ma ho anche cercato di ricondurre tutto alla normalità quanto prima possibile. Col tempo ho imparato che quando la gente parla dei giornalisti parla sempre meno dei loro articoli, del loro lavoro. Certi eventi ti fanno diventare la notizia, mentre nella normalità sei tu che dai le notizie. Ho sempre preferito un profilo basso. Penso che sia più utile e intelligente nella lotta alle mafie».

D: La scorta: strumento di tutela imprescindibile per chi finisce nel mirino delle cosche o argine alla libertà di azione di un giornalista?

R: «La scorta è un limite al lavoro di cronista. Scortati è impossibile incontrare le fonti, andare sui posti inosservato, parlare con i testimoni e con i protagonisti delle vicende. Un giornalista scortato difficilmente può svolgere il lavoro di cronista. Può fare analisi, ricerche, anche qualche inchiesta “fredda”, ma la cronaca è un’altra cosa. E per quanto mi riguarda la cronaca è la forma più alta e nobile di giornalismo. La scorta, inoltre, rappresenta la sconfitta dello Stato. A pensarci bene, andare in giro con la scorta (per quanto sia molto spesso necessario) significa esibire pubblicamente un limite delle istituzioni costrette a scortarti perché altrimenti incapaci di difenderti. Un cronista con la scorta lavora male (è quasi impossibile) e non offre una bella immagine dello Stato».

D: Ritieni che divenire bersaglio della criminalità organizzata sia un “merito” professionale o piuttosto un errore da evitare?

R: «Non credo sia un merito, è un fatto con il quale fare i conti. A volte è inevitabile, ma ci sono modi diversi di affrontare la cosa. Non penso sia un merito, ma non penso neppure sia un errore, semplicemente può succedere».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «Mai in relazione alle minacce. Qualche volta ho pensato che qualche articolo o inchiesta potesse essere fatta meglio, quello sì. Ma soltanto per renderla più efficace. A volte ho scritto cose che non avrei voluto scrivere, ma erano notizie e andavano date. Nel caso di persone che per esempio conosci, qualche volta preferiresti non dovertene occupare, ma il lavoro e la professione impongono rigore e serietà sempre. Anche quando è difficile».

Michele Albanese, *Il Quotidiano del Sud*

D: Ritieni che svolgere il mestiere di cronista in una terra come la Calabria e occuparsi di certe tematiche sia più rischioso che altrove? Perché?

R: «No! I cronisti rischiano se fanno bene il loro lavoro dappertutto. Nell’ultimo anno, per esempio, molti sono stati i colleghi minacciati in Lombardia, in Piemonte o nel Veneto. O anche all’estero. Penso al povero Ján Kuciak in Slovacchia o a Daphne Caruana Galizia a Malta, uccisi perché hanno fatto bene il loro lavoro. Anche in quei territori si rischia, quindi, non solo in Calabria».

D: In che misura e come l’avvertimento che le è stato destinato ha condizionato il normale svolgimento del suo lavoro quotidiano?

R: «Ha cambiato il modo di lavorare certo, nel senso che prima le fonti erano libere di parlarmi apertamente. Adesso con la scorta questo avviene di rado. Ma quanto è avvenuto non ha per nulla cambiato la mia determinazione nel narrare fatti, o contesti legati alla ‘ndrangheta, alle sue collusioni, anzi. Pur tra mille difficoltà continuo il mio lavoro».

D: A seguito delle minacce e delle intimidazioni ricevute, ha avvertito la presenza delle istituzioni e dei colleghi?

R: «C'è un prima e un dopo. Quando venne resa pubblica la notizia di un imminente pericolo di vita, nel senso che, grazie ad una cimice, la polizia scoprì un piano che stava per essere realizzato da una nota famiglia della 'ndrangheta reggina di attentare alla mia vita, come sempre accade molti sono stati gli attestati di solidarietà. Poi nel tempo l'attenzione si affievolisce. Io debbo dire che ho la fortuna di continuare ad avere colleghi ma anche enti e associazioni che mi stanno vicino».

D: La scorta: strumento di tutela imprescindibile per chi finisce nel mirino delle cosche o argine alla libertà di azione di un giornalista?

R: «La scorta isola per certi versi da sé. Io non posso uscire di casa se non accompagnato in un'auto blindata da due agenti della polizia. Isola perché vieni considerato un "diverso", uno che rischia. Ti isola il contesto in cui vivi, zeppo di mentalità mafiosa e di paura. Ho perso la mia libertà di muovermi come volevo e facevo prima. E anche se questo mi fa soffrire, a volte tremendamente, cerco di andare avanti per non darla vinta a coloro che stanno abbruttendo questa nostra straordinaria terra, fatta di gente normale, nella stragrande maggioranza per bene, che però viene condizionata da una minoranza di violenti, che con la violenza incutono paura. Spero di poterne uscire prima o poi, ma con la schiena dritta e di dare una testimonianza di correttezza e di libertà. Sì, libertà. Può apparire strano ma è così».

D: Ritiene che divenire bersaglio della criminalità organizzata sia un "merito" professionale o piuttosto un errore da evitare?

R: «Né un merito, né un errore. Nel nostro lavoro non esistono meriti quando si viene minacciati: esiste solo il cercar di fare il lavoro nel migliore dei modi, senza nascondere nulla. E se lo fai bene puoi anche incappare in situazioni del

genere. Ci sta. Lo mettiamo nel conto e non solo noi giornalisti, ogni persona libera, indipendentemente dal lavoro che fa, può avere problemi. L'importante è essere a posto con la propria coscienza di uomini prima e di giornalisti poi».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «Assolutamente mai!! Anche se ci possono essere momenti di sconforto, perché non è facile vivere sotto scorta, mai ho pensato una cosa del genere. Uno si pente quando sbaglia, non quando pensa di aver fatto il suo lavoro come andava fatto».

Pietro Comito, *LaC News24*

D: Ritieni che svolgere il mestiere di cronista in una terra come la Calabria e occuparsi di certe tematiche sia più rischioso che altrove? Perché?

R: «Essere giornalista in Calabria, come in Sicilia o in Campania, è certamente più rischioso che in altre regioni. Le realtà del profondo Sud rappresentano storicamente la culla delle mafie. E fisiologicamente il mafioso sovente è il tuo vicino di casa, la persona che incontri per strada e al bar, il papà del compagno di classe di tuo figlio. E sono queste le persone delle quali, occupandoti di cronaca nera o giudiziaria, scrivi. Le mafie ormai sono un fenomeno internazionale, questo è chiaro, ma al Centro-Nord esse hanno le loro cellule, le loro proiezioni, per fare affari. Il cuore, il cervello, le radici, la cultura mafiosa, stanno prevalentemente qui».

D: In che misura e come l'avvertimento che le è stato destinato ha condizionato il normale svolgimento del suo lavoro quotidiano?

R: «Ho ricevuto più avvertimenti, nulla che però abbia stravolto la mia vita e il mio lavoro. Lo metti in conto che può succedere e quando accade vai avanti. Certo, stai attento a parcheggiare l'auto in posti sempre diversi, eviti di andare a fare la spesa a quel supermercato, nel realizzare il servizio magari ci metti un po' di cura e di attenzione, sapendo che tua madre o tua moglie "brontoleranno" più di prima, ma si va avanti. Non è la minaccia mafiosa a stravolgere la quotidianità. Ciò che stravolge è la querela. Specie quando va avanti e sei trascinato in giudizio. Io ho sopportato diversi processi, sempre vinti. Tranne l'ultimo. Sto lasciando da oltre un anno un quarto del mio stipendio ad un uomo, peraltro condannato in via definitiva per gravi reati, che mi ha querelato, portato in giudizio e fatto condannare in appello e in cassazione dopo un'assoluzione in primo grado. Quando toglie 500 euro al mese, tutti i mesi, alla tua famiglia per darli ad un pregiudicato la cui immagine sarebbe stata lesa, ovviamente ti fai molte domande e cambi la prospettiva con la quale guardi alla quotidianità».

D: A seguito delle minacce e delle intimidazioni ricevute, ha avvertito la presenza delle istituzioni e dei colleghi?

R: «Le istituzioni fino ad un certo punto. Le istituzioni sono fatte di uomini e gli uomini ti proteggono e ti coccolano se fai loro comodo. Se esalti il lavoro di un magistrato o di un ufficiale di polizia giudiziaria, quello è portato a guardarti con simpatia. Se magari però fai emergere, col tuo lavoro, qualche negligenza, errore o qualcosa di sconveniente, allora rischi di metterti in guai seri. A me è successo. E assicuro che è molto più efficace la minaccia di chi, per definizione, dovrebbe essere colui che dovrebbe far rispettare la legge che un paio di proiettili nella cassetta della posta».

D: La scorta: strumento di tutela imprescindibile per chi finisce nel mirino delle cosche o argine alla libertà di azione di un giornalista?

R: «Sono pochi i giornalisti che hanno davvero bisogno della scorta. Sarò impopolare, ma per alcuni colleghi la scorta è divenuta una sorta di *status symbol*. Inevitabilmente limita la libertà personale, di certo non quella professionale. Per alcuni colleghi, che stimo e ammiro, è qualcosa, la scorta, che hanno subito. Altri ci hanno speculato».

D: Ritiene che divenire bersaglio della criminalità organizzata sia un “merito” professionale o piuttosto un errore da evitare?

R: «Le minacce o le intimidazioni subite dalle mafie non sono un merito. Sono niente. Devono rappresentare niente. Il nostro valore deve misurarsi invece con la serietà, l'impegno, lo studio, la preparazione, la correttezza».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «Tutti i giorni mi interrogo se quella "cosa", anche solo quella "parola" era meglio non scriverla. E non perché noi dimentichiamo, mentre le persone di cui tu scrivi non dimenticano, ma perché quando sei costretto ad effettuare mensilmente un bonifico da 500 euro - a beneficio di un criminale tale riconosciuto dalla giustizia italiana con più sentenze, un criminale che devi pure ringraziare per aver dilazionato il debito e non aver pignorato quel poco che appartiene alla mia famiglia - ti fai tante domande: cos'è la giustizia? Ne vale la pena metterci tutto questo impegno? Ma la prima che ti fai è questa: stavolta mi conviene o no pubblicare questa notizia?».

Agostino Pantano, *LaC News24*

D: Ritiene che svolgere il mestiere di cronista in una terra come la Calabria e occuparsi di certe tematiche sia più rischioso che altrove? Perché?

R: «La ‘ndrangheta, pur essendo ormai una *holding* criminale internazionale, continua ad avere in Calabria il suo radicamento originario più violento ed evidente. È qui che lo strapotere intimidatorio dei cognomi si sente di più ed è qui che l'economia e la politica sono più vistosamente infiltrate dai clan. La ‘ndrangheta detesta la “cattiva pubblicità” e le difficoltà in più che possono venire per i giornalisti stanno proprio nel fatto che molto spesso è “meno di cento passi” la distanza tra il cronista e chi delinque, e non vuole che i giornali parlino della propria condotta. Questa consapevolezza però non deve arrestare la denuncia di quella che io chiamo “mafia di prossimità”, anzi deve far aumentare il senso del dovere. Se il giornalista vede, deve raccontare. Vi sono dunque le difficoltà dovute al fatto che in questi casi il racconto delle mafie non si basa solo sulla lettura di carte e atti processuali, ma su quello che si vede a pochi metri. Lo si può indagare meglio e di conseguenza c'è il rischio di diventare un bersaglio più facile».

D: In che misura e come l'avvertimento che le è stato destinato ha condizionato il normale svolgimento del suo lavoro quotidiano?

R: «Il mio ricordo delle intimidazioni subite ormai è antico. Devo dire che ieri come oggi non bado mai fino in fondo alle conseguenze che un mio articolo può provocare in certuni. Ieri come oggi seguito a scrivere. Certo, però, la consapevolezza che la scoperta fatta in una inchiesta può aver dato fastidio, mi spinge a proseguire in quel filone, significa che la strada è giusta. Questo dal punto di vista tecnico. Dal punto di vista emotivo guai a quel giornalista che dice di non aver paura. Si dimostra arrogante quando lo fa, oppure si dimostra assolutamente ingenuo e illuso. Bisogna saper convivere con qualsiasi sentimento che questo lavoro procura. Non soffocarlo mai. Non vergognarsi

mai. Deve però prevalere sempre la ragione, ovvero la consapevolezza che il tuo dovere di informare è sacro e nessuno - neanche tu - può metterlo in discussione».

D: A seguito delle minacce e delle intimidazioni ricevute, ha avvertito la presenza delle istituzioni e dei colleghi?

R: «Purtroppo si tratta sempre di vicinanza del momento. Il giornalista il più delle volte rimane solo con il foglio bianco che deve riempire con le proprie inchieste. Ma il cronista non ha bisogno di vicinanza generica, quanto di un impegno concreto e continuo affinché nessuna sottovalutazione si verifichi nelle indagini sui fatti che subisce e perché cambino le leggi. Minacce e intimidazioni non avvengono solo con violenza plateale. Oggi il giornalismo è bersaglio anche di richieste di risarcimento monetario in sede giudiziaria che nascono col solo proposito di indurre chi scrive a non farlo. Molti giornalisti, dovendo pagare un avvocato e affrontare la trafila di una causa a volte milionaria, si autocensurano, pensano di dover evitare conseguenze. In Italia occorrerebbe poter punire automaticamente chi alimenta le cosiddette “liti temerarie”, ovvero quelle cause che non hanno alcun fondamento giuridico, che si fanno solo per intimidire il giornalista. Questa è la vera e utile vicinanza che si può dare al giornalista».

D: La scorta: strumento di tutela imprescindibile per chi finisce nel mirino delle cosche o argine alla libertà di azione di un giornalista?

R: «La scorta non è solo uno strumento tangibile di tutela utile per il giornalista ma è anche uno stato emotivo con cui il cronista deve fare i conti. Serve la scorta in certi, limitati, casi. Sapendo che inevitabilmente lo spettro degli spostamenti necessari per il cronista cambia. Non è più forte il giornalista che ha la scorta, ma certamente può lavorare sapendo che il suo dovere di informare aumenta poiché è lo Stato che investe nella sua protezione. Non parlerei però di libertà limitata. Parlerei piuttosto di una vita e di un lavoro diversi a cui ci si deve adattare. Il giornalista sotto protezione diventa un testimone ulteriore della

difficoltà del mestiere e della durezza del vivere in certi luoghi. E allora questo dovere in più può aiutare a limitare le restrizioni, almeno psicologicamente».

D: Ritiene che divenire bersaglio della criminalità organizzata sia un “merito” professionale o piuttosto un errore da evitare?

R: «Non è né un merito, né qualcosa da evitare. Sono solo cose che capitano e che non si scelgono a priori, e come tali bisogna conviverci».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «No. Mai. Eppure ho scritto diverse cose che mi hanno prodotto rogne. Se le ho scritte è perché in quel momento ho pensato che andassero scritte. Anche quando ho subito uno strampalato processo per “ricettazione di notizie” ho contestato le basi di un procedimento giudiziario ingiusto, ma principalmente ho sempre difeso il diritto/dovere di scrivere quelle cose. No. Non mi sono mai pentito. Anche a posteriori, però, l'autoanalisi degli articoli deve essere sempre fatta con la giusta distanza. Il giornalista può sbagliare e deve ammetterlo. Ma mai, e poi mai, deve pensare che non doveva scrivere per evitarsi conseguenze giudiziarie o violenze. Il metro di misura non è sugli effetti che ha dovuto subire, ma sempre sul miglioramento delle informazioni che ha fornito al cittadino: se il lettore ha saputo qualcosa in più, i “guai” che il giornalista ha subito sono del tutto secondari».

Ester Castano, *LaPresse*

D: Ritiene che svolgere il mestiere di cronista in una terra come la Calabria e occuparsi di certe tematiche sia più rischioso che altrove? Perché?

R: «La ‘ndrangheta nasce in Calabria, ed è in Calabria che mantiene la sua ‘casa madre’: da qui, come ribadito dalle ultime indagini, partono gli ordini. Non per niente in Lombardia il boss “secessionista” Carmelo Novella è stato ammazzato. In Calabria - ma non solo - i buoni esempi di giornalismo coraggioso quasi sempre sono associati alla precarietà, se non alla disoccupazione. I “ma chi te lo fa fare” sono quotidiani, come anche gli avvertimenti e le minacce, sia fisiche che attraverso le querele pretestuose e le richieste danni. Il rischio di autocensurarsi per il quieto vivere o di continuare a testa alta ma isolati è più forte in una terra in cui l’organizzazione criminale di stampo mafioso assicura forme di lavoro e bei voti all’università».

D: In che misura e come l’avvertimento che le è stato destinato ha condizionato il normale svolgimento del suo lavoro quotidiano?

R: «Mi ha dato la carica. Quando sono stata querelata dall’ex sindaco di Sedriano, il quale mi ha anche minacciata di denunciarmi per molestie nel caso in cui l’avessi avvicinato per porgli delle domande, ho capito che stavo seguendo la pista giusta. Infatti esattamente un anno dopo la prima querela per diffamazione, da cui sono stata assolta, scattò un’operazione che portò in carcere, tra gli altri, il padre di una consigliera comunale considerato dagli investigatori un boss, e l’anno successivo il comune fu sciolto per mafia, diventando il primo caso in Lombardia. Avevo fatto bene a non mollare. Delle altre minacce, proiettili in redazione o lettere non gradite spedite dal carcere, preferisco non parlarne, perché in ogni caso non hanno sortito l’effetto desiderato dai mittenti: farmi smettere di scrivere. Ho anche avuto paura: è successo quando, continuando ad essere retribuita cinque euro ad articolo, temevo di dover abbandonare le mie inchieste per potermi mantenere. Per fortuna ho resistito».

D: A seguito delle minacce e delle intimidazioni ricevute, ha avvertito la presenza delle istituzioni e dei colleghi?

R: «Nel portare avanti la mia inchiesta su Sedriano non ho trovato solidarietà nei giornalisti degli altri giornali locali a cui avevo invece chiesto di lavorare insieme. Al tempo scrivevo per il settimanale *Altomilanese* che usciva nelle edicole della provincia di Milano. Sono stata definita “visionaria” per i miei articoli sulla ‘ndrangheta al nord dai colleghi della zona, e accusata di rovinare la nomea della regione motore economico del Paese con i miei servizi. Ho invece ricevuto affetto e solidarietà da giornalisti delle testate nazionali: in molti si sono interessati alle mie inchieste e hanno voluto che io le raccontassi sulle loro emittenti. Questo accadeva mentre il comandante dei carabinieri di Sedriano mi invitava a non farmi e a non fare troppe domande sulla ‘ndrangheta, a non occuparmi di mafia. Avrei preferito invece che accogliesse le mie denunce. Per fortuna il mio direttore del tempo, Ersilio Mattioni, invece che chiedermi di cambiare argomento mi incoraggiò a continuare su quella strada».

D: La scorta: strumento di tutela imprescindibile per chi finisce nel mirino delle cosche o argine alla libertà di azione di un giornalista?

R: «L’invisibilità è una condizione preziosa e imprescindibile per un giornalista d’inchiesta. Naturalmente un cronista con al seguito la scorta non è invisibile, e la sua libertà di movimento ne risente. Il tutto però a tutela della propria incolumità e quella dei propri famigliari. Ammiro i colleghi sotto scorta che non si scoraggiano e continuano nonostante tutto nel loro lavoro. In un mondo ideale i cronisti non avrebbero bisogno di essere difesi con le armi da carabinieri e polizia che mettono a repentaglio la loro stessa vita. Noi tutti dovremmo essere la scorta mediatica di quei cronisti che si espongono in prima linea per la libertà d’informazione».

D: Ritiene che divenire bersaglio della criminalità organizzata sia un “merito” professionale o piuttosto un errore da evitare?

R: «Nessuna delle due. Finire nel mirino della criminalità organizzata non è né una medaglietta da esibire, come se solo ricevere minacce fosse sinonimo di

qualità, né un motivo per nascondersi o affliggersi. Può succedere che le persone su cui si scrive reagiscano minacciando il cronista, e questo va sempre denunciato. Non bisogna però sentirsi in colpa, anche se il primo pensiero può andare ai propri cari che involontariamente si mettono in pericolo. Se si fa innervosire qualcuno vuol dire che si ha avuto buon intuito».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «Mai, nemmeno se un articolo mi è costato anni di processi. In provincia di Milano troppo a lungo il fenomeno mafioso è stato ignorato e sottovalutato. Nonostante in Lombardia la ‘ndrangheta sia radicata dagli anni ‘70, con le prime famiglie mandate ingenuamente al “confino”, solo nel 2010 grazie alla maxi operazione Crimine Infinito si è iniziato, seppur faticosamente, a prendere consapevolezza del fenomeno. Perché non sempre a Milano, Monza e Brianza, Como e Lecco, la ‘ndrangheta spara e fa rumore. Non sempre è visibile o la sua presenza respirabile nell’aria, come invece al Sud, anche se per accorgersi che esiste e ingoia il territorio basterebbe fare caso allo spuntare come funghi di centri commerciali, sale slot, palazzine. O mappare i sempre più continui incendi in depositi di rifiuti. Traffico di droga, usura ed estorsioni, business del mattone e sanità: questi i settori di colonizzazione delle ‘ndrine calabresi al Nord, con la complicità della cosiddetta “area grigia”, composta da professionisti, politici e imprenditori dai cognomi lombardissimi. Un giornalista non può ignorare tutto questo. Anche se ciò significa andare incontro a dei rischi».

1.2 Giornalisti non minacciati dalla ‘ndrangheta, pur essendosene occupati

Carlo Macrì, *Corriere della Sera*

D: La stampa calabrese e i condizionamenti della ‘ndrangheta: quanto c’è di vero e quanto di retorico in questo binomio così complicato?

R: «La 'ndrangheta condiziona ogni cosa che ha per oggetto il business. L'organizzazione criminale calabrese, pur se la più radicata al mondo e anche la più ricca, non ha mai cercato di controllare l'informazione corrompendo i giornalisti, anche quelli più addomesticabili, perché l'informazione è uno di quei “poteri” dove non è consentito essere ambigui. Per noi cronisti, lo dice chiaramente l'articolo 2 della legge professionale, la verità è un “obbligo inderogabile”. Descrivere/scrivere un fatto, una vicenda, offuscandone o condizionandone la sua reale portata per favorire la 'ndrangheta ritengo non possa mai accadere per due motivi: perché il nostro mestiere si fonda (dovrebbe) sulla regola cardine del racconto chiaro dei fatti, informando chi legge in maniera schietta e trasparente, in modo tale da favorire le opinioni del lettore. E poi, chi informa, qualora pensasse di condizionare una vicenda discostandosi dalla realtà, attraverso artifici vari, compirebbe un'azione “eversiva”, che difficilmente passerebbe inosservata. Io non ho mai conosciuto un giornalista calabrese che si è “venduto” alla 'ndrangheta».

D: Svolgere il proprio mestiere con professionalità, trattando argomenti delicati e producendo inchieste “scomode”, senza per questo esporsi a rischi per la vita: come ci è riuscito?

R: «Lo dico subito: in 30 anni di carriera non ho mai avuto problemi con la 'ndrangheta. Mi sono dovuto difendere dagli attacchi dei politici e dalla magistratura, ma mai dalla 'ndrangheta. Eppure mi sono occupato dei più importanti

fatti accaduti in questa regione e non solo: dal contrabbando di sigarette, ai sequestri di persona, passando per le faide e i grandi processi di mafia. Ho sempre pensato che la 'ndrangheta non ha mai ostacolato in nessun modo la mia attività perché ho sempre raccontato nei miei articoli, reportage, i fatti così come sono andati, senza enfaticizzare. Il rapporto informazione-crimine organizzato si fonda sul rispetto delle regole. Basta attenersi ai fatti, senza ingannare, per convincere anche il più incallito dei delinquenti che raccontare e descrivere i fatti è il nostro mestiere».

D: Esiste una regola non scritta nel giornalismo per la quale, agli occhi dell'opinione pubblica, la credibilità di un giornalista che si occupa di mafia sarebbe direttamente proporzionale al numero ed alla tipologia di minacce ricevute: perché, secondo lei?

R: «Questo è un rischio che accade spesso. La credibilità del giornalista si misura dall'intensità, dalla qualità e dal numero degli articoli che produce. Spesso quelli di “nera” sono molto più numerosi di altri e questo perché la Calabria offre spunti di cronaca più cruenti rispetto ad altre regioni. L'opinione pubblica non può sapere, né gli si può chiedere di fare una graduatoria di merito sul valore dei giornalisti impegnati sul versante criminalità organizzata. Eppure ce ne sono tantissimi e anche molto bravi, dal mio punto di vista. Solo che non hanno la visibilità necessaria per dimostrarlo. Non vanno in televisione, non hanno una vetrina e non sono “coccolati” dagli stessi media, dalla politica e dalla magistratura, come altri loro colleghi. Ma sono in prima linea, ogni giorno. Spesso da precari e senza copertura legale. Chi invece ha avuto la fortuna di scrivere pezzi di cronaca “bizzarri” sol perché imboccati da una certa magistratura a cui fa comodo avere il giornalista amico, si sono ritrovati sotto scorta e amati dall'opinione pubblica».

D: Può capitare ad un cronista di sentirsi condizionato o sotto pressione senza venire direttamente o esplicitamente “avvertito” da uno o più esponenti mafiosi?

R: «Chi fa il cronista in Calabria, sa di “combattere” contro la più potente organizzazione criminale al mondo. E di questo deve essere consapevole e responsabile. Chi opera in Calabria, inoltre, deve anche sapere che occorre avere

canali di informazione a 360 gradi, se del caso anche con militanti criminali. Questo non significa, ovvio, scendere a compromessi, tutt'altro. Anzi guardare il loro mondo attraverso le loro regole e le loro aspettative, aiuta molto a conoscere il loro ambiente, il loro *modus vivendi*, ma anche la loro fragilità. E poi, chi scrive di 'ndrangheta deve conoscere la 'ndrangheta. Chi vive in Calabria e ha deciso di fare il cronista in questa terra per affrontare, attraverso la scrittura, questa emergenza continua, si ritrova ad essere spesso da solo con pochi, ma fidati amici. Ritengo che in parte questa solitudine è il prezzo da pagare per essere liberi, lontani da condizionamenti ambientali, coscienti del fatto che tra criminale e cronista c'è un mondo di mezzo».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «Mai. Ho scritto, spesso, brutte storie dove i protagonisti erano miei conoscenti. Non mi sono posto il problema e non sono stato riluttante nell'espone con dovizia di particolari quanto loro avevano commesso. Scegliere di fare questo mestiere in Calabria significa pagare a volte un prezzo molto alto, anche in termini di amicizie. Non mi sono mai pentito prima o dopo aver raccontato determinati episodi di cronaca nera. Un sentimento di sofferenza l'ho avvertito solo ed esclusivamente illustrando le vicissitudini di persone deboli, fragili e spesso dimenticate, solo perché diverse».

Manuela Iatì, *Sky Tg24*

D: La stampa calabrese e i condizionamenti della 'ndrangheta: quanto c'è di vero e quanto di retorico in questo binomio così complicato?

R: «Con riferimento alla stampa calabrese credo che il condizionamento non sia tanto della 'ndrangheta, quanto di altro tipo. Per avere una buona informazione, un'informazione libera e di buon livello, serve, ovviamente, qualità di chi la fa. E,

per avere qualità, servono investimenti, servono soldi e imprenditori che ci credano. Questo è ciò che manca in Calabria: un'imprenditoria capace e anche possidente, che abbia voglia di investire nell'editoria per offrire al pubblico un buon servizio informativo. Aspirare ad avere, nell'estremo Sud del Paese, editori puri, che - come sappiamo - sono una rarità in generale in Italia, è un sogno forse troppo ambizioso. Ma basterebbe già avere editori "illuminati", sicuramente dotati di disponibilità economiche, ma anche e soprattutto intenzionati a creare un giornalismo che abbia davvero lo scopo di informare - bene - il pubblico. Quando questo manca, le conseguenze negative sono, a mio parere, principalmente due. Innanzitutto la permeabilità della testata rispetto alla politica che finanzia la testata stessa: se un giornale, una tv, una radio, un sito web si sostentano esclusivamente o principalmente attraverso la pubblicità istituzionale, peraltro obbligatoria per gli enti, è chiaro che difficilmente potranno poi informare correttamente sull'operato di questi stessi enti, difficilmente potranno svolgere il delicatissimo e fondamentale compito di "controllo sociale" che la stampa deve avere, nell'interesse della collettività. In secondo luogo, se mancano investimenti, non è possibile servirsi di giornalisti esperti, preparati, qualificati, perché sono un costo che la testata non può sostenere, dunque ci si rivolge normalmente a giovani, che hanno sicuramente molta voglia di fare, di imparare, ma che, anche quando sono bravi e quindi in grado di dare un'informazione discreta, non hanno e non possono avere la "forza" per opporsi ai condizionamenti, sono sotto scacco dei loro editori o dei personaggi su cui dovrebbero scrivere, sotto minaccia di querele temerarie o di "licenziamenti" che rappresenterebbero l'interruzione del loro sogno. Ecco perché dico che ci sono condizionamenti diversi e più generalizzati e frequenti rispetto a quelli della 'ndrangheta, che comunque difficilmente interviene in maniera diretta sulla stampa».

D: Svolgere il proprio mestiere con professionalità, trattando argomenti delicati e producendo inchieste "scomode", senza per questo esporsi a rischi per la vita: come ci è riuscito?

R: «Non saprei dare una risposta. A volte penso che sia solo un caso. Dipende dalle persone che incroci nel realizzare i tuoi servizi, dalle circostanze e dal momento

storico in cui operi. Magari in un altro momento e in un altro posto, quelle stesse persone avrebbero potuto reagire diversamente di fronte al tuo lavoro per loro insidioso, e invece in quel dato momento sono rimaste ferme e zitte... In ogni caso ho sempre cercato di lavorare rispettando la “verità sostanziale dei fatti”, con la massima correttezza e nel rispetto comunque delle persone, come ci viene richiesto anche dalla nostra deontologia. Non so se questo abbia potuto influire».

D: Esiste una regola non scritta nel giornalismo per la quale, agli occhi dell’opinione pubblica, la credibilità di un giornalista che si occupa di mafia sarebbe direttamente proporzionale al numero ed alla tipologia di minacce ricevute: perché, secondo lei?

R: «Ma no, non chiamiamola “regola non scritta”! Non è una regola non scritta, è solo una idea e una percezione che si forma nella gente. È umano, credo, che questo succeda, cioè è automatico il sillogismo “quel giornalista è stato minacciato/ha evidentemente dato fastidio a chi lo minaccia/quel giornalista allora ha fatto bene il suo lavoro”, ma purtroppo non è sempre così. L’opinione pubblica è quella che si forma nella massa, e purtroppo la massa è per me un insieme disordinato e disomogeneo di persone che solitamente non approfondiscono, non usano o non hanno il senso critico necessario per analizzare le situazioni e formarsi un’idea personale e precisa. La massa è facilmente condizionabile, si lascia convincere dalle percezioni comuni ed è quello che avviene con riferimento anche ai giornalisti minacciati. Bisognerebbe capire di che tipo di minacce si tratta, se siano stati davvero minacciati e da chi, per quale lavoro svolto o se per motivi che magari esulano dal lavoro, ecc. Cioè tutte “indagini” e domande che appunto il pubblico non fa e non si pone, lasciandosi andare a quel collegamento automatico tra credibilità e autorevolezza da un lato e minacce dall’altro. Attribuisco un’enorme responsabilità su questo tema proprio ai mass media: siamo stati noi giornalisti (alcuni di noi) a creare i “miti dell’antimafia”, a volte rivelatisi dei veri bluff. E lo abbiamo fatto perché non abbiamo verificato le fonti, non abbiamo verificato di chi si stesse parlando, le qualità umane e professionali di quelle persone, ci siamo limitati a credere ai loro racconti o magari a ingigantire episodi di minacce che avrebbero dovuto invece essere circoscritti o ridimensionati. Determinando così un

danno enorme in termini di credibilità per tutti. La mia categoria - a mio parere - dovrebbe fare un serio mea culpa».

D: Può capitare ad un cronista di sentirsi condizionato o sotto pressione senza venire direttamente o esplicitamente “avvertito” da uno o più esponenti mafiosi?

R: «Assolutamente sì. Ogni volta che ti occupi di qualche tematica delicata, “pericolosa” per gli interessi che ci sono in gioco, a maggior ragione se hanno a che fare con le mafie, puoi rischiare di sentirti sotto pressione. Però il nostro lavoro è un po’ come quello del chirurgo: il chirurgo ha in mano la vita di una persona, probabilmente se si fermasse a pensare a ciò che sta facendo mentre opera, non lo potrebbe far più perché verrebbe paralizzato dalla paura. Credo che chi fa questo lavoro debba farlo con un pizzico di incoscienza, che non significa superficialità o leggerezza, si badi bene, ma significa pensare solo all’obiettivo finale e primario, ovvero offrire informazioni a chi non potrebbe averle diversamente, perché non ha accesso alle fonti e alle storie. Un’incoscienza, dunque, rispetto al pericolo, appunto, che si può correre occupandosi di certe cose “scottanti”. D’altronde la pericolosità delle associazioni mafiose è in sé e, quando ti occupi di loro, certamente non fai loro un favore, ma le provochi. Se ci stai a pensare rischi di bloccarti. Per fortuna nel mio caso devo dire che il senso del dovere, il senso di ciò che sento di dovere al pubblico, la ragione stessa per la quale ho scelto questa strada (ovvero lavorare per offrire un servizio agli altri e non per me) sono sempre stati più forti rispetto alla paura. Se mai la paura dovesse prevalere capirei forse che è arrivato il momento di smettere e di fare qualcos’altro...».

D: Le è mai capitato di pensare che forse “quella cosa era meglio non scriverla”?

R: «Mah, a posteriori, che io ricordi, no. Però posso dire che un pensiero del genere potrebbe probabilmente venirmi non con riferimento a qualcosa che possa mettere a rischio la mia incolumità o la mia carriera. Anzi, forse potrei anche chiedermelo - “Ho fatto bene? Potevo forse non scriverla” - ma so che, pur nell’inevitabile

travaglio interiore e pur nella paura che sicuramente e umanamente proverei, la mia risposta, se sapessi di aver fatto fino in fondo il mio lavoro, sarebbe una e una soltanto: “Ho fatto bene”. Se invece avessi scritto qualcosa che ha danneggiato qualcun altro “gratuitamente”, cioè senza che fosse necessario ai fini dell’informazione, senza che cioè ricorresse il parametro dell’essenzialità della notizia, beh, allora sì, forse penserei che “quella cosa era meglio non scriverla”. Perché in fondo anche noi giornalisti abbiamo in mano la vita delle persone e dobbiamo maneggiarla sempre con estrema cura. Sarebbe un grosso errore non farlo, perché rischieremmo di distruggerla. Mi viene in mente, allora, che questo è in effetti un interrogativo che mi accompagna costantemente mentre lavoro: “Questa cosa è giusto scriverla, è giusto dirla (ovviamente in base ai nostri diritti e doveri di giornalisti, non in base a valutazioni di opportunità personale)?”. È, tutto sommato, il faro che ti orienta nel tuo impegno quotidiano, mentre scrivi e scegli cosa e come comunicare, perché, per chi».

2. Altri contributi

Questa seconda parte è dedicata all'analisi delle modalità di controllo dell'informazione da parte della 'ndrangheta e delle motivazioni di tali interessi, che spesso spingono le cosche a ricorrere agli strumenti dell'intimidazione e dell'aggressione nei confronti di un giornalista, mettendo a rischio la sua incolumità e ponendo di fatto un ostacolo al libero esercizio della professione giornalistica. A tale scopo, ci si è avvalsi del prezioso contributo del dottor Roberto Di Palma, sostituto procuratore della Dda di Reggio Calabria, da oltre 20 anni impegnato sul territorio calabrese nella lotta alla mafia, e del dottor Pierpaolo Bruni, procuratore capo della Repubblica di Paola, da anni sotto scorta dopo essere sfuggito ad un attentato pianificato dalle cosche del vibonese e del crotonese.

Utili all'indagine, soprattutto per quanto riguarda la comprensione delle dinamiche di potere tra media e 'ndrangheta, gli interventi dei sociologi Marco Centorrino dell'Università di Messina ed Ercole Giap Parini dell'Università della Calabria, e della criminologa e ricercatrice presso l'Università di Essex, in Gran Bretagna, Anna Sergi.

Roberto Di Palma, sostituto procuratore della Dda di Reggio Calabria

D: Procuratore Di Palma, c'è un perimetro entro il quale un giornalista dovrebbe muoversi con le proprie inchieste per poter lavorare “tranquillamente”, al riparo da intimidazioni, minacce, aggressioni, ecc, di stampo mafioso? In altre parole, quando si diventa veramente “scomodi” agli occhi dei clan?

R: «Un giornalista che si voglia definire tale non può porre limiti al proprio lavoro. Non vi sono recinti entro i quali egli debba muoversi se non quelli stabiliti dalle leggi e dalla deontologia professionale. Da un punto di vista strettamente soggettivo, un giornalista potrebbe anche decidere di non voler correre eccessivi rischi, e magari

volersi occupare di cronaca rosa. Da un punto di vista oggettivo, poi, la realtà in cui viviamo è talmente permeata, sia orizzontalmente che verticalmente, dalla 'ndrangheta, per cui non vi sono settori immuni a essa, dalla pubblica amministrazione alla sanità. Le faccio un esempio: a Palmi mi è capitato di occuparmi del problema dei falsi braccianti. Ebbene, anche in quel caso, in cui apparentemente la vicenda riguardava altro, c'entrava la 'ndrangheta. Io sono solito definire la 'ndrangheta una "piovra", che usa i propri tentacoli per organizzare la propria esistenza in maniera parassitaria. È presente ovunque vi sia il denaro, quindi a chiunque, anche a chi si occupa di economia, può capitare di avere a che fare con la mafia. Per tornare alla domanda su quando un giornalista può diventare scomodo, io credo che esistano essenzialmente due tipi di giornalisti: coloro che riportano il dato, ad esempio "Il signor Rossi è stato arrestato", e poi ci sono coloro che fanno giornalismo d'inchiesta, il che vuol dire studio, conoscenza, approfondimento, vuol dire porsi delle domande, non limitarsi a dare la notizia, ma mettere in correlazione i fatti, quindi cercare di capire "perché il signor Rossi è stato arrestato, che tipo di interessi aveva, chi frequentava, ecc"; vuol dire prendersi delle responsabilità. Ecco, io credo che questa seconda tipologia di giornalisti sia quella più esposta al rischio di diventare "scomoda" agli occhi di qualcuno».

D: Quando è lecito supporre che un giornalista stia correndo un rischio serio per la propria incolumità e quella delle persone a lui vicine?

R: «Spesso è il giornalista stesso a rendersi conto dell'entità della materia di cui si sta occupando e della pericolosità dei personaggi che vi sono coinvolti. Ma il silenzio è certamente una delle cose più preoccupanti. Quando si verificano degli episodi di minaccia trasversale ai danni di un giornalista e non ci sono amici, colleghi, sindacato, ecc, a fare da "scorta umana", allora c'è qualcosa che non va e bisogna iniziare a preoccuparsi. È bene invece che se ne parli, che vengano organizzati eventi pubblici, che vengano diffusi comunicati stampa, che la vittima non venga lasciata da sola. La persona che ha subito delle minacce, poi, può, anzi deve denunciare i fatti in modo che le istituzioni possano intervenire nel modo più rapido ed efficace possibile, e compiere una scelta personale, ovvero decidere se continuare o meno la sua indagine».

D: Esiste un reale pericolo “ ‘ndrangheta” per i giornalisti calabresi?

R: «Assolutamente sì. Esiste per vari motivi: la ‘ndrangheta, per sua stessa natura, ha trovato il suo punto di forza nel vivere dietro le quinte. Il giornalista fa proprio quello che la ‘ndrangheta non vorrebbe: levare la coperta ai fatti che dovrebbero restare nascosti. Il pericolo è reale. Ma è lo stesso rischio che corrono anche i giornalisti che si occupano di cultura: dire che esiste un altro modo di vivere, diverso da quello che questi quattro cialtroni vorrebbero farci credere, è un problema per loro. La cultura è uno degli antidoti più potenti alla ‘ndrangheta. Quando in un territorio ci sono lavoro e cultura, la ‘ndrangheta non esiste più».

Pierpaolo Bruni, procuratore capo della Repubblica di Paola

D: Procuratore Bruni, c'è un perimetro entro il quale un giornalista dovrebbe muoversi con le proprie inchieste per poter lavorare “tranquillamente”, al riparo da intimidazioni, minacce, aggressioni, ecc. di stampo mafioso? In altre parole, quando si diventa veramente “scomodi” agli occhi dei clan?

R: «Io penso che un giornalista non debba avere dei perimetri, perché il termine “perimetro” riferito alla libertà di stampa fa in qualche modo il paio con il termine “censura”. Il giornalista deve assolutamente scrivere le notizie di cui è a conoscenza. La ‘ndrangheta ha tutto l’interesse ad agire in silenzio, sotto traccia, in modo non visibile, poiché la visibilità attira l’attenzione delle forze dell’ordine. Quindi il giornalista che, nell’esercizio del proprio diritto/dovere di informare, si imbatte in situazioni “pericolose” ed evidenzia queste situazioni, diventa per un verso egli stesso un momento di contrasto alla logica della criminalità organizzata, cioè il silenzio e l’omertà, ma diventa anche, purtroppo, un bersaglio. Purtroppo in Italia il rischio lo corrono tutti coloro i quali facciano il proprio dovere fino in fondo, lo corrono - e lo hanno corso, pagandolo anche con la vita - i magistrati, le forze dell’ordine, i politici, i giornalisti che hanno avuto il coraggio di fare delle inchieste

e poi di pubblicarle, di pubblicare atti giudiziari. L'unico modo di autotutelarsi per un giornalista è l'obiettività e la veridicità della notizia».

D: Quando è lecito supporre che un giornalista stia correndo un rischio serio per la propria incolumità e quella delle persone a lui vicine?

R: «Non ci sono indici specifici, spesso basta anche una sola minaccia per generare un campanello d'allarme. La questione delle minacce è un'arma a doppio taglio, nel senso che a volte capita che le minacce non arrivino, e purtroppo si passi direttamente all'azione. La criminalità organizzata, in genere, quando ha intenzione di colpire ed eliminare un obiettivo, non minaccia, agisce e basta. Pensi che io mi occupo di criminalità organizzata da vent'anni e non ho mai ricevuto una minaccia, mai una lettera anonima, eppure sono stati sventati attentati nei miei confronti».

D: Esiste un reale pericolo “ ‘ndrangheta” per i giornalisti calabresi?

R: «Assolutamente sì. I giornalisti calabresi, soprattutto quelli che sono affrancati da centri di potere, sono sovraesposti, per loro c'è il pericolo. In generale, tutti i giornalisti che si occupano di inchieste sulla criminalità organizzata sicuramente rischiano - penso a Tizian o a Saviano -, perché fanno emergere col loro lavoro ciò che la criminalità organizzata vorrebbe non emergesse. La mafia ha tutto l'interesse a non far accendere i riflettori dello Stato in modo che i suoi affari illeciti risaltino. Il giornalista in questo senso può dare un contributo notevole rispetto all'inversione di rotta di piani criminali».

**Marco Centorrino, sociologo e docente di sociologia della
comunicazione presso l'Università di Messina**

D: Quanto è importante oggi per la mafia controllare l'informazione?

R: «Il controllo dell'informazione, in termini generali, è una delle forme di potere che ha caratterizzato la società moderna e quella contemporanea. Per quanto riguarda il contesto siciliano, la strategia mafiosa sin dagli anni Settanta-Ottanta è stata mirata, più che a un vero e proprio controllo, soprattutto a tentativi di censura. La cultura mafiosa attecchisce sui terreni del silenzio e dell'omertà, antitetici quindi al concetto stesso di informazione giornalistica. Il vero controllo dell'informazione da parte della mafia, sostanzialmente, si concretizzerebbe nell'annullarla. Se negli ultimi decenni del secolo scorso questi tentativi si sono più volte manifestati attraverso omicidi, minacce e attentati, tuttavia, oggi gli stessi tentativi sono fatalmente destinati al fallimento. Nell'era dell'informazionalismo, infatti, diventa quasi impossibile esercitare pieno controllo di strumenti come la rete. In questa prospettiva la minaccia più concreta, invece, può essere rappresentata dall'utilizzo dell'informazione al fine di delegittimare persone e istituzioni: altra caratteristica tipica dell'agire mafioso. Un discorso diverso va fatto riguardo al controllo degli interessi economici connessi all'industria dell'informazione. La criminalità organizzata si è sempre mostrata reattiva verso i settori economici più floridi. Nel momento in cui - specialmente negli anni Novanta - l'editoria siciliana ha vissuto stagioni particolarmente felici, secondo alcune inchieste la mafia ha tentato di investire in questo comparto. In tal caso, tuttavia, l'intento era quello di ottenere, più che un vero e proprio controllo dell'informazione, profitti diretti».

D: In che misura crede che la 'ndrangheta eserciti un potere di condizionamento nei confronti della libertà di stampa?

R: «Non possiedo specifiche competenze in questo campo, ritengo però che le notizie riguardanti minacce e attentati nei confronti di giornalisti, specialmente in Calabria, rappresentino un valido indicatore per rispondere a questa domanda».

**Ercole Giap Parini, sociologo e docente di sociologia generale presso
l'Università della Calabria, esperto di legalità, corruzione e
pubblica amministrazione**

D: Quanto è importante oggi per la mafia controllare l'informazione?

R: «Abbastanza importante. Il controllo dell'informazione avviene all'interno dei comitati d'affari - la cosiddetta "zona grigia" - composta da imprenditori, politici, esponenti della massoneria, ecc. Si tratta di strategie in cui spesso la mafia non ha un ruolo determinante, ma il controllo dei giornali da parte della mafia passa inevitabilmente attraverso queste strutture».

D: In che misura crede che la 'ndrangheta eserciti un potere di condizionamento nei confronti della libertà di stampa?

R: «Il canale prediletto è quello della minaccia, ma si tratta solo della punta dell'iceberg! Esiste, ad esempio, l'autocensura, che è anch'essa una forma di libertà di stampa negata. In Calabria non esiste una vera libertà di stampa, esistono delle isole di libertà. Questo perché, spesso, sono gli stessi giornalisti, editori, pubblicitari, ecc., a far parte dei comitati d'affari. Ad un altro livello, invece, vanno collocati quei giornalisti che non hanno un legame diretto con la mafia, ma che utilizzano nei loro articoli espressioni come "onorata società", "mafia invincibile": stereotipi che portano avanti un certo tipo di narrazione. I giornalisti sono chiamati a decostruire questi miti».

**Anna Sergi, criminologa presso il dipartimento di sociologia
dell'Università di Essex (Uk)**

D: Quanto è importante oggi per la mafia controllare l'informazione?

R: «È stato sempre importante, perché informazione significa percezione pubblica, la quale a sua volta significa ricerca del consenso, di un racconto favorevole al clan di turno. In passato, soprattutto in momenti storicamente rilevanti della 'ndrangheta, la stampa locale è stata uno dei veicoli di ricerca del consenso e di riassetto di certi equilibri nel momento in cui vi erano delle notizie cruente, di violenza sul territorio da parte dei clan che dovevano essere in qualche modo "giustificate" al resto del Paese. Il controllo delle notizie era ancora più importante di adesso perché alla stampa era riservato uno spazio maggiore nella società; ora, con la diffusione dell'informazione online, è diventato molto difficile controllare alcunché. È improbabile, però, che non vi sia un interesse anche oggi in questo senso. L'immagine delle mafie continua ad avere rilevanza locale, non solo per quanto riguarda i clan della Calabria, ma anche altrove. Nel 2005 in Australia, un italiano che stava facendo la domanda per ottenere il visto per motivi umanitari ricevette una lettera di endorsement da parte del direttore di una rivista italiana, nella quale veniva dichiarato che il migrante fosse un brav'uomo, di buona famiglia ecc., invece si trattava di un mafioso, in seguito condannato per traffico di stupefacenti. Avere contatti all'interno della stampa è quindi molto importante, perché essa viene considerata una sorta di "élite" delle informazioni, e proprio per questo motivo controllata, viene verificato ciò di cui essa è a conoscenza e soprattutto ciò che non sa e non deve sapere».

D: In che misura crede che la 'ndrangheta eserciti un potere di condizionamento nei confronti della libertà di stampa?

R: «È, anche in questo caso, una questione territoriale, ed è abbastanza chiaro il perché. Se l'interesse dei clan è quello di offrire un'immagine legittima di sé, se si comprende il legame ontologico, morfologico, maniacale che essi esercitano nei

confronti del territorio per mantenere vivi i loro affari, è evidente che la stampa sia la loro principale alleata. Non credo che vi sia un interesse sulla stampa nazionale perché essa ha altre funzioni, diverse da quelle di integrazione sociale. per quanto riguarda la stampa di migrazione, invece, anche lì è una questione di “ripulirsi la faccia”, di tentare di dare un’immagine di sé di brav’uomo, bravo migrante, bravo rappresentante della comunità italiana, ed è tramite la stampa che si stringono amicizie importanti e strumentali e si creano circoli di potere più o meno espressi».

Michele Albanese, una vita sotto scorta

«Spesso mi chiedono cosa significhi vivere con la scorta. E quando rispondo che questa misura di protezione, non voluta né cercata ma imposta per ragioni di sicurezza dello Stato, costituisce una sorta di confessionale, una dimensione intima che ti aiuta a capire molte cose, in tanti storcono il naso o mi chiedono perché la vivo così.

Nella mia vita ho sempre evitato il vittimismo, la retorica becera e l'ipocrisia. Sì, l'esperienza della scorta mi ha cambiato la vita, mi sta servendo a conoscere bene il mio mondo, che nell'ipocrisia e nella retorica spesso ci sguazza. Ho fatto solo il mio dovere, come lo fanno tantissimi colleghi giornalisti, che non si nascondono dietro i condizionali. Lo ammetto, la scorta la vivo con sofferenza, accentuata davanti ai sorrisi degli stolti o alle provocazioni dei professionisti della superficialità. Io ritengo di aver fatto solo il mio dovere, nulla di più. Ho fatto incazzare qualche 'ndranghetista con il mio lavoro, ma - ripeto - ho fatto solo quello che dovevo, come tanti che ancora credono nel futuro del nostro Paese. La mia dimensione protetta la vivo come un confessionale, il mio confessionale, nel quale entrano solo in pochi, perché gli altri, tanti altri, non capiscono. Anzi dimenticano presto. E dentro questo mio mondo mi danno l'anima e nascondo le mie paure e la mia rabbia, cercando conforto in quelli che intendono la vita e il lavoro come me. Dentro questo mio mondo trovo la forza per rincorrere i fantasmi che anneriscono la mia terra e la mia gente. Mi incazzo quando cercano di collocarmi sopra piedistalli di cartone, come una sorta di icona da strumentalizzare alla bisogna. Io sono solo un giornalista al quale è capitato di vivere un periodo della vita sotto scorta, ma non per questo ho definitivamente perso la mia libertà, anzi. La speranza che continua a sorreggermi è quella di poter continuare a fare qui il mio lavoro, a sporcarmi le mani e a non girarmi dall'altra parte, sopportando per come posso questo periodo della vita e sperando che duri poco.

Voglio tornare ad utilizzare il mio taccuino da giornalista libero: è questo il mio sogno prevalente. Tornare ad essere me stesso e stimolare con il mio lavoro l'interesse di chi oggi non percepisce i pericoli delle nuove mafie, i loro disegni, le loro strategie

sempre più raffinate e grigie. Temi che sono ormai spariti da molte agende pubbliche».⁶²

⁶² Michele Albanese, *Una vita sotto scorta*, Catanzaro, «Ansa», 26 aprile 2018

Conclusioni

Dalle interviste raccolte e dai contributi presentati, è possibile ricavare alcuni dati che permettono di comprendere meglio il binomio 'ndrangheta-libertà di stampa.

Analizzando per prime le risposte date dai giornalisti - minacciati dalla 'ndrangheta e non - appare evidente come primo dato la convinzione, per la maggioranza di essi, che svolgere il mestiere di giornalista e occuparsi di 'ndrangheta sia rischioso in Calabria come altrove; questo perché, ormai, la mafia calabrese è diventata una *holding* internazionale con interessi in affari di ogni genere in ogni parte del mondo. Dunque, a rischiare, è qualsiasi cronista che tenti, in Emilia Romagna, così come a Reggio Calabria o all'estero, di far luce sugli affari della 'ndrangheta. Sebbene, infatti, anche i magistrati intervistati Roberto Di Palma e Pierpaolo Bruni siano concordi nel considerare la Calabria un territorio ad alto rischio per i giornalisti e per la loro libertà e incolumità professionale, entrambi affermano che chiunque si occupi di inchieste sulla criminalità organizzata - e non solo chi si occupa di 'ndrangheta in senso stretto - sia inevitabilmente esposto a rischi. La restante parte degli intervistati, la quale sostiene che fare il giornalista in Calabria sia più rischioso che altrove, spiega la propria tesi motivandola col fatto che, sebbene la 'ndrangheta si sia appropriata anche di territori esterni al perimetro regionale, essa abbia mantenuto la propria base e il proprio cuore pulsante nel territorio d'origine.

I giornalisti vittime di minacce dichiarano che le intimidazioni subite non hanno in alcun modo intralciato o condizionato il loro lavoro, nella maggior parte dei casi si è trattato, infatti, di episodi passeggeri che non hanno prodotto conseguenze importanti, anzi, hanno avuto l'effetto di indurli a proseguire una determinata inchiesta e ad andare avanti con maggiore intensità. Un caso a parte è quello dei giornalisti sotto scorta: del totale degli intervistati, due si trovano in questa condizione e per loro è diventato più complicato muoversi liberamente e avere accesso alle fonti; dunque, considerano la scorta un argine alla propria vita personale e professionale. Tuttavia, anch'essi dichiarano di proseguire normalmente il proprio lavoro.

La scorta è vista come un elemento fortemente limitante dal punto di vista professionale, ma in determinati casi diventa necessario per tutelare la vita di un giornalista particolarmente a rischio. È emerso come i fattori realmente limitanti nella

professione siano diversi e non sempre abbiano a che fare con la ‘ndrangheta: il più delle volte si è trattato di querele, ma anche di pressioni da parte di politici, di problemi con la magistratura. È anche la mancanza di fondi e di investimenti nell’editoria che, specialmente al Sud, costituisce un problema alla diffusione di un’informazione realmente libera.

Non tutti hanno sentito la vicinanza di istituzioni e colleghi nel periodo successivo alle minacce. Si è spesso trattato di una vicinanza contingente e non sistematica e prolungata nel tempo.

Sei su sette dei giornalisti intervistati non hanno mai pensato che sarebbe stato meglio non scrivere una notizia; probabilmente l’avrebbero riscritta meglio per migliorare la qualità dell’informazione e quindi il servizio offerto ai lettori, ma mai per una forma di autocensura.

Nella seconda parte di interviste, invece, sono state coinvolte personalità che, direttamente o indirettamente, sono entrate in contatto col problema della ‘ndrangheta e della libertà di stampa. I due procuratori interpellati, il dottor Roberto Di Palma e il dottor Pierpaolo Bruni, entrambi con una lunga esperienza sulla questione per ragioni personali e lavorative, hanno fornito risposte pressoché simili. Entrambi sostengono che non vi sia un limite in grado di fissare e garantire l’incolumità del giornalista: gli unici limiti a cui egli deve fare riferimento sono quelli che gli vengono imposti dal proprio codice deontologico e quelli stabiliti dalle leggi. Similmente, non esiste un coefficiente col quale valutare l’entità delle minacce a un giornalista: si valuta caso per caso quali provvedimenti adottare, senza seguire un protocollo specifico. Il procuratore Bruni, poi, fa notare come alla base delle minacce non vi sia quasi mai una reale volontà di attentare alla vita di un giornalista, il più delle volte si tratta di avvertimenti che hanno il solo scopo di scoraggiare il cronista nel proseguire col suo lavoro di inchiesta su un determinato argomento. Questo perché la ‘ndrangheta, così come le mafie in genere, quando desiderano eliminare fisicamente un soggetto ritenuto “scomodo”, passano direttamente all’azione, bypassando del tutto la fase intimidatoria.

Altro aspetto sul quale occorre riflettere è quello che riguarda le ragioni che spingono la criminalità organizzata a prendere di mira e a minacciare un giornalista: il perché è abbastanza semplice. La ‘ndrangheta, che prospera in contesti omertosi per definizione, ha tutto l’interesse a non volere attenzione su di sé, a non voler vedere

pubblicizzati i propri affari, a voler mantenere intatta quella zona d'ombra nella quale da sempre si muove. Dunque, raccontare i fatti che la riguardano, portare alla luce la verità, - specie quando si tratta di verità giudiziarie - può infastidire la mafia e portarla a servirsi della violenza per mettere a tacere un giornalista ritenuto "scomodo". Anche la criminologa Anna Sergi ha più volte sottolineato nei suoi interventi i motivi del bisogno di controllo della 'ndrangheta sull'informazione che, specie all'estero, hanno a che fare con la percezione dell'immagine esteriore che il mafioso deve poter mostrare alla comunità e che, invece, a livello locale, sono legati a motivi di dominio sul territorio.

Sia la dottoressa Sergi che il professor Marco Centorrino hanno rilevato, altresì, come nell'era dell'informazione digitale sia diventato quasi impossibile per la criminalità organizzata esercitare un pieno controllo sulle notizie. La minaccia più concreta, invece, può essere rappresentata dall'utilizzo dell'informazione al fine di delegittimare persone e istituzioni, che è un'altra caratteristica tipica dell'agire mafioso.

Il sociologo ed esperto di legalità e pubblica amministrazione Ercole Giap Parini, infine, ha sollevato la questione di cosiddetti "comitati d'affari", composti da politici, uomini d'affare, uomini della 'ndrangheta e della mafia in genere, esponenti della massoneria, editori, pubblicitari, eccetera, che hanno tutto l'interesse a controllare l'informazione in maniera occulta. Spesso di tali comitati d'affari fanno parte gli stessi giornalisti. Secondo Parini in Italia, proprio per via dell'esistenza di tale "zona grigia", non vi è una vera e propria libertà di stampa, ma solo isole di libertà.

In conclusione, è lecito affermare che la 'ndrangheta eserciti un controllo sull'informazione e sulle notizie che vengono diffuse, in Calabria e anche oltre i confini regionali, e rappresenti dunque un ostacolo reale alla libertà di informazione. Il controllo della 'ndrangheta sui media è esercitato in maniera diretta, attraverso la presenza all'interno dei "comitati d'affari", e indiretta, attraverso strumenti intimidatori, come minacce di morte, aggressioni fisiche, ecc., attuati con lo scopo di mettere a tacere notizie "sgradite". L'Italia dovrebbe potenziare gli strumenti di tutela a disposizione dei giornalisti, perché il pericolo di condizionamenti e vessazioni nei loro confronti da parte della mafia, come si evince dall'ultimo rapporto di *Reporters sans frontières*, è concreto e pervasivo. Questo non deve portare a ingigantire i termini della questione, né a creare miti mediatici di giornalisti "antimafia"; occorre, però, sollevare il problema nelle sedi

opportune affinché non venga sottovalutato alcun segnale che miri a scalfire l'essenza stessa del lavoro giornalistico, quella di raccontare i fatti nella loro interezza e verità.

Bibliografia

Albanese, Michele, *Una vita sotto scorta*, Catanzaro, «Ansa», 26 aprile 2018

Alvaro, Corrado, *La fibbia*, Milano, «Corriere della Sera», 17 settembre 1955

Barà, Dario, Finco, Matteo, *Il giornalismo minacciato. Storie che non devono essere raccontate: l'emergenza che l'Italia sottovaluta*, Urbino/Milano, e.Laboratorium Cooperativa, 2010

Bianchin, Roberto, *Vorrei che provassero i miei stessi tormenti*, Roma, «La Repubblica», 8 maggio 1990

Carlino, Carlo, *Si raggiunge la luna, non l'Aspromonte*, «L'Illustrazione Italiana», n. 58, Anno 116, Milano, Media Presse, novembre 1988

Ciconte, Enzo, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992

Ciconte, Enzo, *Processo alla 'ndrangheta*, Roma-Bari, Laterza, 1996

Ciconte, Enzo, *'Ndrangheta International*, «Limes», n.10, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2013

Ciconte, Enzo, *Mafie, economia, territori, politica in Emilia Romagna*, «Quaderni di città sicure», n. 41, Regione Emilia Romagna, novembre/dicembre 2016

Dal Lago, Alessandro, *Vi spiego perché critico Saviano*, Napoli, «Corriere del Mezzogiorno», 31 maggio 2010

Gratteri, Nicola, Nicaso, Antonio, *Il grande inganno*, Cosenza, Pellegrini, 2008

Gratteri, Nicola, Nicaso, Antonio, *La malapianta*, Milano, Mondadori, 2009

I nodi da sciogliere, Speciali Ossigeno per l'Informazione, 2011/2012

Mani, Roberta, Rossi, Roberto Salvatore, *Informazione a rischio pallottole. I giornalisti calabresi, le minacce, le storie tabù*, «Problemi dell'Informazione», I-II, Bologna, il Mulino, 2009

Mani, Roberta, Rossi Roberto Salvatore, *Avamposto. Nella Calabria dei giornalisti infami*, Venezia, Marsilio, 2010

Martino, Paolo, *Per la storia della 'Ndrànghita*, Dipartimento di studi glottoantropologici dell'Università La Sapienza, Roma 1988

Molino, Walter, *Taci Infame. Vite di cronisti dal fronte del Sud*, Milano, il Saggiatore, 2010

Pignatone, Giuseppe, Prestipino, Michele, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2013

Rapporti annuali, Ossigeno per l'Informazione, 2009/2010 - 2011/2012

Rapporto *Reporters sans Frontières*, 2018

Romeo, Enzo, *La mitizzazione della protervia*, Cosenza, «Il Quotidiano della Calabria», 29 ottobre 2010

Rossi, Roberto Salvatore, *Calabria/2. È spento il vulcano? Meno minacce, meno concorrenza, meno notizie*, «Problemi dell'Informazione», IV, Bologna, il Mulino, 2011

Rossi, Roberto Salvatore, *2005/ E adesso ammazzateci tutti. I giornali, la mafia e la politica in Calabria*, «Problemi dell'Informazione», I-II, Bologna, il Mulino, 2009

Saviano, Roberto, *Arriva la 'ndrangheta da esportazione. Gli affari dei boss alla fiera dell'Est*, «La Repubblica», Roma, 2 marzo 2018

Sergi, Anna, Lavorgna, Anita, *Ndrangheta: the glocal dimensions of the most powerful Italian Mafia*, Palgrave Macmillan, 2016

Sergi, Anna, *What's in a Name? Shifting Identities of Traditional Organized Crime in Canada in the Transnational Fight against the Calabrian 'Ndrangheta*, «Revue canadienne de criminologie et de justice pénale», 2018

Sergi, Pantaleone, *La Santa violenta. Storie di 'ndrangheta e di ferocia, di faide, di sequestri, di vittime innocenti*, Cosenza, Periferia, 1991

Sergi, Pantaleone, *L'antimafia rovesciata. Quando il giornale è organo del clan*, «Problemi dell'Informazione», I, Bologna, il Mulino, 2005

Veltri, Filippo, *Sequestri. Tra violenze e misteri*, Cosenza, Edizioni Memoria, 1998

Vilasi, Antonella Colonna, *Storia della 'ndrangheta*, Tricase (LE), Libellula, 2014

World Trends in Freedom of Expression and Media Development, Re-shaping Cultural Policies, Unesco, 2017-2018

Sitografia

<http://gnosis.aisi.gov.it/sito%5CSupplemento.nsf/servnavig/9>

<http://www.avvisopubblico.it/home/wp-content/uploads/2014/05/scioglimento-enti-locali-scheda.pdf>

<https://www.youtube.com/watch?v=ds7Wc9cDDkU>

Interviste

Albanese, Michele (24 maggio 2018)

Baldessarro, Giuseppe (17 giugno 2018)

Bruni, Pierpaolo (26 maggio 2018)

Castano, Ester (5 giugno 2018)

Centorrino, Marco (7 giugno 2018)

Comito, Pietro (15 maggio 2018)

Di Palma, Roberto (14 giugno 2018)

Iati, Manuela (6 giugno 2018)

Macrì, Carlo (8 giugno 2018)

Pantano, Agostino (21 maggio 2018)

Parini, Ercole Giap (13 giugno 2018)

Tizian, Giovanni (25 maggio 2018)

Sergi, Anna (4 giugno 2018)

Indice

Introduzione	pag.1
---------------------------	-------

CAPITOLO 1

STORIA DELLA ‘NDRANGHETA DALLE ORIGINI AD OGGI

1. Le origini della ‘ndrangheta, tra verità e leggenda.....	pag.7
2. Struttura e affiliazione.....	pag.11
3. Geografia criminale.....	pag.15
4. Le quattro guerre di ‘ndrangheta.....	pag.18
5. La holding ‘ndrangheta.....	pag.20
6. La stagione dei sequestri.....	pag.26
7. Gli omicidi illustri.....	pag.29
8. Le ramificazioni della ‘ndrangheta al Nord e all’estero.....	pag.33

CAPITOLO 2

‘NDRANGHETA E LIBERTA’ DI STAMPA: QUANDO IL GIORNALISMO È SOTTO TIRO

1. L’informazione nel mondo: problemi e rischi.....	pag.42
2. L’Italia e il pericolo “mafie”.....	pag.43
3. ‘Ndrangheta e stampa.....	pag.47
4. Giornalisti minacciati dalla ‘ndrangheta: alcuni casi emblematici.....	
4.1 Michele Albanese.....	pag.49
4.2 Lino Fresca.....	pag.51
4.3 Antonio Sisca.....	pag.53
4.4 Agostino Pantano.....	pag.55
4.5 Riccardo Giacoia.....	pag.56
4.6 Antonio Anastasi.....	pag.57
4.7 Le molotov alla redazione del <i>Quotidiano</i>	pag.58
4.8 Il caso Kuciak.....	pag.59
5. Strumenti di tutela e protezione.....	pag.60
6. Giornalisti, non eroi.....	pag.63
7. La tematizzazione: il <i>case study</i> dell’omicidio Fortugno.....	pag.64
8. <i>Il dibattito</i> : se il giornale è organo del clan.....	pag.68

CAPITOLO 3

INTERVISTE E CONTRIBUTI

1.1 Giornalisti minacciati dalla ‘ndrangheta.....	pag.71
1.2 Giornalisti non minacciati dalla ‘ndrangheta, pur essendosene occupati.....	pag.86
2. Altri contributi.....	pag.93

Conclusioni	pag.103
--------------------------	---------

Bibliografia	pag.107
---------------------------	---------

Sitografia	pag.110
-------------------------	---------

Elenco interviste	pag.111
--------------------------------	---------